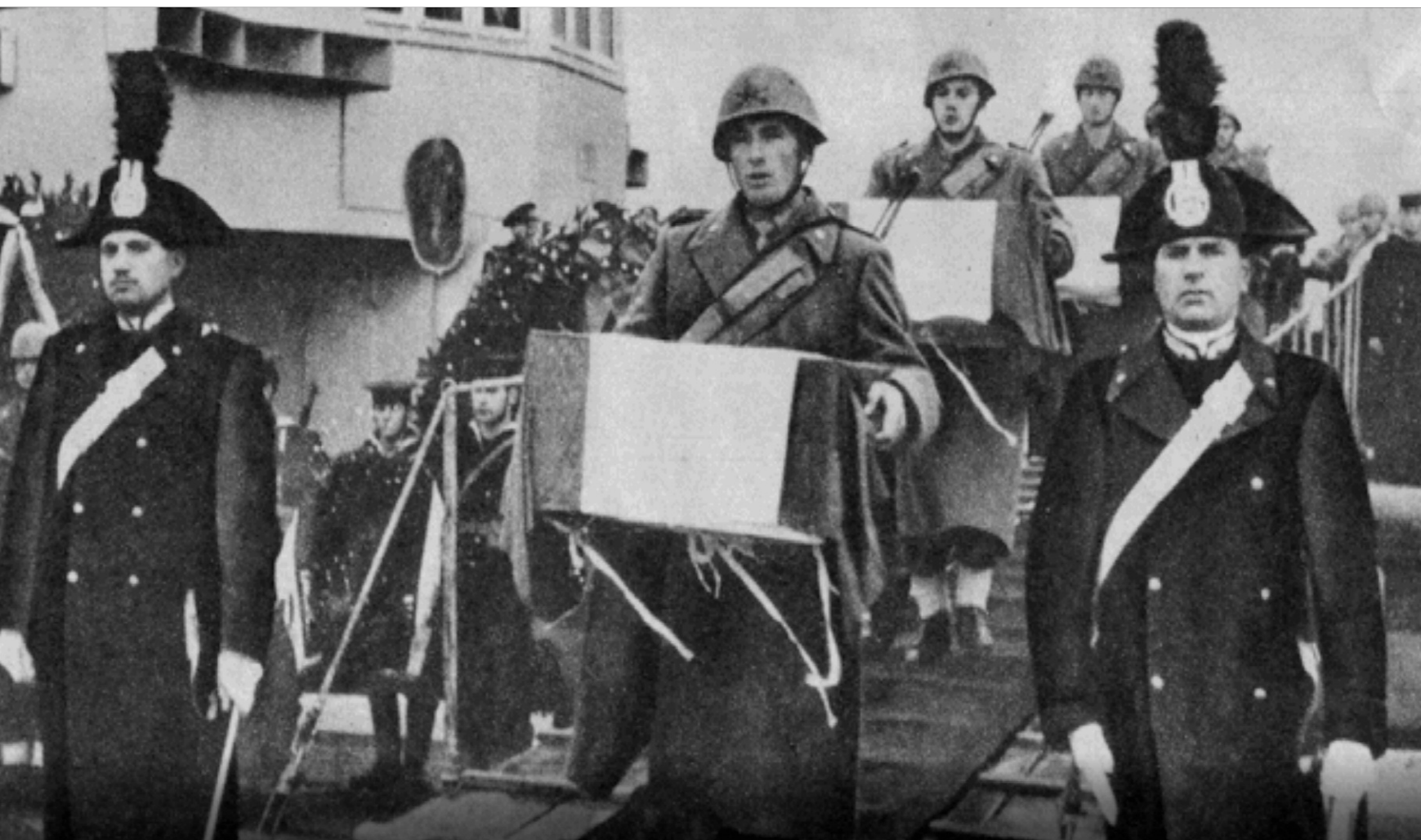


NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 5 - ANNO IV



In questo numero il ruolo dei Carabinieri Reali a Fiume a cento anni dall'Impresa (pag. 4), il Maresciallo Francesco Pepicelli: un eroe "normale" (pag. 14), l'attacco dei partigiani albanesi alla colonna guidata dal Ten. Col. Ricci (pag. 22), l'Arma al seguito della Divisione "Acqui" dopo l'Armistizio (pag. 30), la presenza dei Carabinieri in uno dei centri medievali più importanti del Mezzogiorno (pag. 40), il sacrificio del Capitano Giuseppe Pulicari (pag. 48), 1941, l'omicidio dei Carabinieri Formisano e Posillipo a Nusco (pag. 54), les Carabiniers: cavalieri scelti per distinzione (pag. 70), storie di rivoluzionari romani dell'800 (pag. 82), modifiche all'istruzione generale per la leva (pag. 92), il sacro valore della consegna per il Carabiniere Giovanni Burocchi (pag. 96)

SOMMARIO

N° 5 - ANNO IV

PAGINE DI STORIA

- I Carabinieri a Fiume* pag. 4
di CARMELO BURGIO
- Il coraggio di una scelta* pag. 14
di IRENE SALVATORI
- Il tragico destino della colonna Ricci a Selenizza* pag. 22
di ALDO VIROLI
- La battaglia dell'Eptaneso* pag. 30
di GIOVANNI SALIERNO
- Le caserme dell'Arma a Tricarico* pag. 40
di ANTONIO DE ROSA

CRONACHE DI IERI

- Il ricatto* pag. 48
di RAFFAELE GISMUNDO
- Sorpresi nella notte* pag. 54
di GIANLUCA AMORE

A PROPOSITO DI...

- Carabinieri a cavallo francesi* pag. 70
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

- Tre barili di polvere e la piccola Rosa* pag. 82
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

- Il Carabiniere Mario Biscaro* pag. 88
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

- 1819: 10 ottobre - Introdotta novità all'istruzione generale per la leva pag. 92
16 ottobre - Le operazioni di leva nella Città di Torino pag. 94
- 1919: 1° ottobre - Il dirottamento del piroscafo "Presidente Becker" pag. 96

di CARMELO BURGIO

Nel centenario di quella che passò alla storia come l'Impresa di Fiume, cercherò, sommariamente, di ricostruire e tratteggiare il ruolo che ebbe l'Arma in questa vicenda assolutamente unica nella storia delle Forze Armate italiane: un *pronunciamento* che aveva la pretesa di muovere nella direzione degli interessi nazionali che, per molteplici motivi, le istituzioni legittime non potevano soddisfare. I Carabinieri Reali, in un momento in cui furono travolti i capisaldi della disciplina militare e che aveva visto affermarsi di miti finiti al di fuori di ogni controllo, come quello collegato a colui ch'era considerato il massimo esponente contemporaneo della cultura italiana, Gabriele d'Annunzio, subirono anch'essi dei contraccolpi. Tuttavia questi furono senz'altro meno evidenti e gravi di quelli registrati da altre articolazioni e, soprattutto, l'istituzione ebbe la capacità – grazie all'innata sobrietà – di assorbirli e farli decantare, mantenendo dritto il timone.

Fiume (oggi Rijeka, in Croazia) sorge ad est della penisola istriana, sul golfo del Quarnaro. A fronte di un entroterra progressivamente popolato da popolazioni slave, alla vigilia della Grande Guerra era di etnia e cultura italiane. Aveva una storia cospicua, risalente al periodo dell'Impero Romano. In seguito, nemica della Repubblica di Venezia, nel 1466 passò agli Asburgo, mantenendo particolare autonomia dovuta alla peculiare composizione etnica. Se la Croazia vedeva nel porto di Fiume il suo naturale sbocco al mare e intendeva appropriarsene, l'elemento italiano prevalente nell'area urbana era geloso della propria indipendenza, ma non aveva dato luogo a spinte irredentiste, privilegiando piuttosto la difesa della propria autonomia. Per tale motivo nel Patto di Londra, con cui l'Italia abbandonò la Triplice Alleanza per unirsi all'Intesa nel corso della Grande Guerra, il nostro governo limitò le pretese, in caso di vittoria, al raggiungimento della displuviale alpina fino al Brennero, all'Istria e alla Dalmazia,

non rivendicando la cittadina. Del resto l'auspicata acquisizione di Trieste rendeva opportuno lasciare uno sbocco al mare all'Austria-Ungheria, di cui nel '15 non si poteva prevedere lo smembramento.

Il Patto di Londra, segreto nei contenuti, venne alla luce nella parte relativa alle pretese italiane su Dalmazia e Istria nel 1917, a seguito della pace separata chiesta dalla Russia. Ciò determinò il risentimento dell'elemento slavo appartenente all'Austria-Ungheria. Quest'ultima era organizzata in una duplice monarchia, con due distinti governi e parlamenti, ma le criticità crescenti con gli slavi del sud – Sloveni, Bosniaci e Croati – aveva fatto teorizzare la costituzione di un terzo polo dell'Impero, di marca slava. Lo stesso arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, l'erede al trono ucciso a Sarajevo, aveva accolto con favore tale ipotesi. Le mire italiane incidevano negativamente su tali aspirazioni e gli slavi, che spesso avevano dato cattiva prova in guerra contro i russi, sul fronte italiano dimostrarono combattività e affidabilità: la sopravvivenza dell'Impero avrebbe potuto significare una maggiore autonomia, la sconfitta un nuovo padrone.

Con la dissoluzione dell'Impero, nel 1918, il mondo slavo pensò a un grande stato che fondesse Montenegro, Serbia, Croazia e Bosnia-Herzegovina; in tale ottica il porto di Fiume diveniva obiettivo di rilievo per l'eccellente collegamento ferroviario con l'entroterra. D'altra parte l'Italia, come si è visto, non aveva richiesto l'annessione della città. La Francia contestualmente si rese conto che, onde accrescere la propria sicurezza minacciata dall'ulteriore espansione italiana, doveva creare una forte entità ad oriente del nostro Paese, e sostenne la costituzione della Jugoslavia. Contemporaneamente in Italia e a Fiume crescevano le spinte per annettere la città, ove si iniziava a comprendere che la fine dell'Impero avrebbe condotto alla fine del particolare regime di autonomia e un assorbimento nel mondo slavo, piuttosto disprezzato dall'*intelligenza* fiumana.

L'Italia, per la prossimità alla cittadina, era favorita

Fiume (oggi Rijeka, in Croazia) sorge ad est della penisola istriana, sul golfo del Quarnaro. A fronte di un entroterra progressivamente popolato da popolazioni slave, alla vigilia della Grande Guerra era di etnia e cultura italiane

nello schierarvi truppe, cosa che fece con lo scusa di assicurare l'ordine pubblico messo a rischio dall'afflusso di unità croate, già dell'esercito della monarchia bicipite, spedite da Zagabria con l'intento neanche troppo recondito di facilitare l'acquisizione dell'area. Il nostro Paese occupò anche la Dalmazia e parte delle isole e l'Arma costituì la *Divisione* (Gruppo) di Zara, comprendente le compagnie di *Zara interna e esterna*, Benkovac, Sebenico, Curzola, Knin.

Nel marasma post-bellico, a complicare il quadro di situazione, si inserirono i 14 *punti per la pace* del presidente statunitense Woodrow Wilson: quacchero intransigente proponeva che ci si affidasse al rispetto del



GENERALE DI CORPO D'ARMATA
FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI

diritto di autodeterminazione dei popoli. Da parte italiana ci si sforzò a dimostrare che, a seconda di come fosse stato effettuato il sondaggio, dal 62% all'83% della popolazione urbana fosse italiana, ma ci si replicava che allargando l'analisi all'entroterra e al vicinissimo abitato di Sussak, le percentuali venissero ad essere quasi capovolte, quindi di Fiume all'Italia neanche a parlarne.

La Francia, intanto, sostenne le ragioni slave e inviò reparti col pretesto di costituire una base logistica per le truppe che dal *Fronte di Salonico* erano avanzate verso ovest nei Balcani.

Alla Conferenza di Pace di Parigi l'Italia chiese il ri-

spetto del Patto di Londra, più Fiume in nome dei *14 punti wilsoniani*. Quanta disinvoltura atteso che col citato Patto le sarebbero spettate aree abitate da genti tedesche e slave! Assicurandosi Trieste, Istria, Dalmazia, parte delle isole dalmate e Fiume, nonché l'Albania, avrebbe ripreso il pieno dominio dell'Adriatico, rinnovando i fasti della Repubblica di Venezia. Si oppose prima di tutto la Francia, sostenuta dalla Gran Bretagna, in parte basandosi sulle idee del presidente Wilson il cui apporto sarebbe stato fondamentale per la ricostruzione europea post-bellica.

Le truppe italiane, al comando del generale di Corpo d'Armata Francesco Saverio Grazioli, affluirono il 17 novembre 1918: nominalmente si trattava di un contingente *interalleato*, poichè allineava anche un piccolo battaglione statunitense. Anche la Regia Marina dislocò alcune unità al largo e nel porto di Fiume e i reparti croati si allontanarono.

Il comandante francese dell'armata che aveva tenuto il *Fronte di Salonico*, generale Traniè, col supporto del proprio governo, per poter impiantare la base logistica chiese di occupare porto, ferrovia, magazzini e aree per l'accampamento del personale proprio e serbo. Ciò significava evacuare parte delle unità italiane: per una singolare serie di situazioni i croati, in precedenza nemici, diventavano sostanzialmente alleati e gli italiani degli antagonisti. Egli inoltre dislocandosi a Fiume, essendo superiore in grado a Grazioli, avrebbe automaticamente assunto il comando del *contingente interalleato*. Ottenuto le aree prefissate il 17 dicembre, inoltrò nuove richieste di spazi mentre in città si ripetevano tafferugli e frizioni fra militari e civili, coi francesi – presto supportati da britannici e statunitensi – a tutela dell'elemento slavo.

Il *Comando Interalleato* retto da Grazioli schierava oltre 14000 uomini, fra i quali 231 Carabinieri Reali agli ordini del maggiore Abba. Questi erano divisi in 3 plotoni (439° in Fiume all'interno del comando della polizia, 354° al Punto Franco e 378° a Sussak, il centro principale dell'*hinterland* a maggioranza slava) e 3 Se-

zioni di polizia militare (439[^] in Fiume al Municipio, 161[^] a Sussak e 162[^] a Cantrida, sulla linea armistiziale sulla costa). In seguito dettero luogo alle compagnie *interna* e *esterna*, coerentemente all'organizzazione territoriale del tempo.

Il 16 marzo 1919 l'area era suddivisa in 6 Settori (Sussak, Industriale, Valscurigne, Centro, Eneo e Punto Franco) presidiati ciascuno da forze pari a un battaglione di fanteria rinforzato, integrato da un nucleo di CC.RR. fornito dal Comando di Polizia Interalleata. La situazione divenne presto tesa: prendeva corpo il Regno di Jugoslavia, ma cresceva il movimento di pensiero per una Fiume italiana e si costituiva in città un battaglione "*volontari fiumani*" sostenuti dal Grazioli, comandati dall'ex-capitano degli Arditi Host Venturi. Del resto nelle nostre Forze Armate la causa di Fiume aveva oramai fatto breccia. Minoritario, ma presente, il partito che avrebbe preferito fosse stata mantenuta l'antica indipendenza di Fiume, costituendo uno stato autonomo da Italia e Jugoslavia.

A Parigi le cose non andavano bene: il 24 aprile 1919 Presidente del Consiglio Orlando e Ministro degli Esteri Sidney Sonnino abbandonarono la Conferenza, ma due settimane dopo, il 5 maggio, quando divenne chiaro che le altre potenze non cambiavano idea e il bottino di guerra cominciava ad essere spartito senza tener conto dell'Italia, tornarono. Comunque era stata persa la possibilità di prender parte alla divisione dell'impero coloniale tedesco e nasceva il mito della "vittoria mutilata".

Nel luglio la tensione in Fiume ebbe un'impennata e il 6 nella base transalpina si verificò un incidente fra soldati coloniali francesi e marinai italiani. I primi ebbero 9 morti e 11 feriti, i secondi solo 3 feriti anche se la relazione ufficiale italiana parlò di aggressione francese. La *Commissione d'Inchiesta Interalleata*, istituita per investigare sull'episodio e comprendente rappresentanti di Francia, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti, stilò conclusioni dure: scioglimento del "*battaglione fiumano*", riduzione delle forze, avvicendamento dei ver-

A metà agosto 1919
giunse ordine di
ridurre il dispositivo
italiano e fra il 25 e il
27 la brigata
Granatieri,
considerata assai
vicina alla corrente
fiumana che invocava
l'annessione, iniziò a
essere sostituita dalla
brigata Regina,
ritenuta meno
coinvolta

tici e messa sotto inchiesta del maggiore Abba dei CC.RR. – che nell'intervenire e nel condurre le indagini avrebbe operato più a tutela degli interessi nazionali che in veste neutrale – e dei comandanti della Regia Marina che avrebbero aggredito i francesi. La Francia fu invitata a sostituire la soldataglia annamita e consigliata a eliminare la base logistica, mal vista dalla popolazione fiumana. Col nuovo *Premier* Nitti salito al potere il 23 giugno 1919 in Italia si delineò

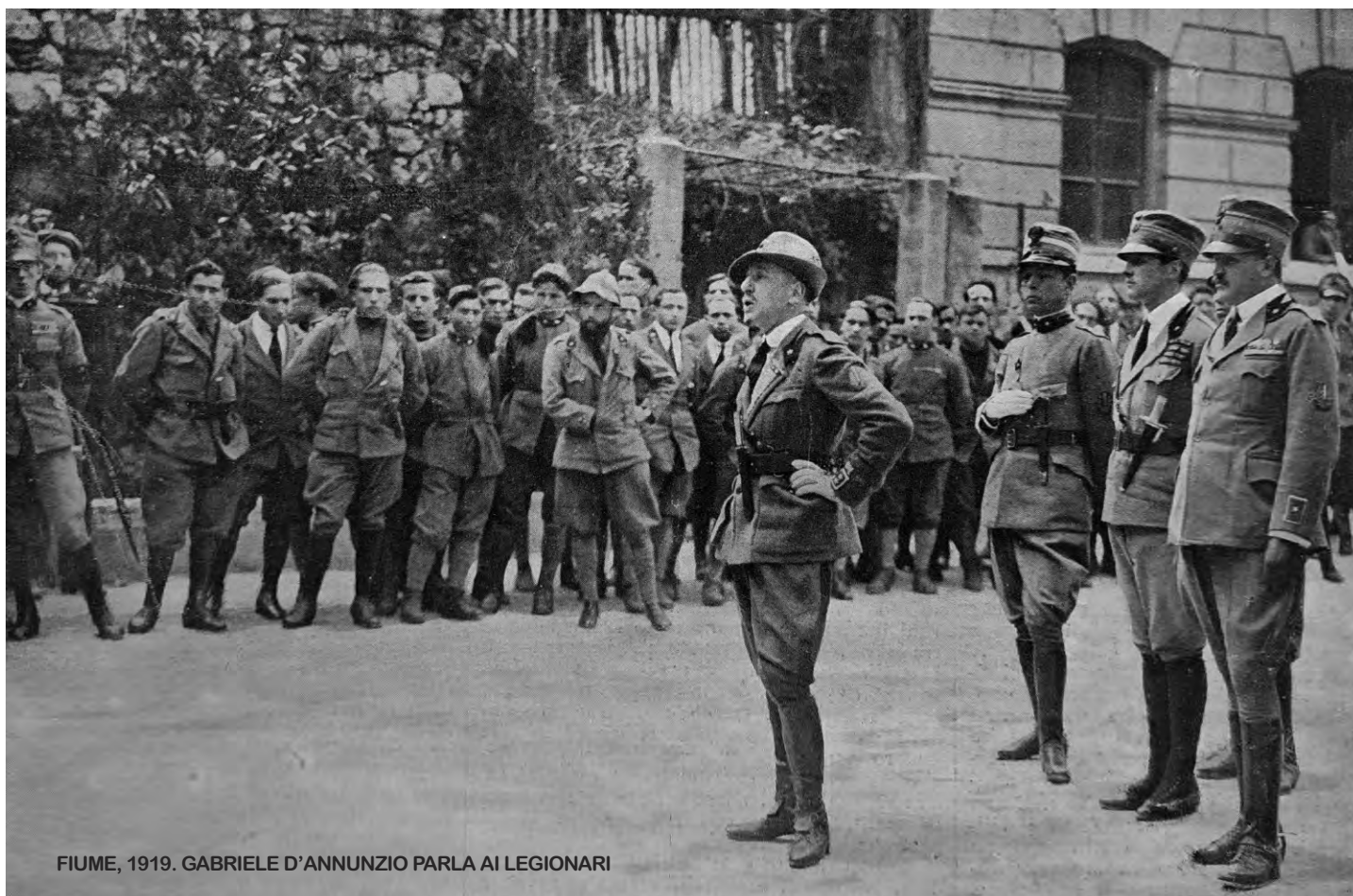
Si pubblica a Milano ogni Domenica
 Supplemento illustrato del "Corriere della Sera",
 Ufficio del giornale: Via Solferino
 Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.
 PREZZO DELLE INSERZIONI: Pubblicità commerciale L. 7,50 per ogni millimetro d'altezza sulla larghezza di una colonna. — Piedini di colonna nel testo (mm. 34 x 60) L. 500 per mese. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. L'Amministrazione si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio insoddisfacibile ritenesse di non poter accettare.
 Anno XXI. — Num. 36. 7 - 14 Settembre 1919. Centesimi 10 il numero.



Il commovente addio del popolo di Fiume alla Brigata Granatieri che è stata sostituita dalla Brigata Regina.

un'inversione di rotta: Fiume non era più necessaria, se avesse dovuto comportare frizioni con gli alleati e, soprattutto, con gli Stati Uniti. A metà agosto giunse ordine di ridurre il dispositivo italiano e fra 25 e 27 la brigata *Granatieri*, considerata assai vicina alla corrente fiumana che invocava l'annessione, iniziò a essere sostituita dalla brigata *Regina*, ritenuta meno coinvolta. Anche il generale Grazioli fu avvicinato, essendosi compromesso con i fautori

dell'annessione, e le truppe passarono agli ordini del maggior generale Pittaluga. Intanto prese corpo l'idea, propugnata da Wilson, di uno stato-cuscinetto fra Italia e Croazia, con capitale Fiume. Intanto elementi nazionalisti, in parte massoni, iniziarono a coagularsi attorno al poeta Gabriele d'Annunzio, pianificando un colpo di mano per mettere gli alleati di fronte al fatto compiuto. Il *Vate*, dopo essersi speso in prima persona per l'intervento e aver soddisfatto il proprio *ego* attra-



FIUME, 1919. GABRIELE D'ANNUNZIO PARLA AI LEGIONARI

verso imprese di guerra di spessore più che altro propagandistico, aveva avviato una campagna per prendere la mano al governo e giungere ad una soluzione positiva della “questione fiumana”. Grazie ai suoi contatti tra nazionalisti, reduci e ufficiali dell’esercito, aveva segretamente riunito armi e volontari per una spedizione militare volta a occupare Fiume e proclamare l’annessione. Accanto a lui – con un misto di sospetto e amore che caratterizzerà i rapporti fra i due – c’era Mussolini, che sul *Popolo d’Italia* riprendeva, invero tiepidamente, tesi e discorsi del poeta.

Il 9 settembre giunse ordine di ripiegare da Fiume le truppe italiane che, in buona parte, l’11 erano sulla linea di armistizio. Anche le navi militari avrebbero dovuto allontanarsi, ma già alle 18 dell’11 il maggiore Ramponi, nuovo titolare del Comando Carabinieri del Corpo d’Occupazione, riferiva di aver appreso da fonte confidenziale che un centinaio di sottufficiali e mari-

nai del *Dante Alighieri* non intendessero risalire a bordo.

Il 12 iniziò la marcia di d’Annunzio e dei suoi *Legionari* (ex-militari, avventurieri e miliziani di Fiume) che superarono il confine a Ronchi, ove i militari che avrebbero dovuto fermarlo in parte disertarono e si unirono alla colonna, che nel pomeriggio era in città. Per timore di incidenti diplomatici i soldati alleati rimasero in caserma e, pochi giorni dopo, furono evacuati. Intanto il Pittaluga, la cui condotta verrà giudicata poco decisa, già di prima mattina quando ebbe notizia dei movimenti di d’Annunzio, chiedeva rinforzi e, soprattutto, Carabinieri Reali. In risposta il Presidente del Consiglio Nitti dispose l’afflusso dei reparti CC.RR. di 1^a e 8^a Armata e ordinò al tenente generale Nicolis di Robilant, comandante l’8^a Armata, d’intervenire con la massima decisione, salvo, poco dopo, decidere per una soluzione meno drastica. Fu in-

FRANCESCO SAVERIO NITTI,
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
DAL 23 GIUGNO 1919 AL 15 GIUGNO 1920

Il 12 iniziò la marcia di d'Annunzio e dei suoi Legionari (ex-militari, avventurieri e miliziani di Fiume) che superarono il confine a Ronchi, ove i militari che avrebbero dovuto fermarlo in parte disertarono e si unirono alla colonna, che nel pomeriggio era in città



fatti nominato Commissario Straordinario Militare per il Friuli Venezia Giulia il generale Badoglio che dispose di evitare l'impiego delle armi contro i rivoltosi. Già il 14 il comandante il XXVI C.d'A., tenente generale Gandolfo, ordinava la costituzione di una rete di posti di sbarramento attorno alla città, cui assegnò anche 150 carabinieri. Il comandante dell'Arma avrebbe dovuto costituire un posto di polizia a Valosca e Abbazia per il concentramento dei militari catturati ai posti di sbarramento, compresi coloro che vi si fossero presentati spontaneamente. I posti di blocco con fronte rivolta verso Fiume, protetti da muretti a secco, in base alle disposizioni dell'8 novembre, erano presidiati da CC.RR., mentre pattuglie dell'Arma muovevano negli intervalli, allo scopo d'intercettare movimenti da e per Fiume. La strada fu parzialmente sbarrata con pietroni che costringevano i mezzi a rallentare e muovere a zig-zag, integrati di notte da ca-

In risposta il
 Presidente del
 Consiglio Nitti
 dispose l'afflusso dei
 reparti CC.RR. di 1[^] e
 8[^] Armata e ordinò
 d'intervenire con la
 massima decisione,
 salvo, poco dopo,
 decidere per una
 soluzione meno
 drastica. Nominato
 Commissario
 Straordinario, il
 Generale Badoglio
 dispose di evitare
 l'impiego delle armi
 contro i rivoltosi

valli di frisia e rotaie di ferrovia. Esisteva poi una seconda linea di posti di blocco, rivolta verso l'Italia, presidiata dal Regio Esercito. Veniva prescritta fermezza e era possibile aprire il fuoco sui veicoli che avessero tentato il forzamento, mirando a ruote e cofano motore. Anche i movimenti ferroviari sarebbero stati sottoposti a verifica da parte dei CC.RR. nella stazione di Mattuglie.

D'Annunzio procedette ad organizzare un plebiscito in cui venisse chiesto ai fiumani di esprimersi sull'annessione. Era partito con trecento uomini e arrivato a Ronchi ne aveva già un migliaio. Dopo l'occupazione di Fiume, in poche settimane, riuscì a mettere in piedi un esercito di circa cinquemila soldati. C'erano eroi di guerra come l'asso dei MAS, il capitano di corvetta Luigi Rizzo e i piloti Guido Keller e Ernesto Cabruna - quest'ultimo tenente dell'Arma -, poeti futuristi come Filippo Tommaso Marinetti, scrittori come Giovanni Comisso, nazionalisti e avventurieri, a volte anche stranieri. Si registrò una situazione nuova nel Regio Esercito: coloro che avevano defezionato, soprattutto gli ufficiali, rivendicavano di aver agito nell'interesse della Patria, che la loro disobbedienza avesse quindi finalità positive. Era già accaduto, coi moti mazziniani della prima metà del secolo XIX, che unità militari avessero tradito il giuramento, ma lo avevano fatto per abbattere il regime vigente. Questa volta chi aderì al colpo di mano, almeno inizialmente, teneva a ribadire la propria fedeltà al re.

Il giorno del plebiscito sull'annessione, il 26 ottobre 1919, 6.999 cittadini fiumani votarono a favore e soltanto 156 furono contrari.

Intanto lo stato d'animo delle truppe continuava a destare preoccupazione e il generale Badoglio scrisse al governo che, se fosse stata ordinata l'occupazione di Fiume, non avrebbe potuto rispondere dell'obbedienza delle truppe. Stessa cosa sostenne l'ammiraglio Millo, governatore della Dalmazia appena occupata, per quanto riguardava il proprio settore: in pratica si sosteneva che le Forze Armate avessero una volontà pro-



CARABINIERI IN PIAZZA DANTE A FIUME (CARTOLINA D'EPOCA)

pria e non volessero soggiacere al potere politico. Il governo Nitti prese molto sul serio questi pericoli e trattò d'Annunzio con prudenza, sopravvisse in questo modo per un anno, ma nel maggio del 1920 cadde e venne sostituito dal nuovo affidato al vecchio e affidabile Giovanni Giolitti.

Del resto dopo che erano state sfruttate energia e popolarità del *Vate* in chiave interventista, glorificandone e amplificandone imprese e meriti, non era semplice spiegare al suo entusiasta pubblico, in cui erano compresi tanti militari, che stesse commettendo dei reati incitando alla sedizione militare. Oggi ricerche approfondite dimostrano quanto il suo eloquio e la sua capacità di trascinate abbiano contribuito anche a creare, magnificandone esageratamente i meriti, figure eroiche. Potremmo dire, in sintesi, che per un ufficiale diventargli amico fosse garanzia di epitaffi d'effetto. Ulteriore complicazione venne dall'atteggiamento ta-

loro minaccioso delle truppe della neonata Jugoslavia, per cui il dispositivo che presidiava la linea armistiziale doveva guardarsi dai fiumani, e dagli slavi, coi quali si ipotizzava potesse scoppiare un conflitto per il quale non si era assolutamente certi di un appoggio degli alleati dell'Intesa. Contestualmente l'Arma di Trieste acquisì preoccupanti notizie, nell'ottobre 1919, circa il proposito di d'Annunzio di raggiungere le coste italiane ad Ortona entro il 17 novembre e procedere su Roma, per provocare una vera rivoluzione e allo scopo di ostacolare le previste elezioni politiche. Questo rendeva ancor più complicata la "questione fiumana", che oltre a mettere a rischio i rapporti con la comunità internazionale, rischiava di stravolgere gli equilibri politici interni. Fiume non era più un problema localizzato, ma aveva potenzialmente i caratteri per trasformarsi in un detonatore pronto a stravolgere l'Italia.

Carmelo Burgio

IL CORAGGIO DI UNA SCELTA

di IRENE SALVATORI

“Poiché la verità sta in questo, cittadini: quando si è fatta la propria scelta, credendo sia la migliore o quando un capo ti ha affidato un compito, bisogna restar saldi e affrontare i pericoli e non temere la morte o altro, più del disonore. Questo io credo”.

Queste sono le parole di Socrate, scritte da Platone nella famosa “Apologia di Socrate”, nella quale si racconta del pensiero e della condanna del famoso filosofo. Hanno tinte forti, di grande impatto e ridefiniscono e ampliano il significato di “eroe”. Eroe non è solo chi, semidio, combatté sotto le mura di Ilio; no, eroe è anche chi, con le proprie scelte, decise di rimanere al suo posto, di non voltarsi e scappare.

Nell'immaginario collettivo l'eroismo coincide con la predestinazione, un po' come facevano gli antichi che ravvisavano i segni di una futura grandezza già nella prima infanzia. Ercole che ancora bambino strozza i serpenti; Tiberio, il cui futuro da imperatore è annun-

ciato alla madre Livia, moglie di Augusto, da una gallina bianca cadutale in grembo con un ramoscello di alloro nel becco. Segni divini di esseri a metà tra gli dei e gli uomini, molti di loro immortali e avvolti da un'aura sovrannaturale. Non è così, almeno non per i comuni mortali. Nella storia degli uomini, quella vera, quella della gente comune, che non determina gli eventi ma più spesso li subisce, si diventa eroi per le proprie scelte. Scatta qualcosa nella mente e nel cuore, e il bene di molti diviene più importante di quello del singolo. Sono le nostre azioni e le nostre scelte che definiscono chi siamo. E' la mortalità, la consapevolezza che un'azione potrebbe essere l'ultima a determinarne la grandezza.

Francesco Pepicelli, l'8 settembre 1943, nel caos che seguì a un armistizio del quale nessuno era stato informato, fece la sua scelta entrando nella Resistenza clandestina dei Carabinieri aderendo alla “Banda Ca-



IL MARESCIALLO FRANCESCO PEPICELLI

Francesco Pepicelli, l'8 settembre 1943, nel caos che seguì a un armistizio del quale nessuno era stato informato, fece la sua scelta entrando nella Resistenza clandestina dei Carabinieri aderendo alla "Banda Caruso"

ruso". L'epilogo della sua storia è noto: con altre 334 persone, il 24 marzo, viene condotto alle Fosse Ardeatine e là ucciso con un colpo di pistola alla nuca.

Chi era Francesco prima del 24 marzo, prima dell'arresto e delle torture nel carcere di via Tasso?

Francesco nasce nel 1906 a Sant'Angelo a Cupolo in provincia di Benevento, ed è il più grande di cinque figli, l'ultimo dei quali, Mario, è l'altro protagonista della nostra storia. La sua è un'infanzia serena, quasi povera, il padre è un ferroviere e allo scoppio della Prima guerra mondiale parte militare. La famiglia intanto si trasferisce a Benevento. La fame e la guerra si fanno sentire, ma il padre torna dal fronte e la vita prosegue tranquilla. Francesco, come tanti adolescenti

prima e dopo di lui, va a scuola a spintoni e a suon di minacce, poi la svolta. Alla promessa del padre di mandarlo a fare il muratore se non ottiene buoni voti, Franco (come in genere lo chiamano parenti e amici) decide di arruolarsi e entrare nell'Arma. Sono anni di sacrifici e di soddisfazioni. Prima il corso per sottufficiali presso la Scuola Centrale dei Carabinieri Reali a Firenze e poi la guerra in Africa orientale. Franco è ora un giovane uomo sicuro di sé e delle sue capacità. Legge, studia, amplia la sua conoscenza e comincia a scrivere poesie e discorsi per l'Arma. Sono parole e versi d'altri tempi. Sono vocaboli ricercati e ormai desueti, usati dai nostri padri e dai nostri nonni.

Nella vita di Francesco poi compare lei, Olga, una donna riservata, delicata ma forte di Altavilla Irpina (AV), con la quale si sposa il 3 giugno 1939 e da cui ha una bimba, Biancamaria; entrambe sono gli amori della sua vita. Olga e Franco sono una coppia come tante che, tra sorrisi d'amore e qualche screzio, si vede catapultata nel baratro di un'intera generazione: la Seconda Guerra Mondiale. Franco è in gamba, lavora sodo e diventa maresciallo; ma è un carabiniere in tempo di guerra e sta sempre con la valigia in mano. L'unico modo che la giovane coppia ha di comunicare è scriversi lettere. Ecco il bene prezioso che è arrivato fino a noi.

Roma 3 giugno 1940

Papà e mamma carissimi,

...E' un anno oggi che io ho legato il mio nome al vostro, il mio nome a quello di Olga e col nome, il mio destino e col destino, la mia stessa esistenza!... sono felice, siamo felici... vi abbraccio caramente. Vostro Franco".

21-7-1940

Mammà carissima,

... Olga che fa? Mi raccomando a voi di non farla "impoltronire" cerchi di muoversi, specie di buon mattino e di sera. Il letto lo tenga molto distante, diversamente con la vita comoda e sedentaria finirà per diventare grassa come "Teresina".

VERSI FATTI CON I ...PIEDI (a rime obbligatissime)

“Numero unico” è il titolo invero,
del libellulo tutto pupazzettato,
che per la scuola andrà superbo, fiero,
per la sorpresa e poi perché apprezzato

Motti, vignette e pur... caricature
contien, cose di brio ed allegria,
fatti ben veri ed anche fregature,
che pubblica la prima compagnia!

Vi han collaborato seriamente
Allievi scelti, che se pur svogliati,
hanno fine, finissima la mente,
senz'essere dottori né scienziati!

Giovani baldi dall'ingegno ardito,
che gridan forte forte a tutto fiato:
“occhio alla meta! s'anco sei finito!
Chè a luglio non vogliam nessun bocciato!”

Francesco Pepicelli

Dal “Numero Unico” della 1ª Compagnia della
Scuola Centrale dei Carabinieri Reali, Luglio 1934

Nasce la bimba e Francesco s'innamora perdutamente. In ogni lettera si avverte la preoccupazione e la nostalgia per la figlia che spesso è lontana da Roma. Il timore maggiore è che Biancamaria possa disamorarsi per la lontananza dal suo “babbuccio”.

Nel giugno del '43, prima della destituzione di Mussolini e prima dell'occupazione di Roma, inaspettatamente Francesco scrive il suo testamento. In quel momento, e fino al 7 ottobre, Francesco lavora allo Stato Maggiore del Regio Esercito. Forse voci sussurrate nei corridoi, forse qualcosa trapela sull'imminente cambiamento ai vertici del Governo. Certo è che Franco, con i suoi 37 anni e una vita davanti, dovrebbe avere ben altri pensieri che non lasciare le sue ultime

volontà. Ma la sera del 15 giugno, aggirandosi nelle stanze vuote della sua casa romana intuisce, presagisce qualcosa e scrive il suo testamento.

“Le mie volontà di oggi e di domani.

Addì 15 del mese di giugno dell'anno del Signore e di guerra 1943, alle ore 22, tra la quiete delle pareti della mia modesta casetta, in questa Roma Eterna, scrivo queste mie volontà che sono l'espressione viva e serena del mio animo e del mio cuore e non muteranno mai, qualunque evento si verificasse in avvenire... Perdono chiedo a tutti coloro ai quali ho potuto, in qualunque modo, offendere o far del male senza avvedermene e contro i miei sentimenti... Olga mia, quando leggerai queste

FRANCESCO PEPICELLI CON LA PROPRIA
FAMIGLIA A ROMA, PIAZZA DEL POPOLO

mie parole, forse scritte tante anni fa o solo da pochi, il mio corpo è immoto, la mia vita è spenta, mentre la mia anima è già innanzi al Tribunale Divino per il giudizio finale.

Ti sarò anche allora come oggi, con lo spirito sempre vicino... mi ricorderai e farai sì che la nostra bambina, anche se sarà molto grande e donna, non dimentichi mai suo padre.

A te Biancamaria che fosti l'unico scopo della mia vita, il tuo "Babbuccio", come lo chiamavi a due anni, ti augura una vita lunghissima e bella e tanta felicità per quanta ne desideri. Sii buona mia cara, abbi fede in Dio, conserva la tua bontà di animo e di cuore, e tutto l'amore per mamma tua, come hai sempre dimostrato. Ricordami sempre e ricorda quanto di buono e di bello ti ho insegnato... Ignoro oggi quale sarà la mia morte e quando essa avverrà; sono pronto al passo estremo sin da questo momento... desidero però che essa fosse per la mia cara Patria, poiché sono convinto che è la più bella e la più santa. Non ho, ne ebbi mai, simpatia né ammirazione per qualsiasi partito politico, ma solo per la nostra Italia per la quale ho offerto tutta la mia migliore età della mia esistenza.

Comunque ed ovunque avvenga la mia morte desidero che le mie spoglie restino allo stesso posto ove chiuderò la mia esistenza.

Non voglio assolutamente pompe o cerimonie apparenti. Non funerali di classe; non fiori né ceri.

Il mio corpo non dovrà essere vestito, ma solo avvolto in un comune lenzuolo e rinchiuso in una cassa comune, senza iscrizione né ornamenti, ma solo una croce e con un Sacerdote, col mezzo dei più modesti accompagnato al Cimitero del luogo... non voglio pubblicità...

Nessuna tomba o altro ricordo marmoreo o di qualsiasi genere, ma una comune croce in campo comune... Io nacqui povero, ho vissuto povero ed onestamente e voglio chiudere la mia esistenza nella stessa condizione.

Francesco Pepicelli di Giuseppe"



Sono parole che ci dicono molto di che persona fosse Francesco.

L'ultima lettera di Francesco Pepicelli è senza data ma, dal tono preoccupato e dalla citazione di Roma come "città aperta", si intuisce che sia dei giorni immediatamente a ridosso, poco prima o poco dopo, dell'8 settembre. Poi il silenzio. Roma è occupata e Pepicelli comincia a prendere contatto con le bande clandestine che già si stanno formando. Della sua attività nella Resistenza c'è un'ampia documentazione nell'Archivio Storico dei Carabinieri. Quasi tutti i documenti riportano la firma del generale Filippo Caruso e riguardano la richiesta di status di parti-

“Non voglio assolutamente pompe o cerimonie apparenti... Non funerali di classe; non fiori né ceri. Nessuna tomba o altro ricordo marmoreo o di qualsiasi genere, ma una comune croce in campo comune... Io nacqui povero, ho vissuto povero ed onestamente e voglio chiudere la mia esistenza nella stessa condizione”

giano e del conferimento della medaglia d'oro. Il Generale Caruso, dopo l'8 settembre e dopo l'occupazione della Capitale, ritorna attivo pur essendo già in congedo. Sotto la sua guida, si formano piccoli e efficienti gruppi clandestini di Resistenza che lavorano con le bande del Fronte Militare Clandestino di Resistenza, organizzato e guidato dal Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Carabinieri, militari, civili, donne e religiosi collaborano, pur a volte con diffidenza, nel movimento resistenziale romano. Perché la Resistenza fu questo, una pluralità di voci, un ensemble coeso con il medesimo fine di opporsi all'occupante nazista.

Il 7 ottobre all'Arma, di cui si diffida perché “collaborazionista” della popolazione e molto poco incline ad assecondare la volontà repressiva nazista, viene inferto un colpo terribile. I carabinieri delle caserme romane prima sono disarmati e poi deportati in Germania. Si parla di almeno 2000 - 2500 persone che, tra gli occhi increduli e attoniti dei romani, prendono la strada dei campi di prigionia tedeschi. I carabinieri riusciti a scampare alla deportazione, la maggioranza per fortuna, confluiscono nella “Banda Caruso”, suddivisa in tante piccole cellule. Anche Francesco entra definitivamente in clandestinità, aderendo al “Gruppo Manfredi” e in particolare al “Gruppo Fossi”. I gruppi hanno tutti la medesima struttura: una segreteria composta da militari e civili, e tre sezioni, una politica, una di affari vari e una informativa. Tutti hanno documenti falsi e usano pseudonimi. Francesco, che ora è il ragioniere Botti, fa parte della sezione informazioni. La sua è una vita nell'ombra, tesa a raccogliere notizie e a fare rapporti su Roma e dintorni. Periodicamente le informazioni, spesso riassunte in poche righe, arrivano nelle varie sedi dei gruppi. Uno dei luoghi d'incontro del “Gruppo Fossi” è ai Mercati di Traiano.

Con lo sbarco ad Anzio degli alleati nella notte del 21- 22 gennaio, aumentano i controlli e gli arresti da parte delle autorità naziste. Roma è stretta in una

morsa. Da una parte gli alleati che avanzano lentamente e bombardano incessantemente Roma; dall'altra i tedeschi che terrorizzano la città con continui arresti e rastrellamenti. E poi la fame e la miseria ovunque. Roma è allo stremo. E' in questo mondo dalle tinte grigie che si muove Francesco Pepicelli, in ansia per la famiglia ma fermo nella volontà di continuare a fare la sua parte e il suo dovere. Tra gennaio e febbraio del '44 arrivano nel carcere di via Tasso, e nelle mani di Herbert Kappler, il Colonnello Montezemolo, il Colonnello Frignani, il Capitano Aversa, il Generale Sabato Martelli Castaldi, don Pietro Pappagallo e altri ancora. Sono arresti importanti e tutti, indistintamente, sono sottoposti a interrogatori e torture. Il 18 marzo, a seguito di una delazione, sono arrestati molti membri del "Gruppo Fossi", incluso Francesco Pepicelli. Il delatore/spia, o meglio, la delatrice, è la segretaria del gruppo, la sig.na Trubiani. L'identificazione si deve all'altro protagonista di questo breve racconto, il fratello di Francesco, Mario Pepicelli. Mario è anch'egli un eroe, ma di un altro tipo. Il suo lavoro inizia dove termina quello del fratello. Il 24 marzo tra le 14.30 e le 19.30 si compie il tristemente noto Eccidio delle Fosse Ardeatine. Le operazioni di esumazione e riconoscimento dei corpi iniziano a luglio del '44, quando ormai Roma è stata liberata. Mario non si dà pace e ogni giorno va alle cave, entra in quel luogo dell'orrore dove regna la morte. E' Mario a riconoscere il fratello, è Mario a darne la notizia a Olga, è Mario che, pur sapendo che il fratello era stato torturato, ha la forza di tenere per sé la verità e di dire alla cognata di non angosciarsi perché a via Tasso Francesco non aveva subito violenze. Ma non fu così, lo sappiamo per certo. Il Professor Ascarelli che si occupò delle operazioni di riconoscimento dei corpi stilò dei rapporti tanatologici. Quello di Francesco fu tale, da indurre Caruso a richiedere immediatamente la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria (inizialmente avrebbe dovuto essere d'argento). Del resto, chiunque al-

**La scelta
semmai è stata
se lottare o meno.
Combatterono per
loro, per noi tutti, per
costruire un mondo
e una società migliori,
dove i figli potessero
vivere serenamente
e in pace.
Lottarono per un'idea
di libertà della quale
dobbiamo avere cura
affinché la loro morte
non sia stata vana**

l'epoca fosse stato a via Tasso, avendo la fortuna di uscirne vivo, poté bene testimoniare il trattamento che i nazisti riservavano ai prigionieri. Toccante e lucido il racconto del Carabiniere Angelo Ioppi, che descrive dettagliatamente quanto fossero feroci le torture nel carcere.

Francesco Pepicelli fece dunque una scelta, una scelta

255)

+

14

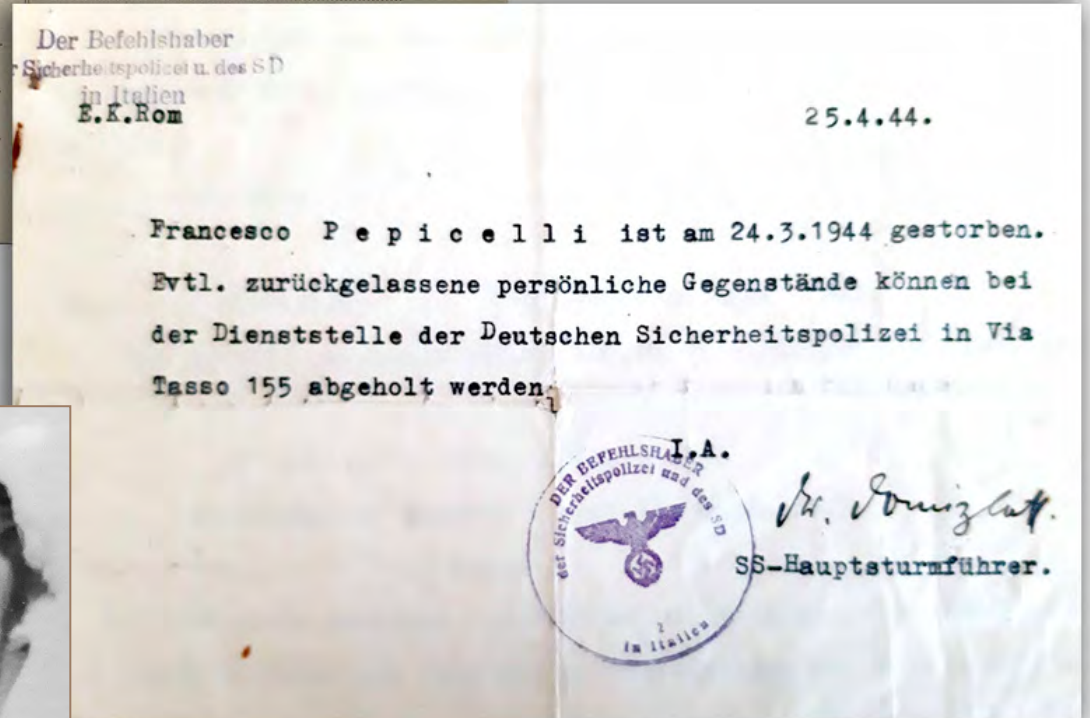
PEPICELLI Francesco, S. Angelo, 19.15.1906
(Cognome, nome, luogo e data di nascita)

Roma, via della Giuliana IOI
(Abitazione) (Professione o grado)

CONSEGNATO	SCARCERATO
il 18.3.33 ore 13	il 24.3.44 ore +
da XXXXXXXXXX IV E	motivo
ENG MANN	
motivo sospetto di spionaggio	

CARTONCINO DI INGRESSO IN VIA TASSO E TELEGRAMMA TEDESCO DELLA MORTE DI FRANCESCO PEPICELLI

IN BASSO MARIO PEPICELLI, CHE RIPORTÒ LA NOTIZIA DELL'UCCISIONE DEL FRATELLO ALLA FAMIGLIA



netta, senza ripensamenti. Parlando con alcuni dei figli delle persone uccise alle Fosse Ardeatine, e con Biancamaria Pepicelli, emerge una nota comune a tutti. Perché? Perché i nostri padri scelsero la Patria, la lotta anziché rimanere con noi? Non è una domanda alla quale è facile rispondere, ma credo che non si sia trattato di scegliere l'una a dispetto dell'al-

tro. La scelta semmai è stata se lottare o meno. Combatterono per loro, per noi tutti, per costruire un mondo e una società migliori, dove i figli potessero vivere serenamente e in pace. Lottarono per un'idea di libertà della quale dobbiamo avere cura, affinché la loro morte non sia stata vana. Fu, dunque, una scelta coraggiosa fatta con la consapevolezza che avrebbe potuto non esserci un lieto fine. E così è stato. Ma il Maresciallo Francesco Pepicelli e tutti gli altri, messi di fronte a un bivio, decisero che il bene di molti fosse più importante della loro vita. E' in questo il loro essere eroi, non nell'aura semidivina o soprannaturale ma nella semplice, profonda umanità di una scelta.

Irene Salvatori

IL TRAGICO DESTINO DELLA COLONNA RICCI A SELENIZZA

di ALDO VIROLI



Era un abile e brillante investigatore il Tenente Colonnello Giuseppino Ricci, comandante del Gruppo di Valona, che il 1° aprile 1943, al comando di una colonna formata da uomini dell'Arma e dell'Esercito, andò incontro a un tragico destino nella zona mineraria di Selenizza, continuamente sotto l'attacco di forze partigiane albanesi. Dopo un primo conflitto a fuoco, i soldati vennero lasciati fuggire mentre diversa fu la sorte per i Carabinieri, accerchiati e massacrati. Giuseppino Ricci non cadrà in combattimento; fatto prigioniero assieme al Capitano Enrico Raffaele da un gruppo di partigiani guidati da tale Chiasim, verrà sottoposto

assieme al suo subalterno a lavori durissimi in miniera, fino al momento della fucilazione, avvenuta nella zona di Berat in seguito a ordini che giunsero direttamente dalla Jugoslavia.

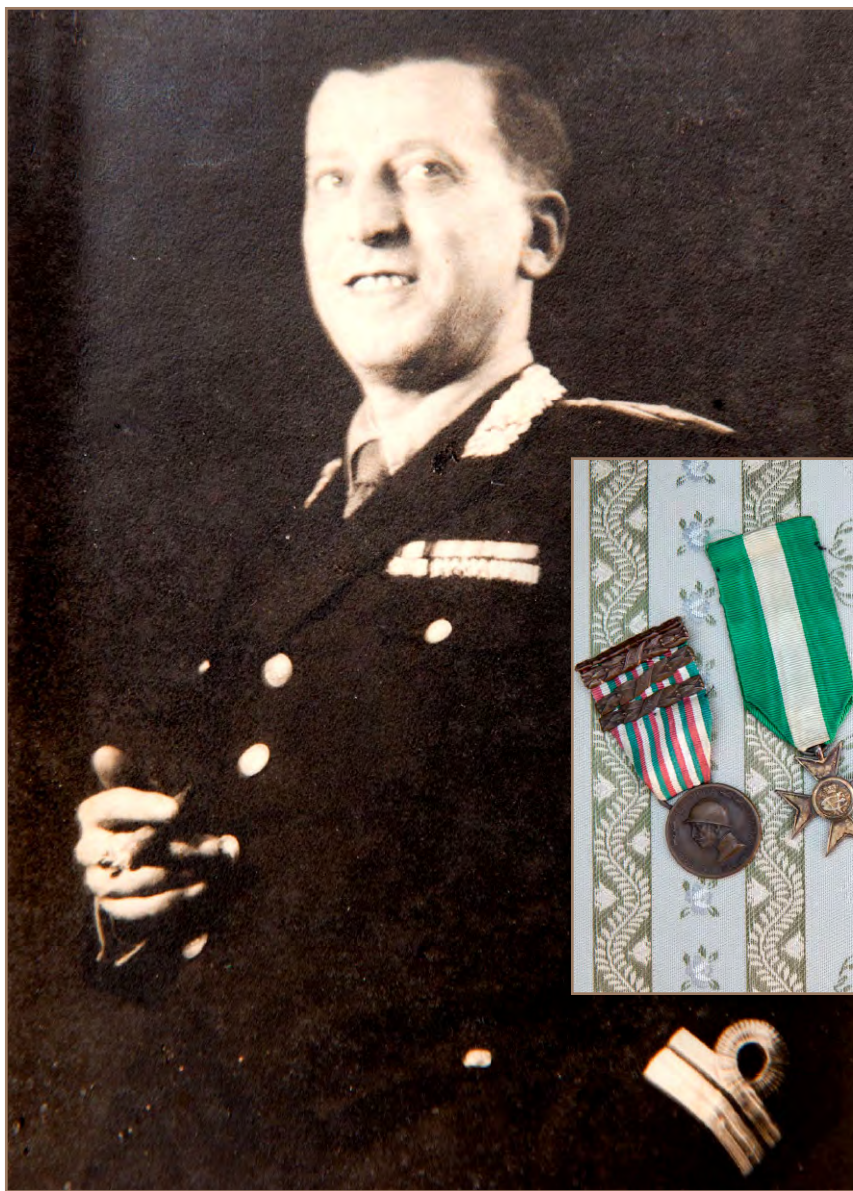
L'analisi dei documenti dell'Ufficio Storico dell'Arma permette di tracciare il ritratto dell'alto ufficiale. Con il grado di capitano, nel periodo in cui era al comando della Compagnia di Reggio Emilia, Ricci venne insignito di due encomi solenni, pubblicati sul Bollettino Ufficiale dei Carabinieri Reali. Il primo fu attribuito dal Comando Generale con questa motivazione: *"Ricci signor Giuseppino, Capitano. Diresse con abilità e sagacia non comuni, difficili e laboriose indagini che fruttarono la scoperta di un'associazione a delinquere e l'arresto di un pericolosissimo latitante, colpito*

Abile e brillante investigatore, il Tenente Colonnello Giuseppino Ricci, comandante del Gruppo di Valona, il 1° aprile 1943, al comando di una colonna formata da uomini dell'Arma e dell'Esercito, andò incontro a un tragico destino

da taglia, nonché di sette complici, rei confessi di numerosi reati contro la proprietà. Reggio Emilia, dicembre 1931- marzo 1932". Il secondo encomio invece dall'Ispettorato della Terza Zona (denominazione che ha avuto, fino al 1936, la Brigata Carabinieri di Firenze, da cui dipendeva l'allora Legione di Bologna): "Ricci signor Giuseppino, Capitano - Comandante di Compagnia conduceva difficili e laboriose indagini che portarono all'arresto di un terribile pregiudicato e all'identificazione di altro, resosi latitante, responsabili di tre gravi rapine e poi condannati a pene esemplari. Cor-

reggio (Reggio Emilia) dicembre 1931".

Dalla ricostruzione dei suoi trasferimenti, risulta aver prestato servizio a Molinella (Bologna), poi a Volosca - Abbazia (nei pressi di Fiume oggi in Croazia), a Gaeta, Reggio Emilia e Ravenna, dove prese la residenza nell'ottobre 1935. L'ufficiale, nato a Forlì nel 1892, aveva sposato a Rimini Angelica Cevolani, cantante lirica conosciuta a teatro, che abbandonerà la carriera per dedicarsi alla famiglia. Dal matrimonio erano nati due figli, Sergio, che diventerà Generale dell'Esercito, e Anna Maria. La signora Angelica, di famiglia ferrarese, aveva seguito il marito in tutti gli spostamenti tranne che in Albania. Morì a Ravenna nel 1993 all'età di 91 anni. Tra i primi a trattare le vicende dell'Arma nel Paese delle Aquile, compresa quella del Tenente Colonnello Ricci, il Colonnello in congedo Fernando Antonio Guida nel suo libro "1943 Carabinieri in Albania. Un diario inedito", dove si parla anche del Colonnello Giulio Gamucci. Il Colonnello Guida, nella sua opera pubblica il diario del Generale Silvio Robino, comandante dei Carabinieri Reali in Albania (e futuro Vice Comandante Generale dell'Arma), che va dal 1° gennaio al 30 aprile 1943. Il calvario del Tenente Colonnello Ricci cominciò il 31 marzo 1943, quando venne disposto che la 17ª Compagnia autonoma, comandata dal Capitano Enrico Raffaele, sarebbe dovuta andare a presidiare in permanenza la zona industriale di Selenizza e che il comandante del Gruppo dovesse impartire le disposizioni di dettaglio per la sicurezza del territorio. "Disposi pertanto - si legge nella relazione del Colonnello Luigi Bertarelli, comandante della Legione di Tirana - che essa venisse accompagnata dal gruppo squadriglia legionale e dal Tenente Colonnello Ricci Giuseppino, il quale avrebbe dovuto, secondo le istruzioni ricevute, studiare in loco la situazione e garantire una idonea sistemazione a difesa del presidio, stabilire appositi centri di fuoco e impartire quelle direttive che le circostanze avrebbero consigliato e che rientravano nelle sue competenze. A sua disposizione posi anche il tenente



IL TENENTE COLONNELLO RICCI,
NEL RIQUADRO LE ONORIFICIENZE
A LUI CONCESSE (DALL'ARCHIVIO
DELLA FAMIGLIA RICCI - MAZZOTTI)

albanese Spahiu Tashin, in qualità di interprete". Come si vedrà in seguito, l'ufficiale albanese era in contatto con i partigiani. La colonna guidata da Ricci partì da Valona alle 7.30 del 1° aprile. In località Libonia, avvenne il primo scontro a fuoco con i partigiani. La marcia proseguì con tutte le misure di sicurezza. "Allo stato delle cose - continua la relazione del Colonnello Bertarelli - non è e non sarà possibile stabilire con maggior precisione l'andamento dei fatti nei più minuti particolari, per il che bisognerà a suo tempo sentire le spiegazioni che potrà dare il Tenente Colonnello Ricci

che, con il Capitano Raffaele e con il Tenente Spahiu, risulta ancora prigioniero dei ribelli; e per la cui liberazione si sta attivamente lavorando a mezzo di notabili e di autorità". Il Colonnello Bertarelli scriveva che in base alle testimonianze dei superstiti di Selenizza "i ribelli erano in numero certamente non inferiore agli 800, larghissimamente muniti di svariate armi, e guidati da persone competentissime", e di non poter escludere l'ipotesi prospettata da autorità e gran parte della popolazione, che le forze ribelli annidate in quel settore non avessero come immediato obiettivo l'im-

ALBANIA

Corografia

Superficie e popolazione
(Censimento 25 maggio 1930)

Prefetture	Superficie territor. Km ²	Popolazione	Religione					
			Ortodossi %	greco ortodossi %	Cattolici %	Altri %		
Argirocastro	4.142	143.926	35	70523	73	40381	-	-
Berat	3.932	142.616	34	104.110	73	38.506	27	-
Dibra (Peshkopia)	2.386	86.992	34	77.423	89	1.740	2	7829
Durazzo	1.596	77.890	49	69.322	89	4.674	6	3.894
Elbasan	2.955	111.442	34	102.288	82	9.154	8	-
Coritza	3.312	147.534	44	89.996	61	57.538	39	-
Kossovo (Küsesi)	2.135	49.119	23	44.698	91	-	-	4.421
Scutari	4.370	132.307	27	44.984	34	2.646	2	84.677
Tirana	850	57.808	68	48.559	84	5.781	10	3.468
Valona	1.360	53.461	35	34.750	65	18.176	34	535
Totale	27.538	1.003.095	34	686.653	68	211.618	21	104.824

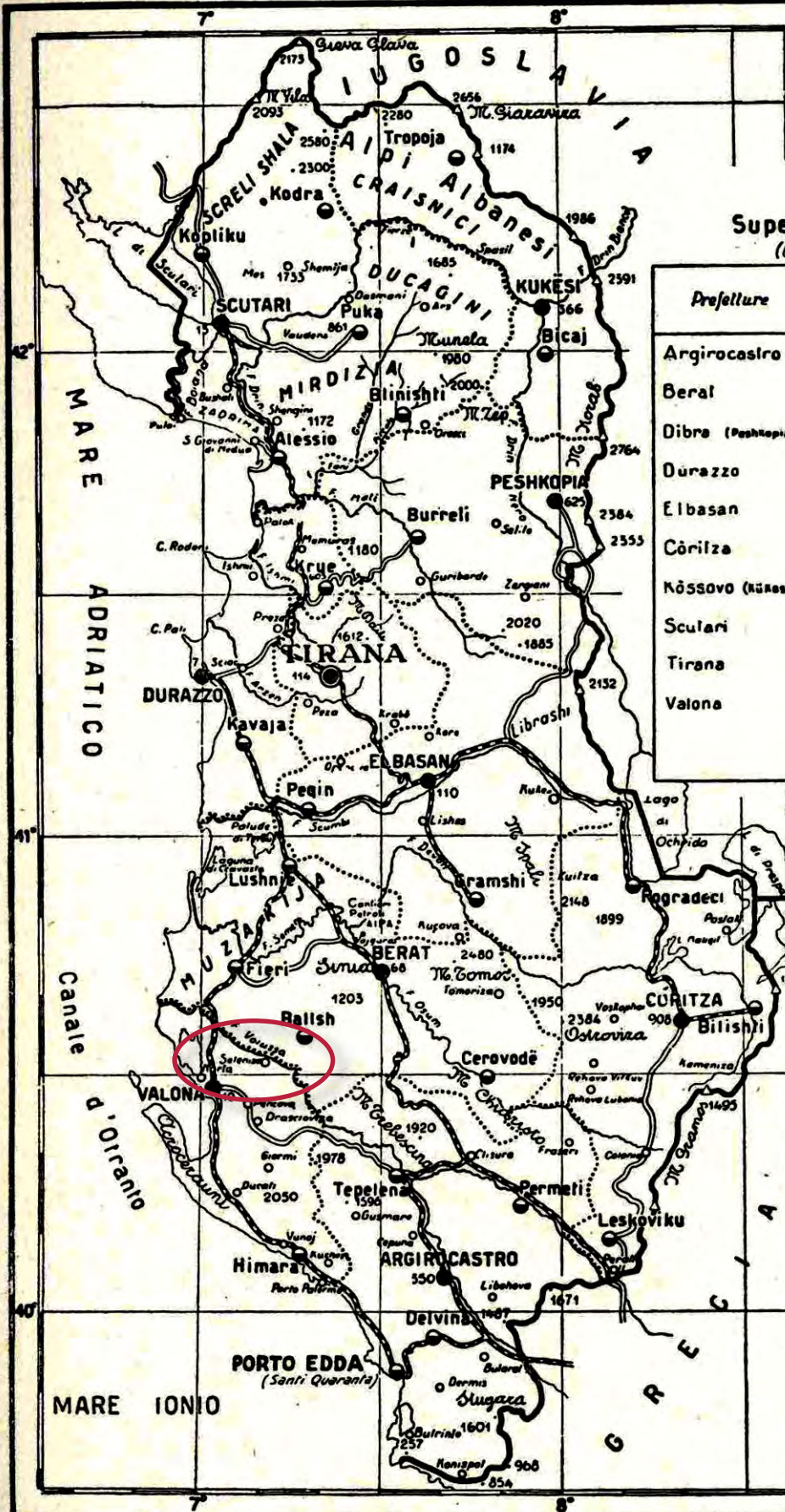
(*) Nota La superficie territoriale dell'Albania, calcolata dal R Genio Civile Italiano, sulle carte dell'Istituto Geografico Militare Italiano, risulta di Km² 28.743,47

Capoluogo delle Prefetture e loro popolazione

Capoluogo	Popol.	Capoluogo	Popol.
Argirocastro	10.836	Coritza	22.787
Berat	10.403	Küsesi	200
Peshkopia	1.000	Scutari	29.209
Durazzo	9.739	Tirana	50.806
Elbasan	13.796	Valona	9.108

SEGNI CONVENZIONALI

- Capitale del Regno
- Prefetture
- Sotto-Prefetture
- Abitanti più notevoli
- Confine di Stato
- - - " " Prefettura
- == Strade di grande comunicazione
- Strade in corso di sistemazione



Forse le forze ribelli annidate in quel settore non avevano come obiettivo l'imboscata ai reparti italiani, ma in collegamento con altre forze similari, progettavano un attacco su Valona

boscata ai reparti italiani, ma che sostassero forse in collegamento con forze similari per un attacco su Valona, che la voce pubblica già da vari giorni predicava e che trova riscontro anche in comunicazioni ufficiali pervenute alla Legione di Valona e fatte pervenire alle autorità militari. Dalle testimonianze raccolte dal Colonnello Bertarelli, Ricci a più riprese rifiutò sdegnosamente la resa. Poi, verso le 19, un compatto nucleo di partigiani sbucò dalla macchia ma venne investito da raffiche di mitragliatrici e fucileria e decise di appiattarsi nuovamente tra le frasche. “È allora – continua la relazione Bertarelli – che si udì per l’ultima volta una voce intima: ‘colonnello, arrendere, arrendere, siete circondati’. Pur oramai consapevole del tragico destino che lo attendeva, si alzò in piedi e lanciò un’ultima bomba a mano verso il nemico. Approfittando della penombra e forte della superiorità numerica il nucleo nemico si precipitò allora verso il centro dei nostri,

travolgendolo, e rapidamente dilagò al tergo determinando l’inevitabile sconfitta”. Tra i documenti dell’Ufficio Storico dell’Arma, la testimonianza resa il 16 dicembre 1945 dal Tenente di Amministrazione Silvano Citerinesi, che riferì sulle dichiarazioni dei carabinieri rientrati a Valona dopo l’attacco partigiano nei pressi di Selenizza. “Eravamo all’incirca verso i primi di marzo del 1943 quando in seguito a una operazione offensiva da parte dei partigiani albanesi contro le miniere di Selenizza fu deciso credo dal Comando superiore dei Carabinieri Reali d’Albania, l’invio della 17ª Compagnia a prendere la zona. Non ricordo con precisione in quale giorno di detto mese giunsero a Valona i carabinieri della 17ª Compagnia con il Capitano Raffaele e il Tenente Nucifora, ricordo solo che dopo una sosta notturna gli ufficiali e i carabinieri partirono da Valona per Selenizza il giorno seguente. Il reparto fu rinforzato da alcuni Carabinieri della Legione di Valona. Prese il comando dell’operazione il Tenente Colonnello Ricci Giuseppino allora comandante il Gruppo di Valona. Il giorno seguente alla partenza di detto reparto giunsero le prime notizie di un attacco da parte di partigiani albanesi per impedire che i Carabinieri prendessero possesso di Selenizza. Infatti cominciarono a giungere a Valona i primi Carabinieri sbandati, giunse anche il Tenente Nucifora”. Citerinesi aveva appreso dal racconto dei superstiti che il Tenente Colonnello Ricci, il Capitano Raffaele e molti Carabinieri erano stati fatti prigionieri. “I tentativi per la restituzione dei prigionieri furono vani e la loro sorte rimase sconosciuta. Verso l’8 settembre 1943, trovandosi il sottoscritto in montagna in conseguenza della capitolazione dell’Italia ebbe modo di incontrare un partigiano albanese certo Jamail da Giorush non meglio identificato, il quale dichiarò di aver tenuto in casa sua per due mesi a disposizione del comando dei partigiani di Tito il Tenente Colonnello Ricci e il Capitano Raffaele e che questi furono poi fucilati in seguito ad ordine giunto direttamente dalla Jugoslavia”. Viene sempre dall’Ufficio Storico dell’Arma la testimonianza del Sottotenente di Pubblica Sicurezza

Giuseppe Nucifora. E' lo stesso citato da Citernesì; all'epoca dei fatti era tenente di complemento dell'Arma, e riferisce in particolare sulla scomparsa del Carabiniere Vincenzo Saracino, in forza alla 17ª Compagnia mobilitata comandata dal Capitano Enrico Raffaele. Nucifora spiegava di essere venuto a conoscenza che il Tenente Colonnello Ricci e il Capitano Raffaele, dopo essere stati tratti dai ribelli come ostaggi, furono seviziati e uccisi nell'agosto 1943 nella zona di Berat. *“Più tardi - affermava Nucifora - sono venuto a sapere che era stato il Tenente dei Carabinieri albanese Spahiu a svelare ai ribelli, il giorno prima della partenza, la località in cui il reparto avrebbe dovuto recarsi, causandone così la distruzione. Di ciò nel 1946 feci ampia deposizione dinanzi al Tribunale militare in sede istruttoria, per l'eccidio del Colonnello Gammucci e dei suoi carabinieri”*. Nucifora riferiva anche che pochi giorni prima del suo rientro in Italia, precisamente verso il 20 aprile 1943, furono rinvenuti lungo le sponde del fiume Vojussa, nei pressi di Mifeli, i corpi putrefatti di alcuni carabinieri appartenenti al suo reparto; impossibile procedere all'identificazione perché privi dei documenti e di gran parte dell'uniforme.

Un'altra testimonianza viene dall'Appuntato Salvatore Di Maggio, presente in Albania all'epoca dell'armistizio: *“Era risaputo che i partigiani comunisti dell'Albania passavano per le armi tutti gli appartenenti all'Arma, per cui fui costretto, all'atto dell'armistizio a cambiare divisa”*. Così ne aveva trovata una da sergente della sussistenza che gli permise di unirsi prima ai partigiani poi a una missione inglese, con sede nella zona di Dukati, a circa 25 chilometri da Valona. *“Presso questa missione ebbi modo di conoscere un partigiano comunista, corrispondente al nome di Chiasim, il quale comandava un battaglione di partigiani prima dell'8 settembre 43 e che poi era passato al servizio degli inglesi come informatore. Costui un giorno raccontava ad altri albanesi che il suo reparto, prima dell'armistizio, aveva fatti prigionieri il Tenente Colonnello Ricci e un*

Sui fatti di Selenizza ha indagato la Procura di Bari dopo accertamenti fatti dall'Arma del capoluogo pugliese. Le ossa ritrovate nella “Grotta del pipistrello” sarebbero infatti i resti di alcuni dei carabinieri considerati dispersi

altro Capitano, pure dei Carabinieri [Enrico Raffaele, nda]. Detti ufficiali dovevano essere scambiati con alcuni loro prigionieri, ma siccome il comando italiano aveva loro imposto di condurre i due ufficiali a Valona perché avvenisse lo scambio, pensando che la richiesta italiana potesse nascondere qualche tranello, fucilarono i due italiani. Questo assassinio avvenne dopo circa un mese da che li avevano fatti prigionieri, dopo averli tenuti come bestie e dopo averli obbligati a lavorare nella maniera più bestiale, non tenendo conto nemmeno dell'età piuttosto avanzata del Tenente Colonnello Ricci. Sembra che questo Chiasim debba venire in Italia, e forse sarebbe già qui giunto se a causa di una puntata tedesca verso Kimara, non fosse stato costretto a fuggirsene in montagna”.

CARABINIERI IN ALBANIA CON LA
GENDARMERIA LOCALE (1940-1943)

Di Maggio riferì anche sulla morte di un altro ufficiale dell'Arma: *“A Vuno, durante la mia permanenza in casa di Thoma Spiro, presso cui mi ero recato per lavorare, venni a conoscenza dell’uccisore del Tenente Moretti, comandante la Tenenza di Kimara. Si tratta di un certo Zabo, albanese, partigiano comunista e residente a Vuno con la famiglia, e qui vi lo vidi nel mese di marzo. Attualmente è comandante di un battaglione. Prima dell’armistizio e durante un’imboscata in cui avevano messe delle pietre sulla strada, la macchina su cui viaggiava il Tenente Moretti fu costretta a fermarsi e siccome l’ufficiale era sceso per rimuovere l’ostacolo, venne freddato dallo Zabo, con un colpo di fucile sulla fronte”*. Sui fatti di Selenizza ha indagato la Procura di Bari dopo ac-

certamenti fatti dall’Arma del capoluogo pugliese. Le ossa trovate da un gruppo di Onorcaduti nella “Grotta del pipistrello” sarebbero infatti i resti di alcuni dei carabinieri considerati dispersi. Le indagini erano partite dalla testimonianza di un anziano albanese, videoripresa da un informatore farmaceutico barese recatosi a Durazzo per lavoro, che ha poi consegnato la videocassetta ai militari di Bari, che hanno trovato riscontri documentali.

Per un approfondimento sulle complesse vicende della presenza dell’Italia nei Balcani *“Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945”* (Il Mulino) di Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti.

Aldo Viroli

LA BATTAGLIA DELL'EPTANESO



UN PEZZO DI ARTIGLIERIA PRENDE POSIZIONE NELLA DIFESA DI CEFALONIA

di GIOVANNI SALIERNO

Intorno le ore 10 del mattino del 24 settembre 1943 tre ufficiali dei Carabinieri e uno di Fanteria procedevano lenti per una stradina costeggiata da agavi e tamerici. In un'atmosfera surreale, triste presagio di quanto stesse per avvenire, l'ufficiale di Fanteria, con voce ansimante pronunciò le seguenti parole: *“Capitano non possiamo far niente? Dobbiamo proprio morire?”*. Il capitano si fermò un istante e con un filo di voce rispose: *“Figlio mio raccomandati a Dio”*. Poi si voltò per riprendere, mesto, il proprio cammino. Tra le mani stringeva *“una fotografia dei suoi cinque figliuoli che consumava di baci e bagnava di lacrime”*. Seguiva, avvinghiato al capitano, un giovanissimo sottotenente dei Carabinieri. Tremante. In lacrime. Nel pugno destro racchiudeva un ciondolo a forma di cuore. Conteneva l'immagine di una giovane sposa. Pochi passi più indietro il terzo ufficiale dell'Arma, si attardava nel tentativo di consegnare all'autista il proprio orologio. Voleva fosse portato in dono ai suoi uomini. L'intervento brusco e maldestro di un militare tedesco che con il calcio del

fucile colpì ripetutamente al braccio lo sventurato ufficiale, rese inutile il gesto. Poco dopo il quartetto scortato da un drappello di soldati tedeschi, raggiunse un'ampia spianata. In fondo una casetta rossa delimitava la piazza. Un odore nauseabondo di polvere da sparo rendeva l'aria irrespirabile. Da un lato giacevano i corpi semi sepolti di ufficiali e soldati italiani. Dall'altro un plotone di soldati del Reich, dal ghigno beffardo, attendeva l'ordine di fare fuoco. All'orizzonte il cielo plumbeo si univa al grigiore del mare a testimoniare il clima funesto di quel tragico mattino. Improvviso un frastuono. Un bagliore. Il balbettio della mitraglia. Poi il silenzio. Il buio. La fine.

Così vennero barbaramente trucidati il Capitano dei Carabinieri Giovanni Mario Gasco, il Tenente Alfredo Sandulli Mercurio e il Sottotenente Orazio Petruccelli. L'ufficiale di Fanteria, miracolosamente, riuscì a sopravvivere al fuoco del plotone di esecuzione. Era il triste epilogo della battaglia delle Sette Isole che si disputò in quel settembre 1943 tra gli eserciti tedesco e italiano. I tre ufficiali pagarono con la vita la scelta di non aver voluto combattere al fianco dei tedeschi.

Durante l'estate del 1943, in seguito alla perdita dell'Africa Settentrionale da parte delle forze dell'Asse, il fronte greco assunse un'importanza primaria. In modo particolare il possesso delle isole ionie (Corfù, Cefalonia, Leucade, Zante, Cerigo, Itaca, Passo, insieme a "scogli" minori come Santa Maura e il Lazzaretto) era considerato dagli strateghi militari di entrambi gli schieramenti una necessità primaria per mantenere la supremazia su tutto il continente europeo. Lo stesso Winston Churchill, uomo dalla lungimirante visione politica, riteneva indispensabile uno sbarco proprio in quell'area per infliggere un colpo mortale al nazismo e contenere la prorompente avanzata dello "scomodo" alleato russo. Dell'importanza strategica della zona era conscio anche il Comando Supremo Tedesco che, tra il 5 e il 10 agosto 1943, aveva inviato sulle varie isole un presidio militare costituito da 25 ufficiali e oltre 1.800 soldati.

In seguito all'occupazione della penisola ellenica da parte delle forze dell'Asse, l'area era già stata affidata, sin dal 1942, al controllo militare della Divisione di Fanteria da Montagna "Acqui" comandata dal Generale Gandin. La Divisione non aveva reparti aerei ed era costituita da militari dell'Esercito per lo più richiamati in servizio. Completavano gli organici anche alcune squadre della Regia Guardia di Finanza, alcuni plotoni della Marina e tre reparti dell'Arma dei Carabinieri (la 2ª Compagnia del VII Battaglione Mobilitato comandata dal Capitano Gasco; la 27ª Sezione, comandata dal Tenete Sandulli Mercurio; la 30ª Sezione comandata dal Maresciallo Maggiore Florindo Ballardore, per un totale di 3 ufficiali e 415 tra sottufficiali e carabinieri).

Quest'ultimi avevano assunto la fisionomia tipica dell'organizzazione territoriale tenuta in patria.

A Cefalonia, il centro più importante dell'arcipelago delle isole ionie, erano stati istituiti un Comando di Compagnia ad Argostoli; due Tenenze a Lixuri e

**La Divisione Acqui
era costituita da
militari dell'Esercito
per lo più richiamati
in servizio.**

**Completavano gli
organici anche alcune
squadre della Regia
Guardia di Finanza,
alcuni di plotoni
della Marina
e tre reparti dell'Arma
dei Carabinieri che
avevano assunto
la fisionomia tipica
dell'organizzazione
territoriale tenuta
in patria**



MAPPA CON I LUOGHI DOVE SI SVOLSERO LE OPERAZIONI DEL SETTEMBRE 1943: IL GOLFO DI ARGOSTOLI, LA LOCALITÀ DI KARDAKATA, IL GOLFO DI SAMI, LE LOCALITÀ DI KIRIAKI, LIXURI

Sani e ben 13 Comandi di Stazione (S. Tecla, Metaxata, Fiscardo, Messunion, Assos, S. Eufemia, Cardakate, S. Teodoro, Porto di Argostoli, Vhati, Itaca, Delinata, Vlachata). Stazioni, Distaccamenti e Posti Fissi erano stati istituiti anche sulle isole di Santa Maura, Corfù, Leucade, Cerigo e Lazzaretto. L'attività svolta s'incentrava principalmente nel servizio di vigilanza presso la sede del Comando di Divisione. Non mancava il controllo del territorio con posti di controllo, pattuglie e perlustrazioni. Molta eco e ammirazione suscitò l'opera di soccorso che i

Carabinieri prestarono in favore delle popolazioni locali colpite dalle violente scosse telluriche del 7, 21 e 24 luglio. Una situazione di discreta tranquillità perdurò sino ai primi giorni di settembre 1943. La sera dell'otto, infatti, le radio iniziarono a diffondere la notizia dell'Armistizio. Non mancarono atteggiamenti di giubilo e di soddisfazione tra le truppe italiane e tra gli stessi Carabinieri. Tra l'entusiasmo generale del momento non fu colto un più recondito e drammatico significato: Quale sarebbe stato il rapporto con i tedeschi fino allora alleati?



ACQUARELLO "EROISMO M. O. V. M. ORAZIO PETRUCCI"
DI G. DI STEFANO, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Il proclama di Badoglio venne confermato dopo qualche ora da un ordine del Comandante della 11^a Armata (da cui dipendeva la Divisione Acqui e i reparti al suo seguito) che recitava: *"Seguito armistizio, truppe italiane 11^a Armata seguiranno seguente linea di condotta: se i tedeschi non faranno atto di violenza armata, italiani non, dico non, rivolgeranno le armi contro di loro, non, dico non, faranno causa comune con ribelli né con le truppe anglo-americane. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata"*.

Il 10 settembre, quando ancora non si erano sopiti i festeggiamenti per la notizia dell'Armistizio, il comando tedesco inviò un dispaccio seguito da un ultimatum con il quale si intimava ai reparti italiani di cedere le armi individuali o, in alternativa, di proseguire la lotta al loro fianco. Il 12 settembre le truppe tedesche, probabilmente per *"spingere"* i reparti italiani a riaffiancarli nel prosieguo della guerra, occuparono le Stazioni dei Carabinieri dislocate a Lixuri. Durante quella stessa mattinata ammainarono la Bandiera italiana e issarono, nella locale piazza d'armi, quella del Reich, come a ribadire che tutti avrebbero dovuto continuare a combattere sotto quel vessillo. All'episodio risposero il Sottotenente Petrucci, il Maresciallo Vincenzo Fimiani e altri tre Carabinieri che, innanzi allo stupore del picchetto tedesco, ripristinarono il tricolore. Vollero così far intendere che l'eventualità di continuare a combattere al fianco dei tedeschi fosse priva di ogni fondamento. In quelle stesse ore pervenne dal Comando dell'11^a Armata l'ordine di *"resistere con le armi all'intimazione tedesca di disarmo"*. A mezzogiorno del 14 settembre le forze italiane risposero al *diktat* tedesco: *"Per ordine del Comando Supremo italiano dell'11^a Armata e per volontà degli Ufficiali e dei Soldati, la Divisione Acqui non cede le armi"*. Il Tenente Alfredo Sandulli Mercurio comunicò per iscritto che i suoi uomini *"non*

Alle 14,00 del 15 settembre iniziò la battaglia che si disputò sull'isola di Cefalonia, sede del Comando di Divisione. Il Capitano Gasco ordinò a tutti i distaccamenti dell'Arma sulle isole di costituire un'unica Compagnia

intendevano deporre le armi senza prima combattere contro i tedeschi”.

Alle 14,00 del 15 settembre la battaglia, che si disputò prevalentemente sull'isola di Cefalonia, ebbe inizio. A tutte le operazioni militari che seguirono parteciparono i reparti dei Carabinieri. Immediatamente, il Capitano Gasco ordinò a tutti i distaccamenti dell'Arma sulle isole di costituire un'unica Compagnia che avrebbe raggiunto la località di Propagata (ritenuta più sicura) al seguito del Comando

Capitano Giovanni Mario Gasco



Nacque a Mondovì il 15 ottobre 1905. Ultimati gli studi classici si trasferì a Torino dove si arruolò nell'Arma dei Carabinieri e ottenne il grado di Tenente. Contemporaneamente si iscrisse all'Università. Nel 1928 si laureò in Lettere e si dedicò alla Storia diventando allievo di Francesco Cognasso.

Nel 1929 ottenne l'abilitazione all'insegnamento dell'Italiano e della Storia nelle scuole medie superiori e, due anni dopo, quella all'insegnamento della filosofia. Per le sue capacità intellettuali ottenne la cattedra di Filosofia e Storia presso il Liceo Classico Comunale di Saluzzo. La carriera scolastica lo allontanò dall'Arma. Riuscì a pubblicare alcune opere di interesse storico che riscossero un discreto successo. Amante dei viaggi, si trasferì all'estero. Prima a Sofia poi a Tangeri. Allo scoppio della II Guerra Mondiale rientrò a Torino e il 4 luglio 1940 fu richiamato nell'Arma con il grado di capitano. In un primo momento venne destinato presso la Compagnia Carabinieri Reali di Pavia. Successivamente (24 agosto 1940) raggiunse la Legione di Napoli. Il 28 agosto dello stesso anno giunse alla 120ª Sezione CC.RR. Mobilitata addetta alla Divisione Siena.

Nell'agosto del 1942 venne destinato al comando della 2ª Compagnia del VII Battaglione Carabinieri Reali. Per il comportamento avuto durante la battaglia dell'Eptaneso gli fu concessa la M.A.V.M “alla Memoria” con la seguente motivazione: *“Comandante la Compagnia Carabinieri si schierava decisamente tra i propugnatori della lotta per l'onore delle armi. Volontariamente accorreva in soccorso di un battaglione riuscendo a riorganizzare i pochi superstiti e mantenere la posizione in attesa di rinforzi. Catturato dai tedeschi affrontava la fucilazione con serena dignità, lieto di cadere pur di lasciare un nome incontaminato ai suoi cinque figli. S. Teodoro di Argostoli 24 settembre 1943”.*

Terminata la battaglia, furono applicati, nella maniera più rigorosa, gli ordini emanati il 15 settembre. Le direttive stabilite direttamente da Berlino prevedevano la fucilazione immediata per gli ufficiali e la deportazione nei campi di concentramento per i sottufficiali e per i militari di truppa

di Divisione. Successivamente lo stesso ufficiale, alla testa dei suoi uomini, partecipò alla cattura dell'intero presidio tedesco di Fiscardo composto da circa 40 unità. Nello stesso pomeriggio un cospicuo numero di carabinieri agli ordini del Tenente Sandulli Mercurio partecipò ad un'offensiva nel settore di Parsa. L'operazione costrinse le truppe tedesche ad una fuga precipitosa verso la località di Kardakata.

I successi italiani, grazie anche al contributo dei reparti dell'Arma, continuarono per tutto il 16 settembre quando venne catturata la guarnigione tedesca di Argostoli costituita da 500 soldati. I prigionieri vennero condotti in un campo allestito nei pressi del vicino acquedotto. Il servizio di vigilanza venne affidato a un brigadiere e tre carabinieri che si avvalsero di una formazione di fucilieri dell'Esercito.

Considerati gli sviluppi negativi delle operazioni militari il comando tedesco fece affluire da Zante, da Itaca, da Passo, da Leucade, e dalle altre isole ionie un ingente numero di reparti. I rinforzi, favoriti dai bombardamenti degli Stukas, non tardarono a capovolgere la situazione. Il 17 settembre l'offensiva italiana fu contenuta nei pressi del nodo di Kardakata. Nel pomeriggio un intero reparto di Fanteria fu annientato nei pressi del Ponte Chimoniko. A quest'ultima azione presero parte il Brigadiere Ernesto Frisi e i Carabinieri Sabato Iozzino, Vittorio Lavarda, Nazzareno Corrucci, Giulio Spiniello. Tutti si salvarono miracolosamente. Durante l'avanzata tedesca si susseguirono gli episodi di valore dei militari dell'Arma. Il Carabiniere Ferdinando Giocosa, colpito alla trachea durante un conflitto a fuoco con i tedeschi, cercò riparo nella boscaglia ove fu raggiunto e fucilato. Il Carabiniere Luigi Di Filippo, mentre espletava servizio di staffetta a un'autoambulanza, fu bloccato e fucilato sul posto insieme al personale sanitario. Il 18 settembre il Carabiniere Domenico Cavese riuscì a sfuggire alla cattura trovando asilo in una abitazione privata. Scoperto, fu fucilato sul posto. Il 19 settembre il Carabiniere Umberto Baldani fu cat-

Tenente Alfredo Sandulli Mercurio

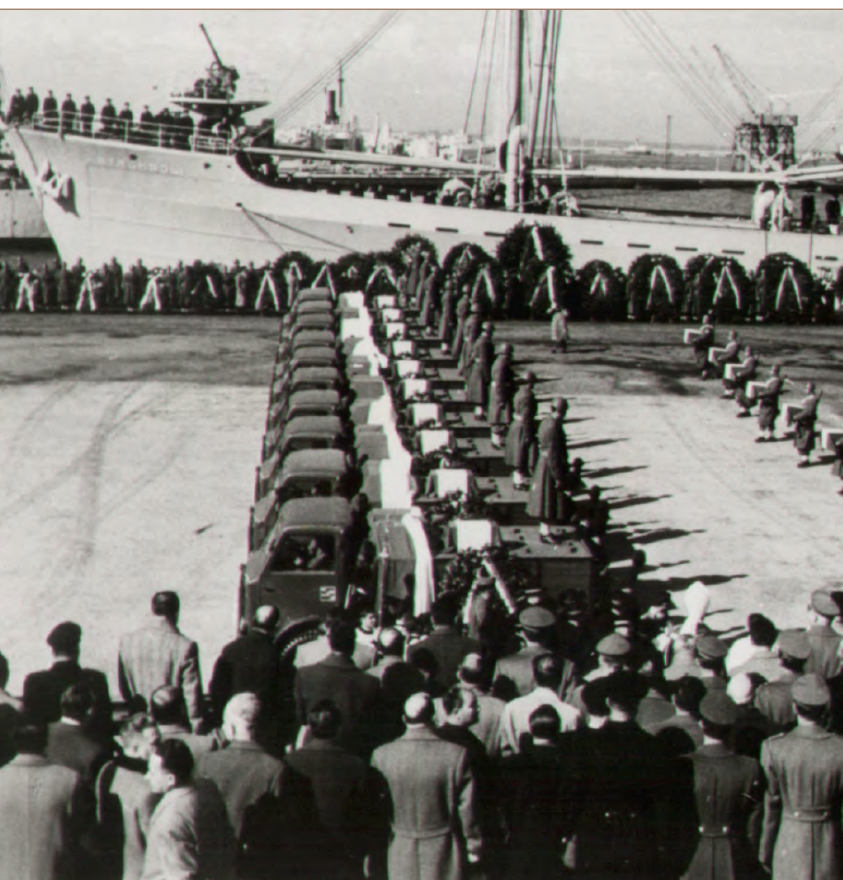


Nacque a Napoli l'11 gennaio 1919. La sua vocazione per la vita militare si manifestò fin dalla adolescenza. In tenera età partecipò come allievo ai corsi di formazione presso la Scuola Militare "Nunziatella". Successivamente fu ammesso all'Accademia di Modena dove completò la preparazione ed ottenne il grado di sottotenente il 1° novembre 1938. Successivamente fu destinato in Friuli Venezia Giulia dove resse per un breve periodo la Tenenza di Udine. A domanda fu trasferito nel luglio del 1941 al 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti. Personalità dinamica, rigoroso e aperto ad ogni forma di esperienza, partì per l'Africa Settentrionale dove combatté su quel fronte (Cirenaica) sino a marzo del 1942, partecipando alla battaglia di Eluet el Asel.

Dopo il rimpatrio fu assegnato alla Tenenza di Prato. Nel maggio del 1942 gli fu affidato il Comando della 27ª Sezione Mista Carabinieri Mobilitata addetta alla Divisione Fanteria "Acqui" dislocata sulle isole ioniche. Il 1° agosto dello stesso anno fu promosso tenente. Il 1° dicembre 1947 l'Università di Napoli, ove era stato iscritto (prima di partire per la Grecia) al quarto anno di giurisprudenza, volle premiarlo conferendogli la laurea "ad Honorem" alla memoria. Per il comportamento avuto durante la battaglia dell'Eptaneso gli fu concessa la M.O.V.M. "alla Memoria" con la seguente motivazione: *"Comandante di Sezione Carabinieri addetta al comando della eroica divisione 'Acqui' nell'isola di Cefalonia, nelle tragiche giornate che seguirono la proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, durante le quali la divisione, perduto completamente ogni collegamento con la Patria e con altri reparti, attaccata da forze preponderanti tedesche, si sacrificò quasi al completo combattendo per non cedere le armi al nemico, fu costante esempio di serenità e di fermezza, concorrendo coi propri carabinieri ai violenti combattimenti per la difesa dell'isola, riconquistando caposaldi già occupati dal nemico e non cessando la lotta se non quando dopo tredici giorni di furiosa battaglia, le truppe italiane furono sopraffatte dalle soverchianti forze tedesche. Catturato con altri trecento ufficiali delle varie armi, si offrì spontaneamente tra i primissimi al plotone d'esecuzione nemico, affrontando serenamente con fierezza di soldato e con stoica fermezza la morte. Fulgido esempio di onore militare, di cosciente dedizione alla patria. S. Teodoro di Argostoli 24 settembre 1943"*.

IN BASSO ALCUNI LUOGHI OVE AVVENNERO LE FUCILAZIONI NAZISTE, A SINISTRA LA FAMIGERATA CASETTA ROSSA





1° MARZO 1953. SCENDONO DALLA STROMBOLI I RESTI MORTALI DEGLI EROI CADUTI A CEFALONIA. I CARABINIERI TRASPORTANO LE CASSETTE DEI COMMILITONI SUGLI AUTOCARRI MILITARI

Nel settembre del 1952 iniziarono i lavori di recupero delle salme. Nel 1967 furono tumulate nel Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari

1° MARZO 1953. I CORAZZIERI CON LA GRANDE CORONA DI FIORI OFFERTA DAL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA IN OMAGGIO ALLE SPOGLIE DEI CADUTI RECUPERATE A CEFALONIA



turato e condotto in un campo di prigionia. Durante la detenzione, lo sventurato chiese dell'acqua per dissetarsi ma fu raggiunto alla nuca da una pallottola esplosa da un soldato di guardia infastidito dalla richiesta. Negli scontri che seguirono caddero anche i Carabinieri Emilio Bianchi, Ermenegildo Carollo, Paolo Baiardi, Augusto Marconato e Antonio Monteforte. All'alba del 22 settembre le forze tedesche travolsero le ultime resistenze della Fanteria e dell'Artiglieria italiana raggiungendo il Comando Tattico Divisionale. Nell'azione persero la vita il Brigadiere Carlo Baldracchi e i Carabinieri Giulio Rossetto, Stanislao Ratossa, Marcello Carcereri, Giuseppe Dal Bosco e Giovanni Calvaresi. Contemporaneamente, l'avanzata raggiunse il campo di prigionia nei pressi dell'acquedotto. I quattro carabinieri comandati di vigilanza (Brigadiere Vittorio

Sottotenente Orazio Petruccelli



Nacque a Potenza il 19 aprile 1914. Nel luglio del 1935 entrò con il grado di carabiniere nell'Arma.

Nel 1937 per problemi di salute fu collocato in congedo assoluto. In quegli stessi anni ultimò gli studi laureandosi in Scienze Politiche. Nel febbraio del 1940 fu giudicato idoneo

al servizio militare e in seguito a domanda fu chiamato nell'Esercito. Nel settembre del 1941 fu promosso al grado di sottotenente di Fanteria.

Il 29 dicembre 1941 convolò a nozze con Iolanda Schifano Corsini. Nel 1942 transitò nell'Arma dei Carabinieri ed ottenne il trasferimento nella Legione di Napoli. In seguito fu destinato prima al Battaglione Allievi della Legione di Torino e poi nell'organico del VII Battaglione dislocato a Corfu' con l'incarico di Comandante di Plotone. Per il comportamento avuto nel settembre del 1943 gli fu concessa la M.O.V.M. "alla memoria" con la seguente motivazione: *"Comandante di Plotone Carabinieri della Divisione Acqui' si rivelava tra i primi accesi e tenaci assertori della lotta contro il tedesco a Cefalonia. Mentre perduravano ancora le trattative, sfidando un picchetto armato tedesco - sorpreso da tanta audacia - ammainava la bandiera germanica issata oltraggiosamente dal nemico nella piazza di Argostoli innalzando nuovamente la bandiera italiana. Durante l'aspra e sanguinosa battaglia, sempre presente dove maggiore era il pericolo, confermava in ogni circostanza il suo militare ardimento, trascinando con l'esempio i suoi uomini ad epica lotta. Catturato dai tedeschi e sottoposto a fucilazione, affrontava la morte con fierezza e dignità di soldato. Fulgido esempio di fedeltà alla Patria ed attaccamento al dovere. S. Teodoro di Argostoli - 24 settembre 1943"*.

Conticchio e i Carabinieri Dino Battisti, Marino Poli e Mario Cassi) e la Compagnia di fucilieri furono catturati e uccisi. I combattimenti continuarono sino a tutta la serata del 22. Le truppe italiane (e con esse i reparti dell'Arma) erano ormai stremate. Prive di rifornimenti e senza alcun mezzo di sostegno, alle prime luci dell'alba furono costretti a issare sulla palazzina del comando divisionale la bandiera bianca. Terminata la battaglia, furono applicati, nella maniera più rigorosa, gli ordini emanati direttamente da Berlino che prevedevano la fucilazione immediata per gli ufficiali e la deportazione nei campi di concentramento per i sottufficiali e per i militari di truppa. Gli ufficiali furono rinchiusi in un campo a parte. La mattina del 24 settembre furono prelevati 4 per volta e condotti davanti al plotone di esecuzione nei pressi della famigerata "Casetta Rossa". Il primo ad essere fucilato fu il Generale Gandin. Qualche ufficiale riuscì a salvarsi travestendosi da soldato. Alla fucilazione non sfuggirono gli ufficiali dell'Arma. Ad essa, inerme, assistette il cappellano militare, Tenente Formato don Romualdo, che provvide ad amministrare i sacramenti cristiani.

Nel settembre del 1952 iniziarono i lavori di recupero delle salme che nel 1967 furono tumulate nel Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari. Alla Divisione "Acqui" fu concessa la medaglia d'oro al valor militare. Al Capitano Giovanni Mario Gasco fu concessa la M.A.V.M.. Al Tenente Alfredo Sandulli Mercurio e al Sottotenente Orazio Petruccelli la M.O.V.M.. Ai Carabinieri Ferdinando Giacosa, Domenico Cavesi, Antonio Monteforte, Augusto Marconato, Vittorio Conticchio, Dino Battisti, Marino Poli, Mario Cassi, Carlo Baldracchi fu concessa la M.A.V.M.. Ai Carabinieri Luigi Di Filippo, Umberto Baldani, Stanislao Ratossa, Giulio Rossetto, Marcello Carcereri, Giuseppe Dal Bosco, Giovanni Calvarese e Amatuccio Bruno fu concessa la M.B.V.M..

Giovanni Salierno

LE CASERME DELL'ARMA A TRICARICO



“...Arrivato al punto in cui, dopo una dirittura di forse cento metri, il viale piegava a destra, vidi una luce gialla in lontananza ed il biancheggiare di alcune case; quando le raggiunsi mi parvero disabitate. Solo una, isolata dalle altre ma anch'essa a filo della strada, aveva la piccola vetrata a semicerchio della sovrapporta fiocamente illuminata. Sul parapetto del balconcino sopra la porta notai un piatto di lamiera inclinato verso il basso con la scritta ‘Reali Carabinieri’ intorno allo stemma dello Stato. ‘Ecco’, dissi con soddisfazione, ‘I Carabinieri, i Reali!’”

Tratto da *Vedrò Singapore?*, Piero Chiara, Mondadori, Milano, 1981

di ANTONIO DE ROSA

La caserma dei Carabinieri di Tricarico sembra tratta da uno dei romanzi di Piero Chiara che magistralmente, più di ogni altro, ha saputo raccontare la preziosa opera che i militari dell'Arma profusero nei piccoli e sperduti paesi della nostra penisola subito dopo l'unità d'Italia, e la riconoscenza che venne loro riservata dalle locali popolazioni.

Situata nelle antiche mura cittadine, che ben conservano il fascino e l'antica storia di uno dei centri medievali più importanti del Mezzogiorno d'Italia, la storica caserma ospita la sede del Comando Compagnia Carabinieri.

Da sempre riferimento per l'intera area del Medio Basso, Tricarico con i suoi cinquemila abitanti, situata a 698 metri s.l.m., è una città ricca di tesori archeologici,

storici, artistici, monumentali e ambientali.

Sono i luoghi del Telero di Carlo Levi, quelli in cui lo scrittore, nel celebrare il centenario dell'Unità d'Italia, descrive il suo viaggio nella “questione meridionale” documentando l'asprezza di questo territorio e la straordinaria forza della sua gente.

Ed è qui che il 15 novembre 1861 giunsero i primi sette Carabinieri a piedi che presero alloggio presso la locanda “De Marca”, con spese anticipate dal Comune di Tricarico.

Poco dopo, il 6 gennaio 1862, nella proprietà del Dottor Giuseppe Santoro, che concesse l'intero ultimo piano del suo palazzo in piazza della Beccaria (oggi piazza Garibaldi), s'insediò la Stazione dei Carabinieri Reali, con una pigione annua di 306 lire pagata dalla Tesoreria di Circondario.

La Basilicata venne ricompresa nel territorio della 10^a Legione Carabinieri Reali di Salerno al comando del Col. Giovanni Brunori, da cui dipendeva la 3^a Divisione di Potenza (istituita il 24 gennaio 1861) articolata su due Comandi Compagnia nel capoluogo (Potenza “Interna” e Potenza “Esterna”) e quattro sedi di Luogotenenze (una nel capoluogo, le altre in Matera, Melfi e Lagonegro).

In quegli anni d'intensa lotta al brigantaggio, in cui la credibilità di un'Italia unita e grande era messa in dubbio, i Carabinieri furono come sempre, in prima fila. Il 20 agosto 1862, tre Carabinieri della Stazione di Tricarico - Girolamo Macchi, Nicola Stigliani e Domenico Russo - scortavano un detenuto, Francesco Locantore, imputato di un omicidio, per trasferirlo al carcere di Potenza.

Lungo il tragitto, la corriera su cui viaggiavano, in località tre Cancelli, venne assalita da 60 briganti della temuta banda di Pasquale Cavalcante. I Carabinieri, al fuoco, risposero con il fuoco. Girolamo Macchi, appena 21enne, originario di Bodio (Varese), venne prima ferito e poi trucidato con una fucilata al cuore. Gli altri due riuscirono ad aprirsi un varco con la baionetta e raggiunsero tremolanti il vicino Comune di Albano di Lucania, dove resero la loro deposizione al sindaco Michele Molfese.

Per l'esemplare comportamento tenuto, con Regio Decreto del 30 luglio 1863, il giovane Carabiniere Girolamo Macchi fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno I, pag. 72](#)).

L'efferato omicidio non fermò l'azione dei militi di Tricarico che, nella notte tra il 6 e il 7 novembre 1862, nella masseria Macchiatella di Grassano arrestarono il brigante Andrea Diano, e il suo manutengolo, il proprietario della masseria Giuseppe Lafiasca.

Ma dove l'azione dell'Arma risultò più preziosa ed essenziale fu soprattutto nell'opera di soccorso alle popolazioni, spesso flagellate da alluvioni e da incendi,

Da sempre riferimento per l'intera area del Medio Basento, Tricarico con i suoi cinquemila abitanti, situata a 698 metri s.l.m., è una città ricca di tesori archeologici, storici, artistici, monumentali e ambientali

con atti di sublime altruismo.

Il 18 luglio 1865 cinque Carabinieri della Stazione di Tricarico che stavano in perlustrazione sui monti al confine con il comune di San Chirico Nuovo, scorrendo innalzarsi colonne di fumo e temendo un grave disastro si diressero a tutta corsa verso quella zona in cui si stava sviluppando un incendio che avrebbe bruciato una grande quantità di grano appartenente a tutte le classi della locale popolazione.

Sprezzanti di ogni pericolo, essi riuscirono a circoscrivere le fiamme e a salvare gran parte del grano.



TRICARICO (MT), PIAZZA GARIBALDI: A SINISTRA LA PRIMA CASERMA DEI CARABINIERI, 1862-1898

Il danno fu limitato a lire 25.000 e grandi elogi vennero riservati all'operato dell'Arma dalle locali Autorità. Un'ulteriore testimonianza dell'eroismo di quegli anni giunge dal reverendo Giovanni Daraio, nativo di Tricarico e già parroco di Easton in Pennsylvania il quale, in "Per la Storia di Civita, di Tricarico e di Calle (Matera, 1954)", racconta che "il 16 maggio 1870, in località Cugno Pepe Tonno, nei pressi della masseria Bronzini, una decina di banditi, dopo aver messi alcuni alberi in mezzo alla rotabile, assalirono la corriera postale per Potenza, scortata da due Carabinieri, perché

portava valori. I Carabinieri e un borghese, certo Giromano Carmine, che avevano valorosamente combattuto ed erano rimasti feriti, sopraffatti dal numero degli assalitori, dovettero ritirarsi. I due Carabinieri, Antonio Cammarota e Gaudenzio Bamfi, sebbene non fossero riusciti a salvare i valori, si comportarono eroicamente e il passeggero e il postiere si ebbero, per essi, risparmiata la vita. Tuttavia, i valori furono recuperati, dato che i banditi li avevano nascosti in un buco, sotto il ponte della rotabile. Vanno segnalati anche i Carabinieri Cincinnato e Mezzanotte, che nel 1871 affrontarono coraggiosa-



TRICARICO, BOSCO TRE CANCELLI, 20 AGOSTO 1936. CIPPO IN RICORDO DEL CARABINIERE M.B.V.M. GIROLAMO MACCHI, UCCISO IL 20 AGOSTO 1862

mente una banda di malviventi. Dopo una lotta impari, furono gettati dalle coste della Saracena, dove furono trovati il giorno dopo, gravemente feriti e privi di sensi. I banditi peraltro furono assicurati alla giustizia. Il maresciallo Magnone di Tolve e due Carabinieri furono gettati in un profondo fossato, sottostante alla chiesa di Sant'Angelo, dove fu poi costruito il palazzo Motta. Per fortuna il fossato conteneva un deposito di paglia e i malcapitati riportarono solo la frattura delle gambe".

Un impegno divenuto riferimento per l'intero territorio della collina materana, tanto che nel 1910 la Stazione dei Carabinieri Reali venne elevata a Tenenza, nel 1991 a Compagnia.

Negli oltre 150 anni di presenza dei militari dell'Arma a Tricarico, la loro sede ha avuto varie collo-

cazioni: inizialmente, come accennato, nel palazzo Santoro in piazza Garibaldi, poi nel palazzo Uricchio in viale Regina Margherita, quindi in edifici del Comune posti l'uno in via Fuori Porta Rabatana e l'altro presso il castello e la torre normanna.

Risale al 2001 l'attuale collocazione quando, dopo un periodo di chiusura, lo storico edificio di proprietà della Diocesi, noto come "ex seminario", è stato oggetto di importanti lavori di restauro, con interventi sulle parti strutturali, il rifacimento della facciata in pietra viva e della copertura a tetto ed il rinnovo completo degli impianti.

Sono, inoltre, state eliminate tutte le superfetazioni che negli anni avevano alterato le caratteristiche architettoniche dell'edificio, con il ripristino della scala

Negli oltre 150 anni di presenza dei militari dell'Arma a Tricarico, la loro sede ha avuto varie collocazioni: inizialmente nel palazzo Santoro in piazza Garibaldi, poi nel palazzo Uricchio in viale Regina Margherita, quindi in edifici del Comune posti l'uno in via Fuori Porta Rabatana e l'altro presso il castello e la torre normanna



1947. TRICARICO, PIAZZA GARIBALDI.
ROCCO SCOTELLARO, SINDACO DI TRICARICO, CON IL DIRETTORE
DIDATTICO DON GIUSEPPE URICCHIO E UN CARABINIERE

originaria e la riapertura delle arcate di ingresso e delle finestre così come erano in origine.

Un luogo speciale, situato nel cuore della cittadina, presso la cattedrale, l'episcopio e il palazzo ducale, al cui interno è collocata una cappella, di epoca settecentesca, con un importante altare fatto realizzare nel 1904 dall'indimenticato vescovo Monsignor Anselmo Filippo Pecci (lucano di Tramutola).

Un edificio da sempre legato all'esperienza della Chiesa e che nel corso del tempo, pur cambiando varie destinazioni, ha sempre conservato una particolare vocazione per il territorio e per la gente.

In origine, come è documentato in *"La Confraternita di S. Maria del Lettorio e l'Ospedale di S. Giovanni della Croce a Tricarico"* (Rassegna Storica Lucana, 1995, n.

Nel 1910 la Stazione dei Carabinieri Reali di Tricarico venne elevata a Tenenza e nel 1991 a Compagnia

21) di Carmela Biscaglia, fu sede di uno “xenodochia” o “ospitia”, ossia uno dei tanti luoghi di ricovero a servizio di pellegrini e crociati, che generalmente durante il Medioevo sorgevano lungo le vie di grande transito commerciale o sui percorsi di pellegrinaggio verso l'Oriente e la Terra Santa.

Se ne attesta l'esistenza a Tricarico sin dal 1373.

Tali luoghi di ospitalità erano spesso gestiti dai monaci e dall'Ordine degli Ospedalieri e quando collocati all'interno delle mura delle città, come quello di Tricarico posto di fianco alla Porta Vecchia, erano dislocati presso le cattedrali o annessi alle chiese.

Gli xenodochia erano generalmente dotati di una porticina d'ingresso che permetteva di accogliere pellegrini e viandanti che giungevano di notte o che dovevano partire prima dell'alba.

Nel corso del '500, come spesso accadde in quei secoli, venne poi trasformato in un “hospitale” (luogo per ospitalità), preposto ad attività assistenziali e alla cura degli ammalati e dei feriti.

Nel 1543, il sacro ospedale di Tricarico, dedicato a San Giovanni della Croce, con bolla di Paolo III venne annesso alla Confraternita di S. Maria del Lettorio che aveva sede nella sua cattedrale.

Il collegamento dell'edificio con i luoghi più sacri del Cristianesimo è testimoniato dalla piccola scultura presente sul sopportico raffigurante un pellegrino, con la tipica veste corta, la conchiglia e il borsello di cuoio. Nel 1595 una parte dell'edificio venne utilizzata quale sede del Seminario vescovile di Tricarico appena istituito sotto l'episcopato di Ottavio Mirto Frangipane, come previsto dalle norme del Concilio di Trento che lo richiedevano in ogni sede vescovile.

Si deve, tuttavia, al vescovo Pier Luigi Carafa (che poi sarebbe divenuto Cardinale), nel 1634, una profonda opera di ristrutturazione dell'intero edificio, con l'impiego di cospicui capitali che sarebbero serviti per pagare la retta a probi professori e ad un rettore.

La lunga vita di questo importante luogo di trasmissione della cultura è documentata da una bella foto di gruppo risalente al 1904 che raffigura i vari seminaristi, i professori dell'epoca e il grande vescovo della chiesa lucana, Monsignor Anselmo Filippo Pecci.

In seguito, dopo la chiusura del seminario, l'edificio ospitò una comunità di Padri Missionari del Cuore Immacolato di Maria che, su invito del vescovo Raffaello delle Nocche, operò a Tricarico dal 1924 al 1939, nonché gli sfollati della seconda guerra mondiale e alcune associazioni di lavoratori. Alcuni locali, invece, su richiesta del sindaco Rocco Scotellaro, furono messi a disposizione dal vescovo Raffaello delle Nocche per ubicarvi l'Ospedale Civile di Tricarico che venne inaugurato il 7 agosto 1947.

Nel 1952 il vescovo Raffaello delle Nocche, avvertendo la necessità di fornire un servizio per l'istruzione dei ragazzi della sua diocesi, che un tempo faceva capo al seminario, promosse l'istituzione di una Scuola Media Parificata Maschile, collegata all'Istituto Magistrale “Gesù Eucaristico”, con sede nell'ex seminario e anche un annesso convitto, affidato alla guida di Monsignor Pancrazio Perrone.

Erano gli anni del Dopoguerra e dell'avvio dell'industrializzazione in Basilicata e, come lo stesso Rocco Scotellaro aveva sottolineato nella campagna elettorale per le provinciali del '52, occorreva preparare i giovani alle nuove realtà lavorative. Questa scuola

TRICARICO, VIA VITTORIO VENETO (SULLO SFONDO, L'ATTUALE CASERMA), 28 APRILE 1957.
CORTEO PRESIDUTO DA MONS. RAFFAELLO DELLE NOCCHIE E DIRETTO IN PIAZZA GARIBALDI
PER LA SOLENNE CELEBRAZIONE EUCARISTICA IN OCCASIONE DEL SUO 80° COMPLEANNO



funzionò solo due anni, perché lo Stato, nel frattempo, istituì la Scuola Media Statale. Il convitto vescovile, invece, operò fino al 1972-1973, ospitando nei suoi vent'anni di funzionamento ben 368 ragazzi provenienti dai vari paesi della Basilicata (oltre il 50,0%), da Tricarico (45,66%) e da centri fuori regione (4,08%), come Torre del Greco, Fano, Sassari, Roma e, soprattutto, pugliesi come Taranto, Ginosa, Bitonto, Barletta, Ceglie Messapica, Ostuni, Vieste.

Nel frattempo, nel 1961, a Tricarico fu istituito il Liceo Scientifico Statale di Tricarico, prima come sede staccata del Liceo Classico di Melfi; poi, nel 1981, come sede autonoma.

Dal 1978 al 1992 questo istituto è stato ospitato nei locali dell'odierna caserma dei Carabinieri: al piano terra erano ubicate alcune aule, la palestra nell'ampio locale che fiancheggia il sottoportico e i locali di servizio; al primo piano, la cappella, gli uffici di segreteria, le aule, i servizi igienici e, nei grandi saloni, l'aula magna e il laboratorio di fisica.

Un luogo, quindi, da sempre centrale nella vita di questa città e nel cammino della Chiesa di Tricarico che, anche con una diversa funzione, vuole confermare la sua attenzione per il territorio, per la gente e per il bene comune.

Antonio De Rosa

IL RICATTO

*Una delicata operazione di servizio
pagata con il prezzo della vita*

di RAFFAELE GESMUNDO

Giuseppe Pulicari, eroico quanto sfortunato protagonista di questa vicenda, nacque a Capodimonte, nel viterbese, il 18 marzo 1933 da Rocco e Lucia Pistoni. Quarto di otto figli, si arruolò nell'Arma nel febbraio 1952 come allievo carabiniere. Nell'ottobre dello stesso anno, concluso il corso di formazione, fu promosso carabiniere e destinato alla Legione Territoriale di Bari. Nel 1954 fu trasferito alla Legione di Napoli e nello stesso anno ammesso a frequentare il corso per Allievi Sottufficiali alla Scuola di Firenze conseguendo, l'anno successivo, il grado di vice brigadiere e venendo assegnato alla Legione di Udine. Nel 1960 fu promosso brigadiere.

Si sposò nel 1962 con Gina Maria Fabbro da cui ebbe due figli: Elena e Vittorio. Nel 1966 fu promosso maresciallo e trasferito alla Legione di Cagliari. Nel 1971, ammesso a frequentare il 5° Corso Applicativo presso la Scuola di Applicazione dei Carabinieri, transitò nel

ruolo ufficiali con il grado di sottotenente. Conclusi gli studi, fu destinato al comando della Tenenza di Lugo. Due anni dopo, nel 1973, promosso tenente, fu trasferito alla Tenenza di Alfonsine. Dal luglio 1976, con il grado di capitano, assunse il comando della Compagnia di Imola dove, tra i tanti impegni relativi al suo nuovo incarico, si impegnò in particolar modo a sgominare una banda di estortori che avevano preso a perseguire industriali e artigiani della zona.

Nel 1979, nel mirino dei malviventi finì Gianni Calzolari, 39enne titolare a Ozzano Emilia di una piccola fabbrica con 6 dipendenti. L'imprenditore aveva iniziato a ricevere continue telefonate minatorie finché, nella notte fra il 30 e 31 gennaio, qualcuno si introdusse nella sua azienda mettendo a soqquadro i locali, bruciando un camion e rubando della carta intestata con la quale, nei giorni seguenti, erano cominciate ad arrivarci richieste di denaro. La somma che il Calzolari avrebbe dovuto versare per essere lasciato in pace era di 60 milioni di lire.



Nonostante le violente intimidazioni ricevute, l'imprenditore di Ozzano Emilia, per nulla intimorito e convinto che la cosa più giusta da fare fosse quella di non piegarsi al ricatto di quei malviventi, decise di rivolgersi all'Arma dei Carabinieri.

Gli uomini dell'Arma, coordinati per quell'indagine proprio dal Capitano Pulicari, in pochi giorni organizzarono un piano dettagliato, studiato in ogni minimo particolare, nel tentativo di scoprire ed arrestare chi ormai da molto tempo stava seminando il panico tra gli imprenditori della zona.

Così la sera del 16 febbraio il Brigadiere Porqueddu, del Reparto Operativo di Bologna, uscì dall'abitazione del Calzolari portando con sé un pacco contenente carta straccia e una sola banconota da 10.000 lire.

Era stato abilmente truccato affinché potesse somigliare il più possibile all'industriale e trarre in inganno i banditi che, con un'ulteriore lettera di minaccia, avevano fornito precise indicazioni sulle modalità e sul

luogo di consegna del denaro richiesto.

Il Brigadiere Porqueddu salì sulla Fiat 500 blu del Calzolari a mezzanotte in punto e, seguendo alla lettera le indicazioni dei banditi, nonostante un forte acquazzone, intraprese la marcia verso una località dell'Appennino bolognese chiamata Noce di Monterenzio, dove avrebbe trovato nuove istruzioni. La 500 era preceduta e seguita, ovviamente a debita distanza, da due autovetture in tinta civile collegate fra loro via radio e con a bordo altri carabinieri in borghese. Al posto prefissato il brigadiere trovò una busta di plastica con ulteriori indicazioni, sempre su carta intestata della ditta del Calzolari, riguardanti il luogo preciso dove avrebbe dovuto lasciare il pacco con le banconote. Senza indugio il militare riprese la marcia a bordo della 500 blu dirigendosi, come scritto nelle istruzioni fatte rinvenire dai malviventi, verso l'autostrada Bologna-Rimini, all'ingresso di San Lazzaro in Savena, per fermarsi sotto il cavalcavia al Km 38.992 in località Alberici, nel comune di Castel San Pietro Terme,

Gli uomini dell'Arma,
 coordinati per
 quell'indagine dal
 Capitano Pulicari,
 in pochi giorni
 organizzarono un
 piano dettagliato,
 studiato in ogni
 minimo particolare,
 nel tentativo di
 scoprire ed arrestare
 chi ormai da molto
 tempo stava
 seminando il panico
 tra gli imprenditori
 della zona

a una decina di chilometri da Imola. In quel luogo il brigadiere scorse sui piloni del cavalcavia, dipinti con vernice bianca, gli inconfondibili segnali lasciati dai ricattatori per indicare il punto esatto in cui lasciare il denaro: tre strisce verticali e la parola VIP.

Il Brigadiere Porqueddu, iniziando ad avvertire la tensione, scese dall'automobile dirigendosi con molta cautela verso i piloni contraddistinti dai segnali di vernice bianca. Alla base di un pilone trovò un grande contenitore con un messaggio: «Getta i soldi oltre la rete e prosegui senza fermarti fino ad Imola».

Il brigadiere tornando lentamente verso la macchina per prendere il pacco sussurrò: «Capitano, il posto è questo. Debbo gettare i soldi oltre la rete». Quelle indicazioni, fornite a labbra strette per paura che qualcuno potesse vederlo, erano rivolte al Capitano Pulicari, rimasto nascosto per tutto il tragitto, raggomitato nel vano reso libero dal sedile della 500. L'ufficiale a quel punto trasmise alcuni ordini attraverso una radio portatile alle pattuglie che avevano preceduto e seguito la 500 blu per tutto quel tragitto e, mentre il suo collaboratore lanciava il pacco contenente le finte banconote oltre la rete dell'autostrada, scivolò sul terreno e, strisciando, si andò ad appostare dietro uno dei piloni.

L'orologio aveva segnato da poco l'una e trenta. La pioggia continuava furiosa, ininterrotta, il traffico sull'autostrada era intensissimo. Il capitano ora era rimasto da solo, pienamente consapevole così di esporre solo se stesso e non altri al pericolo, così come aveva previsto durante lo studio di quel piano d'azione che, per quanto pericoloso, aveva accettato con la serenità che nasce da una lunga preparazione al proprio dovere e dalla coscienza della necessità di compierlo.

All'improvviso il capitano vide profilarsi un'ombra, forse era il ricattatore che si era accorto dei suoi movimenti. Ebbe appena il tempo di gridare: «mani in alto! Carabinieri» che alcuni colpi partirono dall'alto verso di lui. Un colpo, forse di rimbalzo, lo raggiunse alla testa, un altro al collo. Prima di cadere esanime riuscì a rispondere al fuoco con la sua pistola d'ordinanza e a colpire nella zona



IL CAPITANO GIUSEPPE PULICARI

inguinale Michelangelo Balzano Grieco, 36enne originario di Bari e residente a Bologna.

Le pattuglie che, come da piano, erano appostate poco distanti in attesa di ordini, non udirono la sparatoria coperta dal frastuono della pioggia, del vento e del traffico. Solo verso le cinque del mattino, via radio, la Centrale Operativa venne informata che un certo Michelangelo Balzano era stato ricoverato all'Ospedale Maggiore di Bologna per ferite d'arma da fuoco. Sì, Balzano, l'uomo che il Capitano Pulicari aveva sospettato, fin dal primo momento, quale probabile autore del ricatto.

Venne subito informato il sostituto procuratore di turno, dottor Nunziata, al quale il Balzano confessò di essere stato ferito in un conflitto a fuoco con uno «sconosciuto»

sull'autostrada Bologna-Imola. Immediatamente i carabinieri accorsero sul posto dove il loro capitano aveva impartito gli ultimi ordini via radio prima di non ricevere più alcuna comunicazione. Troppo tardi. I militari rinvennero il povero Capitano Pulicari ormai esanime, morto mentre tentava di sventare un'estorsione, ucciso da un bandito che i rapporti investigativi definivano «delinquente abituale».

Le indagini scaturite da quel triste episodio consentirono nei giorni successivi di arrestare altre tre persone facenti parte della banda. I Carabinieri, poche ore dopo l'arresto del Balzano rimasto ferito nella sparatoria col capitano, fermarono Ermanno Bernardi, che gli aveva prestato le prime cure e lo aveva trasportato all'Ospedale



IMOLA, 14 OTTOBRE 1979. MOMENTI DELLA CERIMONIA DI CONSEGNA DELLA MEDAGLIA D'ORO DELLA CITTÀ DI IMOLA E SCOPRIMENTO DI UNA LAPIDE A RICORDO DEL CAPITANO GIUSEPPE PULICARI, ALLA PRESENZA DEI SUOI FAMILIARI E DEL COMANDANTE GENERALE, GENERALE C.A. PIETRO CORSINI





NEL CORSO DEL 166° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE DELL'ARMA IL PRESIDENTE PERTINI CONSEGNA LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA" ALLA VEDOVA DEL CAPITANO PULICARI

Maggiore di Bologna e, il 18 febbraio, dopo solo due giorni, catturarono altri due componenti della banda: Gaetano D'Ambrosio, 37 anni, pastore salernitano abitante in un cascinale di Castel Guelfo, nei pressi di Imola, e Fabio Ariatti, 52 anni, di Granarolo.

Ai complici del Balzano i militari giunsero in modo abbastanza singolare. La notte dell'operazione i carabinieri avevano notato transitare un vecchio furgone Fiat, che il Capitano Nevio Monaco — comandante del Nucleo Investigativo di Bologna — si ricordò di aver già visto nel cortile del cascinale del D'Ambrosio. I carabinieri dunque si portarono presso il citato cascinale dove trovarono, oltre al camioncino, nascosto in un pozzo nero, il bidone di vernice bianca utilizzata per dipingere i segnali sul pilone del ponte sotto il quale il Calzolari doveva consegnare i soldi e dove poi fu ucciso il capitano. Il D'Ambrosio, di fronte alle contestazioni, fornì poi altri particolari che consentirono ai militari di rinvenire due pistole, una P 38 special e la 7,65 parabellum utilizzata dal Balzano per colpire il capitano, che lo stesso D'Am-

brosio aveva provveduto a sotterrare assieme a 150 proiettili e agli indumenti sporchi di sangue dell'assassino, da lui raccolto ferito subito dopo la sparatoria.

I militari appurarono che sul camion, con il D'Ambrosio, c'era anche l'Ariani, il quale, tuttavia, negò ogni addebito. I due furono comunque fermati e denunciati per concorso in omicidio volontario, estorsione e porto abusivo d'arma.

A Imola il giorno successivo, 20 febbraio, alla presenza del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, la cittadinanza imolese partecipò unita e commossa al funerale del loro capitano.

Alla memoria del Capitano Giuseppe Pulicari fu concessa, con D.P.R. 28 settembre 1979, la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *"Comandante di Compagnia distaccata, già distintosi in precedenti operazioni di servizio per grande capacità professionale, spirito di sacrificio e fervido entusiasmo, in occasione di estorsioni che avevano fortemente impressionato l'opinione pubblica, organizzava e capeggiava servizi di appostamento notturno nella località individuata per il versamento dell'ingente somma richiesta, non esitando — pienamente consapevole del gravissimo rischio cui si esponeva — ad attendere da solo i malviventi per conseguire la sorpresa. Fatto proditoriamente segno a numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi da brevissima distanza e ferito mortalmente, reagiva con eroica risolutezza, riuscendo a colpire — prima di cadere esanime — uno dei malfattori, consentendo così la cattura di agguerrita banda di criminali. Magnifico esempio di elevate virtù militari e di profonda dedizione al dovere, spinta con serena consapevolezza fino al supremo sacrificio. Castel San Pietro Terme (BO), 17 febbraio 1979.*

Sono intitolate al suo nome la Stazione Carabinieri di Capodimonte, la Compagnia di Lugo e la Compagnia di San Lazzaro di Savena. A Castel San Pietro Terme una lapide in ricordo dell'ufficiale è stata apposta sul pilone del cavalcavia nel luogo della sparatoria in cui perse la vita.

Raffaele Gesmundo

CRONACHE DI IERI

SORPRESI NELLA NOTTE



NUSCO (AV). PIAZZA
E VIA SANTA CROCE

*Il 30 aprile 1941 due carabinieri
della Stazione di Nusco, nell'avellinese,
caddero sotto i colpi di alcuni malviventi
sorpresi nel tentativo di svaligiare un negozio*

di GIANLUCA AMORE

All'alba dell'11 giugno 1941, in località Breccelle di Monteforte Irpino, i militari del 20° Battaglione CC.RR. Mobilitato, di stanza a Napoli, erano schierati in attesa che il comandante, il Tenente Felice Nappi, ordinasse di procedere con la fucilazione di due condannati a morte. La sentenza era stata emessa il giorno prima dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato insediatosi appositamente nel capoluogo irpino.

I condannati, Antonio Porcelli e Angiolino Roberto, rispettivamente originari di Nusco e di Castelfranci (il secondo però da sempre dimorante a Cassano Irpino), non erano due antifascisti o pericolosi sovversivi nemici del Regime, ma dei delinquenti comuni condannati, insieme ad altri tre loro comparì, per un tentativo di furto in un negozio sfociato, purtroppo, in un più grave delitto. Il Porcelli infatti era stato riconosciuto correo del Roberto autore secondo il convincimento dell'Autorità Giudiziaria, dell'omicidio dei Carabinieri

Luigi Formisano e Luigi Posillipo, effettivi alla Stazione di Nusco.

Gli altri imputati riconosciuti colpevoli, a vario titolo, della partecipazione al delitto e del tentato furto, erano Sabino Palagano, cognato di uno dei fratelli del Roberto, Angiola Colucci, cognata del Porcelli, entrambi di Castelfranci, e Antonio Vernacchio, di Nusco. Proprio quest'ultimo, dalle prime indagini svolte dall'Arma locale, era stato individuato quale basista della banda criminale mentre il Porcelli, «*un libero vigilato, già condannato* – si legge dalle carte processuali – *per reati di sangue e furti*», era stato riconosciuto l'organizzatore del colpo. Gli altri, su indicazioni del Porcelli, avevano avuto compiti di vedetta, mentre la Colucci si sarebbe dovuta occupare del trasporto della merce trafugata.

Il piano escogitato sembrava perfetto, ma in fase di esecuzione qualcosa andò storto, a cominciare proprio dall'effrazione del portone risultata più complicata del previsto.

Maria Mignone era una commerciante di tessuti, filati e altri generi di merceria con un piccolo, ma ben frequentato, negozio al civico 9 di via Santa Croce, a Nusco, piccolo paese dell'Alta Irpinia, non molto distante da Sant'Angelo dei Lombardi, centro maggiore dove avevano sede un tribunale e un penitenziario.

La Mignone non immaginava e neppure si era mai accorta che in quella primavera del 1941 fosse osservata da un suo paesano intento a registrare le sue abitudini, specialmente la sera dopo la chiusura del negozio.

A monitorare la donna era Antonio Vernacchio, assoldato dal Porcelli che stava pianificando un furto proprio nel negozio della donna.

La sera del 29 aprile il Vernacchio venne informato dal Porcelli che quella stessa notte si sarebbe tentato il colpo.

Così i due si ritrovarono in località Castello con il Roberto e il Palagano per intendersi ancora una volta sul piano. Qui il basista volle ricevere assicurazione innanzi agli altri complici circa la ricompensa pattuita. Un componente della banda, accendendo un fiammifero per averne il favore della luce, tirò dal portafoglio una banconota da cinquecento lire e gliela mostrò.

Era l'una di notte, favoriti anche dall'oscuramento dell'illuminazione pubblica determinato dallo stato di guerra, i sodali si "misero al lavoro"! A quell'epoca l'abitato di Nusco godeva di una rete di illuminazione pubblica che contava sessanta lampade, ma per lo stato di guerra ne erano accese soltanto quattordici che erano state "azzurre" e dotate di elementi a imbuto per proiettare la luce soltanto verso il basso.

I Carabinieri Luigi Formisano e Luigi Posillipo in comune non avevano soltanto il nome e l'età, ma anche la loro condizione di *richiamati* alle armi per le contingenti necessità della guerra e da pochissimo prestavano servizio alla Stazione di Nusco. Quella sera dal loro maresciallo avevano ricevuto il compito, tra i vari da effettuare durante la perlustrazione, di raggiungere un punto d'incontro con altri militari dei vicini presidi dell'Arma. Intorno alle tre di notte, dunque del 30

Il piano escogitato sembrava perfetto, ma in fase di esecuzione qualcosa andò storto, a cominciare dall'effrazione del portone risultata più complicata del previsto

aprile, i due militari percorrendo la strada che entrava nel paese a ridosso della casa del signor Della Vecchia scorsero, a breve distanza, nel buio pesto solcato appena dalla penombra della luna e dalla fioca illuminazione pubblica, le sagome di quattro individui ai quali intimarono la frase "Alt! Chi va là?".

Pochi secondi, qualche passo in più per avvicinarsi al gruppo e procedere all'identificazione che una fucilata fece stramazzone a terra il povero Carabiniere Formisano e una seconda, esplosa immediatamente, ferì al petto il parigrado Posillipo che cadde anche lui esanime.

Il fragore dei colpi esplosi nel cuore della notte destarono di soprassalto i coniugi Della Vecchia-Armellino che, per timore, non si affacciarono subito per avvedersi dell'accaduto. Solo alcuni minuti dopo la signora Armellino dalla finestra scorse le sagome dei due carabinieri, una immobile, quella del cadavere del Formisano, e l'altra del Posillipo che si dimenava e chiedeva aiuto. A tal punto «*Il Della Vecchia andò ad*

NUSCO. PIAZZA SANT'AMATO IN UNA CARTOLINA D'EPOCA



avvertire il locale Comando dei Carabinieri locali [sic.]; – si legge nella ricostruzione dell’Autorità Giudiziaria – la Armellino interrogò dalla finestra il carabiniere ferito e seppe da lui che alcuni malviventi avevano sparato contro di lui e il compagno».

Immediatamente accorsero il comandante della Stazione, il Maresciallo d’Alloggio Amedeo Chiarizia, con alcuni suoi sottoposti e altri animosi, fra i quali il dottore Alfonso Preziosi di Torella dei Lombardi, che si attivarono per prestare soccorso al Carabiniere Possillipo, per il quale venne deciso il trasporto immediato presso l’Ospedale Civile di Avellino. Il sottufficiale sul

posto ascoltò velocemente le testimonianze di coloro che erano presenti in quel momento e fra questi si rivelò importante, anzi importantissima – e lo si comprende dal valore degli atti compilati per lui – quella rilasciata da un certo Vincenzo De Mita. Dal suo racconto, confermato poi anche ai giudici, alle quattro di quella notte era di rientro in paese, da Torella dei Lombardi, in compagnia e a bordo dell’autovettura del dottore Alfonso Preziosi e, così, leggendo le carte del processo: «[...] in quella notte, verso l’una era stato richiesto da alcune donne di recarsi a chiamare di urgenza a Torella dei Lombardi il Dott. Preziosi Alfonso per as-

TORINO - Giovedì 1 Maggio 1941 - Anno XIX - Num. 104

glesii uccisi
scursioni aeree
a morti sino
ne di marzo
sterdam, 30 aprile.
radio britannica. Il
giene ha comunica-
Camera dei Comuni
guenza degli attac-
teschi, sono morte in
fino alla fine del me-
20.000 persone. Inol-
tro ha fatto questa
stazione: che la si-
all'ospedale è, riat-
gratuito e, perlantò,
non deve temere di
ospedali come riu-
(D. N. S.).

l'alto tradimento
quaci di De Gaulle
Vichy, 30 aprile.
Corte marziale au-
sunciat, oggi il pro-
tre ufficiali france-
nari di polizia fran-
belga per alto tradi-
gli accusati hanno
a a detrimento dello
al servizio dell'In-
De Gaulle. Essi sono
si al Marocco.

e assente
Mikado
di Roosevelt
ispera Tokio

nostra di fronte a
de vogliono un
angolo del Pacifico
una volta chiesto
dei circoli nipponici
ci è stato risposto
stantibus di tale
nemmeno da par-
to.

ti è ancora segno
Uniti intendono mo-
rappia politica e
ta in Estremo Orien-
sono abbondanti
andano continuati ed
la loro azione anti-

ti è ancora segno
Uniti intendono mo-
rappia politica e
ta in Estremo Orien-
sono abbondanti
andano continuati ed
la loro azione anti-

I GENERI RAZIONATI

Le norme per il prelevamento nel mese di maggio

Roma, 30 aprile. Il Ministero dell'Agricoltura e Foreste comunica. Nel mese di maggio i consumatori effettueranno il prelevamento dei generi di minestre (pasta - riso - e farina di mais) in due volte, usando i buoni del secondo mese della Carta annonaria «uno-due-tre».

I buoni valevoli dal giorno uno al giorno sedici, servono per il prelevamento del quantitativo corrispondente alla prima quindicina; i restanti buoni, per il quantitativo della seconda. L'olio si preleva con i buoni un-micro uno della nuova Carta annonaria « dodici numeri » e gli altri generi con i buoni « uno-due-tre ». Il prelevamento sarà pure fatto in due volte: con i primi due buoni del rispettivo numero, per la prima quindicina; e con i due restanti, per la seconda. Per tutti i generi si però con-voite, usando i singoli buoni, quan-ora ciò sia più comodo per il consumatore e per l'esercite.

La **Corporazione vitivinicola** Per una più sollecita consegna del vino all'Ente per la distillazione. La distribuzione degli anticrittogamici - Le previsioni sul prossimo raccolto dei semi oleosi

La medaglia d'oro a due eroici ufficiali

Roma, 30 aprile. corpo a corpo si batté con estre-

Condannato per omicidio

ha la pena estinta per amnistia

Milano, 30 aprile. Nel dicembre 1931 l'ortolano Antonio Colombo, recatosi a cogliere erbe in un terreno incolto alla periferia, scoprì un teschio umano presso un muro di cinta. Avvertita la polizia, risultò che il teschio era ancora attaccato al corpo decomposto e coperto da terra e rami secchi. Venne riconosciuto nel cadavere certo Cesare Villa, e si poté anche accertare che costui, ucciso mentre ribellava dei sedani nel campo di tale Felice Ferrario, veniva da questi colpito alla nuca con un grosso bastone. Il Villa si era allontanato barcollando, ma, fatti pochi passi, era stramazato al suolo esanime. Ferrario temendo le conseguenze del suo atto, aveva ricoperto il cadavere nell'intento di occultarlo. Nel corso di queste indagini emerse che il Villa e Ferrario prove in merito anche a due furti.

Il ritiro della tessera a un panettiere d'Aosta

Milano, 30 aprile. Il Federale ha ritirato la tessera al panettiere Angelo Detragiache, proponendolo al Segretario del Partito per espulsione, perché confezionava pane con farina di frumento non miscelata, in aperta violazione delle vigenti leggi decreti di amnistia, ha dichiarato estinta la pena.

Una mandria di mucche investita da un treno

Milano, 30 aprile. Il diritto delle 11,25 provenienti da Mortara si avviava alla stazione di Gaggiano, quando il macchinista scorgeva alcune mucche sulla linea, avanguardie di una numerosa mandria che stava attraversando un passaggio a livello inusitato. Il macchinista ha dato mano ai freni, ma il convoglio non ha potuto essere arrestato prima che la macchina raggiungesse le bestie. Tre sono rimaste investite, due sono state ferite gravemente e la terza è stata sfracellata, e il personale ha dovuto faticare per estrarre il corpo da sotto le ruote. Poiché il macchinista era fuggito, il bestiame è stato abbattuto a colpi di accorci.

Due carabinieri richiamati uccisi dai ladri

Avellino, 30 aprile. La scorsa notte è uno mille richiamati della Benemerita Formisano Luigi e Posillipo Luigi da Ce-mano (Napoli) e Posillipo Luigi da Morcone (Benevento), entrambi di 40 anni, di ritorno da una perlustrazione nell'abitato di Nusco si accorgevano che alcuni individui cercavano di scassinare la porta di un negozio. Intimato il feroce, i ladri sparavano due colpi di arma da fuoco, di cui uno feriva il Formisano e l'altro feriva gravemente il Posillipo, che, trasportato al nostro ospedale, uccedeva dopo poco.

camminare, lo seguì per un certo tratto ed a distanza di circa 30 metri. Ciò indusse ancora il De Mita a distanziarsi fuggendo; così, imboccata la via principale, raggiunse, dopo tre quarti d'ora, l'abitato di Torella, ove si recò a chiamare il Dr. Preziosi, al quale narrò quanto gli era capitato. Il sanitario non volle credere al racconto, e si affrettò a fare svegliare l'autista per recarsi in macchina a Nusco. Lungo la strada però, perdetto molto tempo, causa di un guasto al motore e di una bucatura, e giunse a Nusco verso le quattro dove, nel luogo ove il duplice omicidio si era verificato, trovò diversi individui ed il Maresciallo dei Carabinieri e si premurò a prestare le prime cure al Carabiniere Posillipo; dopo di avere constatato la morte del povero Formisano. Soltanto allora il Dr. Preziosi si convinse che era vero quanto gli aveva narrato il De Mita, il quale si era con lui accompagnato, e che anche al Maresciallo narrò subito gli incontri avuti qualche ora prima. Più tardi allo stesso Maresciallo riferì che nell'individuo incontrato nella piazzetta S. Amato aveva riconosciuto Vernacchio Antonio suo concittadino, col quale era in vecchi rapporti di conoscenza, e descrisse le sagome dei due individui scorti nei pressi del negozio della Mignone, uno di statura piccola e magra l'altro con andatura piuttosto claudicante».

Da Sant'Angelo dei Lombardi giunse subito anche il Tenente Valentino Viggiano, in quel periodo interinale al comando della Compagnia, che assunse subito la direzione delle indagini già avviate dal Maresciallo Chiarizia.

La mattina del 1° maggio, purtroppo, per le ferite riportate il Carabiniere Posillipo spirò e con la sua morte restarono un'altra vedova e altri orfani!

Nei giorni che seguirono il delitto l'attività investigativa non ebbe sosta giacché il De Mita aveva fornito preziose informazioni. Il Tenente Viggiano e il Maresciallo Chiarizia si misero, così, subito sulle tracce del Vernacchio, mentre il rinvenimento di un bastone sul luogo del delitto aveva catalizzato l'attenzione su un individuo già noto alle forze di po-

sistere una partoriente; il De Mita aderì alla richiesta ed uscì attraversando l'abitato di Nusco, dove, nei pressi della statua di S. Amato, nella piazzetta omonima, scorse la sagoma di un individuo fermo; poiché egli era uscito senza cerini, si avvicinò allo sconosciuto e gliene richiese uno per accendere una sigaretta, ma lo sconosciuto per tutta risposta gli spianò un fucile sul viso ed impose di proseguire per i fatti suoi. Il De Mita andò via e, in vicinanza della porta del negozio della Mignone, scorse altri due individui uno dei quali, continuando il De Mita a

lizia, cioè certo Angiolino Roberto, un pregiudicato, già destinatario di un ammonimento di P.S.. Il 1° maggio venne subito fermato il Vernacchio e il giorno ancora dopo venne tratto in arresto pure il Roberto. Le indagini, seguite e coordinate anche dal Comandante del Gruppo di Avellino, il Maggiore Cesare Leonardi, frenetiche e minuziose, si protrassero non senza difficoltà per le reticenze e le mezze confessioni rese dai primi indagati tratti in arresto. La pertinacia sia del Comandante della Compagnia di Sant'Angelo dei Lombardi che del Maresciallo Chiarizia, il quale aveva alle dirette dipendenze i due poveri militari rimasti uccisi, apprezzati dalla gran parte della popolazione, produsse altri positivi risultati il giorno 3 maggio, quando fu la volta del fermo e dell'arresto di altri due sodali: Sabino Palagano e Angiola Colucci. Erano stati, dunque, catturati, uno ad uno, tutti i partecipanti al piano criminale a cominciare proprio dal Vernacchio che, con le sue prime confessioni, aveva agevolato le indagini.

Tra tutti gli arrestati, però, soltanto il Vernacchio aveva deciso di collaborare fornendo alcune indicazioni, mentre tutti gli altri negarono risolutamente ogni partecipazione ai fatti. Lo stesso Vernacchio a sua volta, sebbene avesse ammesso di essersi trovato sul luogo del furto, negò con decisione di essere stato armato, di aver incrociato il De Mita e di averlo minacciato per allontanarlo.

Ma il Tenente Viggiano e il Maresciallo Chiarizia tennero fede alle dichiarazioni fatte da Vincenzo De Mita, persona degna di fede e nota al comandante di Stazione e ritenuto, nella circostanza, testimone molto attendibile perché mai aveva mostrato dubbi nel riconoscere nel Vernacchio colui che lo aveva minacciato col fucile puntato, nell'Angiolino Roberto colui che lo aveva seguito a scopo intimidatorio per alcune decine di metri inducendolo a fuggire a gambe levate e in Antonio Porcelli la persona di bassa statura e minuta che armeggiava davanti al portone della merceria.

Vincenzo De Mita, con le sue importanti informazioni, riferite al Tenente Viggiano e al Maresciallo Chiarizia, si rivelò il testimone chiave prima per gli spunti e gli sviluppi investigativi della polizia giudiziaria e poi per i giudici in dibattimento

Altro particolare tenuto in considerazione dalla polizia giudiziaria fu che il Roberto nei giorni del fermo e dell'arresto aveva un bastone delle stesse caratteristiche e soprattutto delle stesse dimensioni di quello trovato e sequestrato sul luogo del duplice omicidio. Tanto bastò all'Arma di Nusco per chiudere le indagini e compilare, il 17 maggio 1941, un corposo rapporto giudiziario per la magistratura, mentre gli arrestati erano già tutti ristretti in carcere a Sant'Angelo dei Lombardi.

I CARABINIERI LUIGI FORMISANO E LUIGI POSILLIPO



LUIGI
FORMISANO

Ebbero in comune il destino la notte del 30 aprile 1941, ma in vita, per strana e curiosa coincidenza, oltre al nome, molte altre cose li accomunarono.

Luigi Formisano era nato a San Giorgio a Cremano, in provincia di Napoli, il 13 aprile 1901, mentre Luigi Posillipo a Valle di Maddaloni, in provincia di Caserta, il 1° marzo dello stesso anno. Nell'autunno del 1920 vennero incorporati alla Legione Allievi CC.RR. di Roma per il corso d'istruzione: il 24 ottobre il Posillipo, inquadrato nella prima compagnia, e il 3 dicembre seguente il Formisano, inquadrato nella seconda compagnia. A distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, promossi entrambi carabinieri *a piedi*, vennero destinati alla Legione di Napoli che dispose, poi, l'impiego presso i comandi delle stazioni dipendenti. Concluso il periodo di arruolamento vennero posti in congedo. Il Carabiniere Luigi Posillipo, lasciata l'Arma il 23 ottobre 1923, con la dichiarazione di *"buona*

condotta e d'aver servito con fedeltà e onore", trasferitosi a Morcone, in provincia di Benevento, trovò impiego in qualità di guardia municipale. Dopo l'ingresso nel conflitto mondiale il Ministero della Guerra con il dispaccio n. 30760 del 7 dicembre 1940 dispose il richiamo alle armi di tutti coloro che avevano prestato già servizio militare e che si trovavano in età compresa tra la maggiore età e i 45 anni. Fu così che tanto per Luigi Formisano quanto per Luigi Posillipo si ripropose la carriera militare in qualità di carabinieri richiamati *"per esigenze militari di carattere eccezionale"*. Nel frattempo entrambi avevano messo su famiglia il Posillipo con tre figli e il Formisano con la prole più numerosa di sette figli. Presentatisi presso la Legione di Napoli, dopo alcuni giorni dedicati all'inquadramento e all'aggiornamento professionale, entrambi vennero inviati alla Stazione di Nusco, in provincia di Avellino.



LUIGI
POSILLIPO

Antonio Porcelli
 produsse un preciso
 e circostanziato
 alibi che, in fase
 dibattimentale,
 fu poi smascherato.
 Sabino Palagano
 inviò invece
 una lettera
 al magistrato nella
 quale, smentendo
 dichiarazioni già rese,
 fornì una chiamata
 in correo per il cugino
 Luigi Palatano

L'8 giugno 1941 il quotidiano *Roma* riferiva ai lettori: *“Le laboriose indagini condotte dall’Arma Benemerita sono state coronate dal successo. Gli assassini responsabili della duplice uccisione dei due bravi e valorosi carabinieri – Formisano e Posillipo –, vittime del dovere, sono stati assicurati alla severa giustizia e lunedì compariranno dinanzi al tribunale Speciale che*

si è trasferito nel nostro Capoluogo”.

Le reticenze e i ritrattamenti delle prime confessioni degli arrestati contraddistinsero la fase istruttoria del procedimento e costituirono un vero rompicapo anche per la magistratura. Ad esempio Antonio Porcelli aveva prodotto un preciso e circostanziato alibi che, in fase di dibattimento, fu poi smascherato; Sabino Palagano, invece, ristretto in carcere, il 21 maggio aveva scritto di suo pugno una lettera inviandola al magistrato nella quale, smentendo le dichiarazioni rese agli agenti di custodia delle carceri appena la sera prima, aveva fornito una nuova versione con una chiamata in correo per il cugino Luigi Palatano il quale venne fermato e arrestato il giorno appresso. Dunque con l'arresto della Colucci pareva che il cerchio non si fosse ancora chiuso!?

Secondo questa ennesima versione, al Palagano – si faccia attenzione al cognome differente da quello del cugino – alcuni giorni prima del colpo sarebbe stato proposto dal cugino Palatano di partecipare al furto presso la merceria della Mignone. E sempre quest'ultimo avrebbe portato con sé quella sera un fucile che, preso in consegna dal Roberto per l'attività di vedetta, sarebbe poi diventata l'arma del delitto. Al momento delle esplosioni i due si sarebbero precipitosamente rifugiati nelle proprie abitazioni e soltanto all'indomani Sabino Palagano avrebbe appreso dal Palatano che due carabinieri erano stati uccisi da Angiolino Roberto. Luigi Palatano, interrogato, negò ogni accusa. Fornì, però, spunto agli inquirenti per apprezzare la vera natura delle accuse mosse contro di lui dal cugino. L'esito degli accertamenti, appare interessante leggerlo direttamente dagli atti del processo: *«Il Palagano, delinquente nato, ancor giovane, aveva con un formidabile morso al naso, deturpato e sfregiato permanentemente il viso della madre del Palatano. Cosicché ne erano seguite condanna del Palagano e controversia tra le due famiglie che era sfociata, nel dicembre u.s. [1940, ndr.] con lo sposamento dei beni del Palagano in favore dei Palatano. [...] Molto verosimile [...] appare che il Palagano nella*

Il 10 giugno 1941, ad un anno esatto dall'ingresso in guerra, fu emessa la sentenza dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato insediatosi ad Avellino

sua confessione abbia fatto il nome del Palatano Luigi e abbia attribuito a costui una parte importante dell'impresa delittuosa al solo fine di vendicarsi della famiglia che spossessandolo dei beni, lo avevano ridotto in miseria. Del resto la circostanza che il Vernacchio, che pure è stato il primo a confessare, ha sempre escluso la partecipazione del Palatano Luigi ai fatti di cui trattasi, non risultando alcun elemento concreto a suo carico, al di fuori dei suoi non gravi precedenti penali sarebbe sufficiente a far dubitare della sua partecipazione all'impresa criminosa».

Ancora oggi un detto popolare recita: “*Contadino: scarpe grosse e cervello fino*” e quanto mai appropriatamente lo si può attribuire ad Antonio Porcelli che si è detto aveva fornito un alibi apparentemente di ferro, infatti eccolo così come partorito dalla sua mente raffinata, riportato e confutato, però, dal tribunale: «*Nella sera del 29 il Porcelli aveva insolitamente indotto un nipote della sua mantenuta a dormire in casa sua per recarsi l'indomani in montagna a lavorare con lui insieme ad altre persone. Tale nipote De Sordo Amato, cenò per tempo in casa del Porcelli e verso le ore 20, andò a coricarsi nello stesso letto dove era la zia e si mise a dormire sotto le coperte ed il Porcelli si sdraiò in mezzo, semi vestito. Riferisce il De Sordo Amato che verso le ore 1,30 del mattino fu svegliato dalla suoneria della sveglia e notò che la lanterna era accesa. Il Porcelli andò a chiamare gli altri operai ed a tutti disse che erano le due, invitò anzi la ragazza Pepe Antonietta, che era tra coloro che dovevano recarsi per suo conto in montagna, a guardare la sveglia; ed anche costei notò che erano le due. Senonché avviatisi tutti per*

correre la lunga strada, dopo circa tre quarti d'ora spuntò il sole ed arrivarono sul luogo del lavoro quando il sole era già alto. Da tutto ciò si deduce che il Porcelli aveva messo indietro, di almeno due ore la sveglia per poter dimostrare, in caso di arresto che all'ora del delitto era intento a raggiungere la montagna per ragioni di lavoro». Ma questo alibi si rivelò artificioso e preordinato anche alla luce della testimonianza del Vice Brigadiere Giovanni Monopoli che la notte del misfatto era stato comandato di vi-

gilanza per la protezione delle comunicazioni ferroviarie allo scalo di Nusco, lungo una strada mulattiera che dal centro urbano del paese porta verso la frazione di Cesina dove il Porcelli abitava, in una masseria. Accadde che il Porcelli, alle quattro di notte, era stato incrociato mentre rincasava dal militare che gli aveva illuminato il volto con la propria lampadina tascabile. Il Vice Brigadiere Monopoli in udienza non aveva avuto, poi, alcun dubbio nel riferire d'aver riconosciuto il Porcelli perfettamente anche in caserma una volta che questi era stato tratto in arresto. Per di più sempre in udienza dibattimentale il teste Vincenzo De Mita aveva riferito che una domenica prima dell'arresto e dopo del delitto era stato dal Porcelli seguito insistentemente per quasi un'ora per le vie di Nusco, probabilmente per essere da questi minacciato o forse soltanto intimorito e indotto, così, a tacere su ciò che sapeva, ma che l'incontro tra i due non era riuscito poiché nel pomeriggio di quella giornata festiva le strade del paese erano molto frequentate.

La difesa del Roberto propose anche istanza al tribu-

nale per sottoporre il bastone sequestrato dai Carabinieri - la cui proprietà era stata attribuita a questi - a perizia dattiloscopica, ma la richiesta fu respinta poiché «una perizia, dopo tanto tempo dal fatto, cioè dopo che il bastone è passato per tante mani, - così motivava la corte - comprese quelle dello stesso Roberto, al quale, in periodo istruttorio, si è fatto usare per i necessari accerta-

menti e i controlli, non fornirebbe alcuna seria garanzia indicativa alla giustizia». La decisione del Collegio giudicante era suffragata dalla dichiarazione resa da un nipote del Roberto ai Carabinieri che aveva riconosciuto quel bastone essere dello zio.

Il 10 giugno 1941, ad un anno esatto - curiosa e fatale coincidenza - dall'ingresso in guerra, il tribunale ascoltato tutte le persone interessate e coinvolte, dalla polizia giudiziaria ai testimoni agli imputati. Di questi ultimi alcuni avevano sempre negato la partecipazione e il coinvolgimento al crimine, altri invece avevano fornito più di una versione di come si erano svolti i fatti, peccato certo non giovò a nessuno. Il Collegio giudicante, infatti, imperniò le responsabilità di ognuno degli imputati, basandosi oltre che sugli atti prodotti dalla polizia giudiziaria, sulle testimonianze in udienza di Vincenzo De Mita e del Vice Brigadiere Monopoli, sulla confessione in udienza del detenuto Vernacchio e in istruttoria del detenuto Palagano, la quale conteneva «elementi di verità che coincidono con la confessione confermata a fine udienza dal Vernacchio». Dopo poco più di un mese dal triste episodio ecco come si svolsero i fatti secondo la ricostruzione giudiziaria: «il Porcelli, che in questa vicenda delittuosa si rivela uno dei più cinici e incalliti protagonisti, e che, anche perché ex ammonito, risulta temibile per il suo carattere violento e vendicativo, prepara il piano di un furto e si

CORRIERE DELL'IRPINIA

Settimanale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Avellino

ABBONAMENTI: Italia e Estero: L. 15 - Semestrale L. 100 - Annuo L. 200 - Per abbonamenti, spedite il tagliando a: "CORRIERE DELL'IRPINIA", via Torino, 51 - Avellino - Tel. 082/211111

DUE POPOLI: UNA GUERRA

CORRIERE DELL'IRPINIA - 14 giugno 1941 - XIX

Il discorso del Duce
Il popolo di Avellino riafferma la sua fede nella vittoria

Il discorso del Duce, letto dal popolo di Avellino, ha suscitato un entusiasmo senza precedenti. Il popolo di Avellino, che ha sempre dimostrato una fedeltà incondizionata al Duce, ha riaffermato con forza la sua fede nella vittoria finale del nostro popolo. Il Duce, con il suo discorso, ha mostrato al popolo di Avellino che la vittoria è vicina e che il sacrificio è necessario. Il popolo di Avellino, che ha sempre dimostrato una fedeltà incondizionata al Duce, ha riaffermato con forza la sua fede nella vittoria finale del nostro popolo.

Concorso a 45 posti gratuiti nei Convitti Nazionali

Il Duce ha deciso di concedere a 45 posti gratuiti nei Convitti Nazionali. Il concorso è aperto a tutti i giovani di Avellino che hanno compiuto il 15° anno di età. Il Duce ha deciso di concedere a 45 posti gratuiti nei Convitti Nazionali.

Orario estivo dei negozi

Il Duce ha deciso di modificare l'orario estivo dei negozi. Il nuovo orario entrerà in vigore il 1° giugno. Il Duce ha deciso di modificare l'orario estivo dei negozi.

Relazione del Duce

Il Duce ha presentato la sua relazione al popolo di Avellino. Il Duce ha parlato della situazione attuale e della nostra lotta. Il Duce ha presentato la sua relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti del PNF

I dirigenti del PNF hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti del PNF hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

Relazione dei dirigenti della GIL

I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino. I dirigenti hanno parlato della loro attività e della loro dedizione. I dirigenti della GIL hanno presentato la loro relazione al popolo di Avellino.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO dal 7 al 12 giugno XIX

Nati 10 Promesse 4 Morti 3 Matrimoni 1

ANALISI

FEDE DI CREDITO

BANCO DI NAPOLI

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

PER EFFETTUARE PAGAMENTI

FEDE DI CREDITO

BANCO DI NAPOLI

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

PER EFFETTUARE PAGAMENTI

FEDE DI CREDITO

BANCO DI NAPOLI

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

Da una settimana

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

L'esecuzione capitale degli omicidi di Musco

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

Farmacia

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

dirigenti della GIL

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

beneficenza

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia

La Guida dell'Irpinia</



LA STAZIONE FERROVIARIA DI NUSCO NEGLI ANNI '50

serve del Vernacchio per conoscere se la Mignone Maria sia solita allontanarsi dal negozio dopo la chiusura serale. Dopo l'assicurazione del Vernacchio in tal senso, la sera del delitto convoca il Vernacchio, il Roberto ed il Palagano Sabino Tommaso. Porta con se un sacco, nel quale trovasi il trapano, che deve, mediante fori praticati orizzontalmente, tagliare il lembo inferiore della massiccia porta. Colloca come guardia il Roberto, armato di fucile nei pressi del luogo ove si verificherà poi la strage; colloca in altro sito lo zoppo Palagano, lascia il Vernacchio nei pressi del monumento in piazza S. Amato. Quivi il Vernacchio viene riconosciuto dal De Mita, che, alla richiesta di un cerino, si vede spianato in faccia un fucile con la intimazione di andar via. Il Porcelli così sicuro, da sorprese, si mette all'opera di trapanazione della porta del negozio Mignone [in effetti il Porcelli, offeso all'arto inferiore destro, si era riservato un'attività statica di

particolare perizia, poiché avrebbe dovuto praticare una serie di fori nella parte inferiore del portone per staccarne un pezzo e creare un varco d'accesso al negozio, ndr]. Ad un certo punto, o perché l'impresa di effrazione della porta si presentava eccessivamente faticosa e, comunque, di impossibile attuazione immediata, o perché l'episodio del De Mita che riconobbe il Vernacchio generò timori di sorpresa nei ladri, o perché verso le tre del mattino, s'era avvertito rumore prodotto da diverse persone, tali fratelli Meluzio, che con gli asini carichi si avviavano verso la campagna attraversando la strada dove è il negozio dalla cui porta si stava operando l'effrazione, o, più presumibilmente perché si appressava l'ora predisposta con due ore d'anticipo nelle sveglie del Porcelli, l'impresa fu abbandonata, ed i ladri presero la via del ritorno, lasciando Nusco, essendo tutti, tranne il Vernacchio residenti in masseria e Comuni limitrofi. Il Vernac-

**LE AGGRAVANTI PER I DELITTI COMMESSI PROFITTANDO
DELLE CIRCOSTANTI DIPENDENTI DALLO STATO DI GUERRA
- Le Leggi 16 giugno 1940, n. 582 e 29 novembre 1940, n. 1774 -**

Il 16 giugno 1940, dopo soltanto sei giorni dall'ingresso nel conflitto e in ragione di questo, il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni approvarono la legge recante *"Norme per l'aggravamento delle pene riguardo ai delitti commessi profittando delle circostanze dipendenti dallo stato di guerra"*. L'articolo 1 recitava: *"Quando la circostanza aggravante preveduta dall'articolo 61, n. 5 del Codice penale ricorra in dipendenza dello stato di guerra: a) per i delitti di violenza carnale (articolo 519), di omicidio (articolo 575), di rapina (articolo 628), di estorsione (articolo 629) e per tutti i delitti punibili con la pena dell'ergastolo si applica la pena di morte; b) per ogni altro delitto la pena stabilita dalla legge è raddoppiata"*. L'articolo 2 invece indicava quale fosse il tribunale competente a giudicare ed ecco: *"La cognizione dei delitti di cui alla lettera a) dell'articolo precedente spetta al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Per gli altri delitti preveduti nella lettera b) dello stesso articolo la competenza spetta al Tribunale ordinario e si procede a giudizio direttissimo"*. In base all'ultimo articolo questa legge, controfirmata da Benito Mussolini, in qualità di Capo del Governo, e dall'on. Dino Grandi, Ministro guardasigilli, entrò in vigore il 18 giugno 1940, ovvero il giorno stesso della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (n. 142 del 18 giugno 1940).

È in base a questa legge, dunque, che ad Avellino si era insediato il Tribunale speciale per la difesa dello Stato (organo giurisdizionale istituito nel 1926 con una delle cd. *leggi fascistissime*), per giudicare gli imputati del tentato furto con scasso al negozio di Maria Mignone e dell'omicidio dei Carabinieri Formisano e Posillipo. Il collegio giudicante, presieduto dal Luogotenente Generale della Milizia Antonino Tringali-Casanuova, era costituito dai giudici Nicola Leonardi, Giorgio Suppiej, Michele Calia, Alessandro Alvisi e Mario Vadani, tutti Consoli della Milizia, mentre l'incarico di giudice relatore era espletato dal procuratore militare Giovanni Presti. Nella sentenza il riferimento normativo, poiché operante combinatamente al codice penale, venne espressamente richiamato e il precetto più volte citato, forse proprio per rimarcare la gravità del fatto e l'esecrabilità del delitto consumato nei confronti di due tutori dell'ordine durante un cruciale momento cui era appunto lo stato di guerra, nel quale più che mai si esigeva dalla popolazione una ligia disciplina, ma soprattutto una chiara coscienza al rispetto delle leggi.

Sempre del 1940 è l'approvazione della Legge n. 1774 recante *"Aggravamento delle pene per reati militari commessi profittando di circostanze attinenti allo stato di guerra"* che prevedeva, in analogia all'ambito penale comune, la particolare circostanza aggravante per *"i reati di omicidio, stupro violento, atti di libidine violenti, rapina, grassazione, rispettivamente preveduti dagli articoli 254, 270, 273, 274 del Codice penale per l'esercito e corrispondenti del Codice penale militare marittimo, dovunque commessi da militari, ovvero, nel territorio dichiarato in stato di guerra"* (Art.1) dalle persone indicate negli articoli 545 e 598 dei rispettivi codici penali per le forze armate di terra e del mare. All'articolo 3 il Legislatore aveva previsto che la cognizione dei reati, in ogni caso, sarebbe appartenuta alla giurisdizione militare e all'articolo 4 che la norma sarebbe entrata in vigore immediatamente il giorno stesso della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (G.U. n. 8 dell'11 gennaio 1941). Questa norma venne recepita ed ebbe vigore anche nei territori coloniali africani.



AVELLINO, 2 MAGGIO 1941. CORTEO FUNEBRE IN CORSO VITTORIO EMANUELE II

chio non aveva ragione di seguirli perché, per raggiungere la sua casa, non doveva attraversare la piazzetta S. Croce. Gli altri quattro presero la via del ritorno, imboccando la strada provinciale. Tale numero fu precisato dal carabiniere Posillipo allorché ai coniugi Della Vecchia - Armellino, ed agli altri accorsi in un secondo momento, narrò come si era svolta la scena. Di tali quattro, tre si identificano in Roberto Angelini [sic.], Porcelli Antonio e Palagano Sabino. Nessun elemento del processo ha potuto stabilire dove rimase durante l'operazione di scassinamento della porta, e quale via nel secondo momento seguì, la Colucci Angelina [sic.]. Potrà darsi che sia stata lei la quarta persona, ma non è stato accertato. La presenza del bastone rinvenuto dai carabinieri e di proprietà

del Roberto, fa ritenere al Collegio che costui fu, a sparare i due colpi micidiali, che per fare esplodere il fucile con tanta precisione dovette liberarsi dell'arnese, che portava per appoggiarsi. Il Roberto è un libero vigilato, già condannato per reati di sangue e per furti. I due colpi furono sparati a breve distanza, non più di quattro o cinque metri, e di ciò fanno fede le due perizie necroscopiche le quali hanno accertato che i pallini da caccia che produssero le mortali lesioni, penetrarono in zone vitali con limitato raggio. Porcelli e Palagano dettero al Roberto assistenza e contribuirono a determinare a commettere la strage, in misura minore il Palagano, per le sue condizioni fisiche (porta una stampella da un lato e un bastone dall'altro) cospicuamente menomate. [...] E' stato

processualmente accertato che i fatti si sono svolti durante lo speciale stato di oscuramento dell'abitato di Nusco, in conseguenza della guerra. Sussiste quindi l'aggravante prevista e quindi intuitiva dalla Legge 16 giugno 1940 n. 582, dappoiché è intuitivo che sia per quel che riguarda l'impresa ladresca, sia per la strage dei carabinieri Formisano e Posillipo, delle speciali condizioni di oscuramento hanno consapevolmente profittato i colpevoli e tali condizioni hanno diminuito, se non completamente eliminate, le possibilità di difesa delle vittime. [...]. Vanno per tutti applicate le aggravanti della recidiva [...]. L'uccisione dei due carabinieri, uno dei quali padre di ben nove figli e l'altro di tre, suscitò ondate incompressibili di sdegno e di strazio specialmente fra le pacifiche popolazioni della provincia di Avellino e in particolare delle Valli del Calore e dell'Ofanto [in realtà il Carabiniere Formisano era padre di sette figli, ma questo errore non mutava allora come oggi la sostanza del concetto espresso, ndr]. La pena per i responsabili deve essere esemplare, pur nella rigorosa applicazione della legge. Il Collegio ritiene giusto condannare: Roberto e Porcelli alla pena di morte mediante fucilazione per gli omicidi aggravati [...]; Palagano alla pena dell'ergastolo per gli omicidi aggravati. [...]. Vernacchio a complessivi

anni 23 di reclusione [e] anni uno di arresto e £ 15.000 di multa. [...]. Colucci ad anni 10 di reclusione [e] a £ 7.000 di multa. Tutti i condannati hanno l'obbligo solidale del pagamento delle spese processuali e ciascuno ha l'obbligo del pagamento delle spese di propria custodia preventiva [...]. Conseguenza della condanna per Palagano, Vernacchio e Colucci è l'interdizione perpetua dai pubblici uffici [...]. Ai sensi dell'art. 230 N.I.C.P. bisogna ordinare la sottoposizione di Vernacchio e Colucci alla libertà vigilata».

Come affermato dai giudici la vicenda turbò davvero molto la provincia che aveva avuto modo di apprendere dell'accaduto dalle colonne de *Il Mattino*, del *Roma* e dell'altrettanto diffuso settimanale locale *Corriere dell'Irpinia*. Il 1° maggio, a Nusco, si celebrarono i funerali solenni e al contempo austeri per causa della guerra, per il solo Carabiniere Formisano e il giorno dopo, condotta la salma ad Avellino, anche presso il duomo-cattedrale del capoluogo furono ripetute solenni celebrazioni religiose e civili tanto per il Formisano quanto per il Carabiniere Posillipo.

Ecco uno stralcio della cronaca che il 2 maggio ne fece il *Corriere dell'Irpinia*: «Avellino ha reso ieri commosse e solenni onoranze ai carabinieri Luigi Formisano

“L’uccisione dei due carabinieri, uno dei quali padre di ben nove figli e l’altro di tre, suscitò ondate incompressibili di sdegno e di strazio specialmente fra le pacifiche popolazioni della provincia di Avellino e in particolare delle Valli del Calore e dell’Ofanto.”

NE È VIETATA LA DIVULGAZIONE AI SENSI DEL
R. DECRETO N. 1728 DEL 28 SETTEMBRE 1934-XII

BOLLETTINO UFFICIALE DEI CARABINIERI REALI

DISPENSA 7^a

1941-XIX

31 LUGLIO

SOMMARIO

Militari caduti nell'adempimento del dovere Pag. 331

27 marzo 1941-XIX - R. decreto n. 428. — Modificazioni all'art. 8 del R. decreto 29 giugno 1940-XVIII, n. 1227, concernente lo stato dei sottufficiali dei carabinieri reali » 333

Offerte e versamenti alla Fondazione

Offerte e versamenti alla Fondazione

Premi concessi dalla « Fondazione carabinieri Reale »

Promozioni straordinarie per meriti

Onorificenze

Ricompense al valor militare

Encomi solenni

368

BOLL. UFF. CC. RR. - DISP. 7^a

AVOGADRO di VIGLIANO Rodolfo, capitano
FIORE Vittorio, id.

In riconoscimento dell'opera attiva svolta nel svolgimento dei complessi e delicati compiti in occasione dell'importante convegno tenutosi a Bordighera, 10-11-12 e 13 febbraio 1941.

Concessi dal Comando generale

ARGENZIANO Biagio, maggiore. — Coordinò e condusse con abilità e tenacia personalmente talune indagini in materia di valori diversi d'ingente ammontare, restò degli autori e dei ricettatori nonché di credito, di gran parte dei titoli rubati nel 1939-agosto 1940-XVIII.

PANTALEO Francesco, maresciallo maggiore
PITTATORE Agostino, id., id.

SAITO Eugenio, id., id.
Comandante di stazione, seguendo l'incarico di comandante di compagnia, riusciva attivamente durante parecchi mesi svolte in varie stazioni vicine a scoprire e perseguire i delinquenti di un furto perpetrato nella propria giurisdizione degli stessi autori ad altri ricettatori di stazioni vicine, tutti arrestati e condannati complessivamente per oltre 380.000 lire fermati presso un istituto di credito di Ventimiglia, ottobre 1939-settembre 1940.

TRANQUILLO Nicola, maresciallo d'allo-
ggio. — In servizio di compagnia, si distinse nelle indagini che portarono all'arresto dei ricettatori di un furto commesso nella sua stazione e di altri due perpetrati dagli autori di stazioni vicine, tutti arrestati e condannati complessivamente per oltre 380.000 lire in titoli e valori, gran parte fermati presso un istituto di credito. — San Remo, ottobre 1939-agosto 1940-XVIII.

FORMISANO Luigi, carabiniere richiamato (alla memoria).

POSILLIPO Luigi, id. id. (alla memoria).

Reduce da un servizio perlustrativo notturno, sorprese alcuni malfattori in flagrante tentativo di furto con scasso, non esitò ad affrontarli; ma fatto segno ad improvviso, proditorio colpo di arma da fuoco, cadde vittima del dovere. — Nusco (Avellino), 30 aprile 1941-XIX.

LEONARDI Cesare, maggiore. — Comandante di gruppo, coordinò e diresse con solerte sagacia e particolare capacità laboriose indagini che portarono all'identificazione ed arresto di quattro peri-

BOLL. UFF. CC. RR. - DISP. 7^a - ENCOMI SOLENNI.

369

colosi malfattori due dei quali, responsabili dell'uccisione di due carabinieri, vennero condannati alla pena capitale. — Nusco (Avellino), 30 aprile-7 maggio 1941-XIX.

VIGLIANO Valentino, tenente. — Comandante interinale di compagnia, esperi, con sagacia e zelo, difficili e laboriose indagini che portarono alla identificazione ed arresto di quattro pericolosi malfattori due dei quali, responsabili dell'uccisione di due carabinieri, vennero condannati alla pena capitale. — Nusco (Avellino), 30 aprile-7 maggio 1941-XIX.

CHIARIZIA Amedeo, maresciallo d'alloggio.

BUONAIUTO Felice, brigadiere.

Coadiuvò, con zelo e abilità, il proprio comandante di compagnia in laboriose indagini che portarono all'identificazione ed arresto di quattro pericolosi malfattori due dei quali, responsabili dell'uccisione di due carabinieri, vennero condannati alla pena capitale. — Nusco (Avellino), 30 aprile-7 maggio 1941-XIX.

LANDI Pietro, carabiniere.

ROCCO Domenico, id.

BORRELLI Ciro, id.

Coadiuvò, con interessamento e zelo i superiori diretti in difficili indagini che portarono all'identificazione ed arresto di quattro pericolosi malfattori due dei quali, responsabili dell'uccisione di due carabinieri, vennero condannati alla pena capitale. — Nusco (Avellino), 30 aprile-7 maggio 1941-XIX.

FERRERO Giuseppe, carabiniere. — In servizio perlustrativo notturno con compagno meno anziano si lanciava animosamente all'inseguimento di individuo che, all'intimazione di fermo, si era dato alla fuga abbandonando un sacco contenente refurtiva e, fatto segno da parte del malfattore a colpo d'arma da fuoco, andato a vuoto, reagiva prontamente con due colpi di moschetto cagionandogli una ferita che ne permise la identificazione, l'arresto e la conseguente condanna a pena esemplare. — Robegano di Salzano (Venezia), 27 aprile 1939-XVII.

PIETRANTONI Amedeo, carabiniere. — In servizio perlustrativo notturno con compagno più anziano, benchè fatto segno a colpo d'arma da fuoco, andato a vuoto, da parte di individuo che, all'intimazione di fermo, si era dato alla fuga abbandonando un sacco contenente refurtiva, si lanciava animosamente all'inseguimento del malfattore che, ferito da colpo di moschetto esploso dal compagno ed identificato ed arrestato, venne condannato a pena esemplare. — Robegano di Salzano (Venezia), 27 aprile 1939-XVII.

(In accoglimento della proposta del Comando della 2^a brigata di Milano - Foglio n. 520/2 in data 24 giugno 1941-XIX trasmesso con attergato della 1^a divisione « Pastrengo » n. 133/18 del 28 giugno detto).

**L'INTERVENTO DEL PROFESSORE GENNARO PASSARO
ALL'INAUGURAZIONE TOPONOMASTICA**

Il 12 ottobre 2013, giorno dell'inaugurazione toponomastica in memoria dei carabinieri scomparsi nel lontano 1941, fu chiamato ad intervenire il professore nuscano Gennaro Passaro.

L'emerito docente universitario, scomparso nel 2017, cultore di storia locale, sebbene avesse sottolineato d'aver potuto attingere soltanto a modeste fonti, illustrò ugualmente ai cittadini convenuti e alle Autorità presenti l'episodio con impeccabile oratoria, aggiungendo molti altri particolari e notizie grazie anche ai suoi ricordi e alle testimonianze orali ricevute da alcuni cittadini del paese, che contemperate qui ora con i documenti del processo consentono di conoscere alcuni risvolti ed eventi seguiti al misfatto.

Luigi Palatano, l'unico assolto, rimase poi vittima della guerra, subendo la deportazione in Germania e morendo, nel 1945, in un campo di internamento; Angiola Colucci, scarcerata il 12 giugno 1947, dopo aver ottenuto uno sconto di pena, per ironia del destino, rimase vittima d'assassinio nel 1948 a Cassano Irpino, dove abitava; Antonio Vernacchio, invece, dopo aver scontato la pena detentiva, morì in tarda età, a Napoli dove si era stabilito e Sabino Palagano, nonostante fosse stato condannato all'ergastolo, beneficiando nel 1953 di un provvedimento di clemenza che gli commutò la pena in venticinque anni di reclusione, divenne, anche grazie a uno sconto di pena, un uomo libero nel 1963.

e Luigi Posillipo, vittime del dovere, caduti sotto una raffica di piombo omicida ad opera di ignoti criminali nel Comune di Nusco. [...] Alle 11 è stato celebrato un ufficio funebre cui hanno presenziato le Autorità e Gerarchie e una fittissima folla che gremiva le navate del tempio. Dopo la messa di suffragio, s'è formato [...] il corteo [con un] picchetto d'onore in armi di carabinieri "in grigioverde" [...] e un reparto armato, "misto", anche questo in armi, di formazione della Gioventù Italiana del Littorio, nonché di rappresentanze inquadrato dell'Esercito. Reggevano i cordoni militari in rappresentanza dei Carabinieri Reali, della Polizia, dell'Esercito, della Guardia di Finanza e dei Vigili Urbani in grande uniforme. [...] All'altezza del Monumento ai Caduti [in Piazza della Rivoluzione, nei pressi della Prefettura, oggi rinominata Piazza della Libertà], il Segretario federale ha fatto l'appello fascista alle due vittime del dovere. Dopo il rituale, il furgone recante la salma del carabiniere Formisano fu fatto proseguire per S. Giorgio a Cremano, mentre quello della salma del Posillipo partì alla volta di Morcone". E questa fu la testimonianza della costernazione collettiva e della spontanea partecipazione al dolore delle famiglie dei due carabinieri rimasti uccisi.

Nel luglio di quello stesso anno il Comando Generale dell'Arma concesse gli encomi solenni alla loro memoria e altrettante attestazioni premiali ricevettero il Maggiore Cesare Leonardi, il Tenente Valentino Viggiano, il Maresciallo Amedeo Chiarizia e il Brigadiere Felice Bonaiuto con i Carabinieri Pietro Landi, Domenico Rocco e Ciro Borrelli; tutti a vario titolo avevano coordinato, partecipato e contribuito alle indagini che rapidamente avevano condotto ad assicurare alla giustizia i colpevoli.

Nell'ottobre 2013, per iniziativa della locale sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri in congedo, la municipalità di Nusco ha voluto intitolare una strada del centro storico "Via Posillipo-Formisano".

Gianluca Amore

A PROPOSITO DI...



CARABINIER (1787)

F. Philippoteaux

Ben. Boilly del.

CARABINIERI A CAVALLO FRANCESI

di CARMELO BURGIO

Ormai si ritiene che sia sufficientemente chiaro ai lettori che questo appellativo di “carabinieri” non derivi solo dall’arma in dotazione. Esso era strettamente connesso ad una superiore qualità attribuita a certi soldati, e l’articolo che segue ne individuerà radici e motivazioni.

I CARABINIERS A CHEVAL

L’origine dei *carabiniers* d’oltralpe risale alla seconda metà del XVII sec.: con *Ordonnance* del 26 dicembre 1679 ogni compagnia di cavalleria legère ne ebbe 2, e marciavano in testa al reparto. Era previsto un soprassoldo, come per i *grenadiers* della fanteria. Come si legge in *Opere di Marte* di Mallet (1684): *“I carabiniers sono cavalieri scelti per distinzione ... come più esperti nella professione di guerra, e più abili a sparare; utilizzano carabine, che colpiscono a 300 passi, e che sono caricate con una palla di ferro. Hanno 45 soldi al mese in più di retribuzione, e un “Luigi d’oro” ogni volta che vincono il premio nei giorni*

che vengono messi in palio”. Primo cimento fu la Guerra dei 9 anni (1688–97): contrapposte Francia e la coalizione comprendente Sacro Romano Impero, Olanda, Spagna, Ducato di Savoia e Inghilterra. Combattuta in Europa, Nord America, India e sui mari, fu la prima guerra globale.

I *carabiniers* furono riuniti in compagnie, forse 7, a partire dal 29 ottobre 1690, anch’esse destinate a procedere in testa al reggimento. Presero parte alla battaglia di Nerwinden il 29 luglio 1693, combattuta dal Maresciallo Luxembourg contro gli alleati, che persero così tanti standardi da far realizzare una tappezzeria per la Cattedrale di Notre-Dame a Parigi: il Luxembourg fu soprannominato *Tapissier de Notre-Dame*. Per il loro valore il re decise di riunire le 7 compagnie nel reggimento di riserva del figlio prediletto, il Duca du Maine, al 18° posto per anzianità con una peculiare organizzazione: comprendeva 5 *brigades*, pari a un reggimento, divise in 50 squadroni di 2 compagnie ciascuno.

L'origine dei carabiniers d'oltralpe risale alla seconda metà del XVII sec.: con *Ordonnance* del 26 dicembre 1679 ogni compagnia di cavalleria *legère* ne ebbe 2, e marciavano in testa al reparto

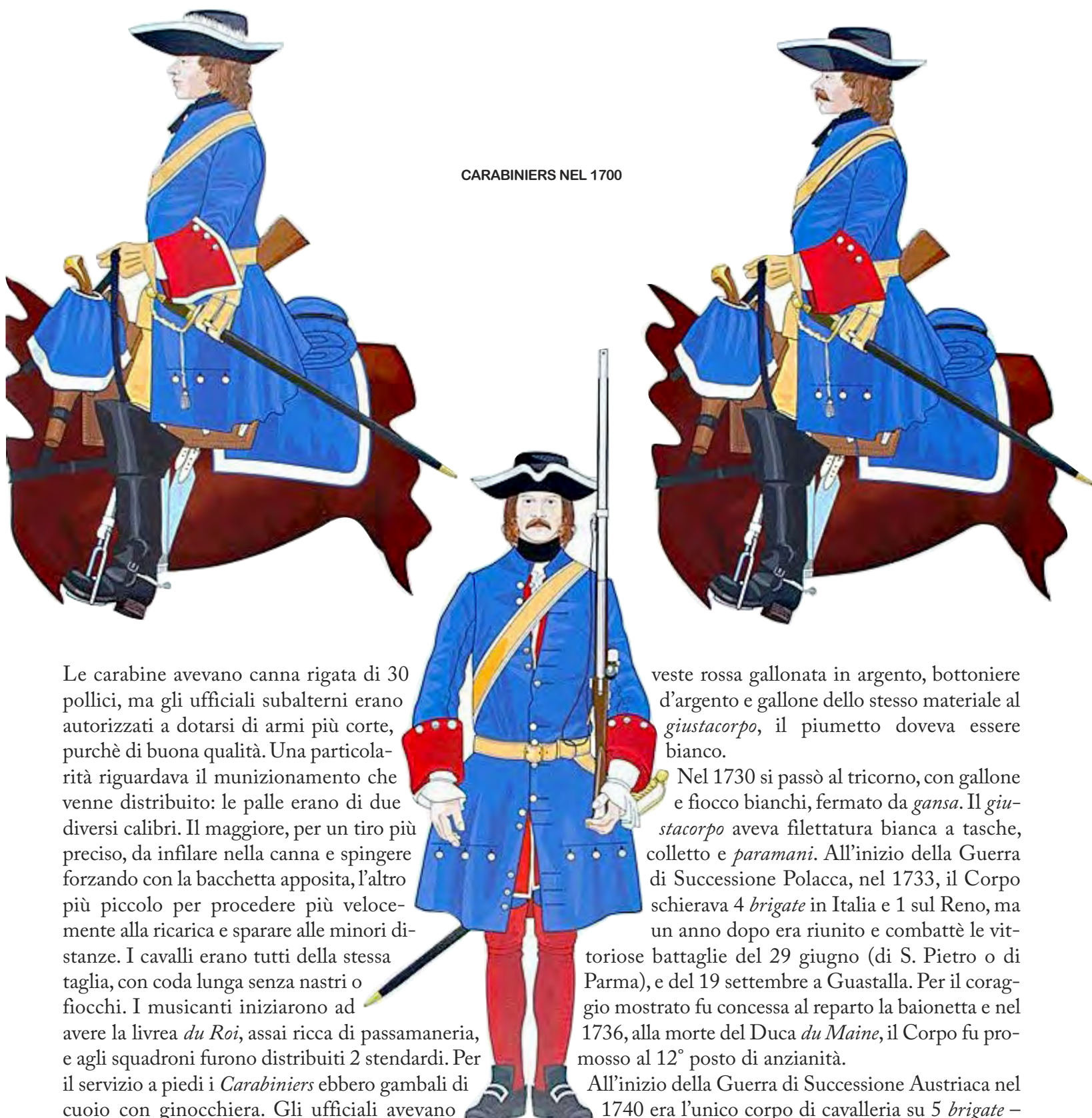
Unità di prestigio: gli ufficiali non dovevano pagare per avere il grado, come d'uso al tempo, ma erano designati dal re.

Nel 1694, dopo una rivista del re a Compiègne, 2 *brigade* operarono con l'armata delle Fiandre, di queste la *Rozel* attaccò i nemici impegnati in requisizioni nella zona di Liegi, uccidendone un centinaio e catturando 300 cavalli. Le altre 3 operarono agli ordini del Duca di Noailles a Roussillon e presero parte alla cattura di Palamos, Girona, Ostalrich e Castelfollit, combattendo a Torroella. Nel 1696 queste tre *brigade* operanti in Spagna contribuirono alla vittoria sul Principe di Darmstadt nei pressi di Ostalrich, nel 1697 parteciparono all'assedio di Barcellona e allo scontro di San Feliu. Allora, tranne i *gendarmes*, tutta la cavalleria faceva parte della specialità *legère*. Il reparto, denominato *Corps royal des carabiniers*, fino a questo momento aveva combattuto come i *dragoni*, a piedi e a cavallo. Nel 1698, dopo il

Trattato di Ryswick del 19 marzo, 60 compagnie vennero sciolte e il reggimento ristrutturato su 40 compagnie riunite in 10 squadroni, raggruppati in 5 *brigade*.

Allo scoppio della Guerra di Successione Spagnola (1701-1713) 4 *brigade* occuparono Bruxelles. Nel 1702 3 di esse rimasero nelle Fiandre e 2 raggiunsero l'Armata d'Italia. Il 30 giugno 1703 le 3 operanti nelle Fiandre parteciparono alla vittoria di Ekeren e nel 1704 raggiunsero l'Armata di Germania. Le altre due furono impiegate nel 1706 all'assedio di Torino, conclusosi sfavorevolmente: il 7 settembre i *Carabiniers de Sillesie*, dal nome del comandante, furono attaccati a Madonna della Campagna - uno degli ultimi atti dell'assedio - dai piemontesi *Dragoni di S.A.R.* (in seguito *Genova Cavalleria*), che li sconfissero e gli sottrassero i *timpani*, tamburi rivestiti da drappi di pregio, tuttora nel museo reggimentale in Italia. Queste 2 *brigade* nel 1707 raggiunsero quelle nelle Fiandre e l'11 luglio 1708 l'intero corpo combattè a Oudenaarde, l'11 settembre 1709 a Malplaquet: due sanguinosi rovesci. Nel 1712 i *Carabiniers* erano alla vittoriosa battaglia di Denaine e parteciparono alla cattura di Douai, Le Quesnoy e Bouchain, per raggiungere nel 1713 il Reno.

All'inizio del XVIII sec. i *Carabiniers du Roi* - in base alle *Intentions du Roi* del 1693 - avevano cappello con falda arrotondata e bordata di gallone bianco. Il *giustacorpo* era blu con 2 tasche ai fianchi chiuse da patta a 3 bottoni; in rosso fodera, *veste*, calzoni e *paramani*. La camicia era bianca e la cravatta nera. Gli stivali *alla scudiera* proteggevano il ginocchio; in servizio a piedi si usavano scarpe con fibbie rettangolari metalliche e calze rosse. Alla spalla sinistra era appesa la bandoliera in cuoio giallo per la giberna, stesso colore il cinturone cui si agganciava la sciabola. La gualdrappa con coprifonde era blu gallonata di bianco. Nel 1724 comparvero alcune modifiche, come il bordo argento al cappello e bianco al cinturone e alla bandoliera di cuoio naturale e la contropallina gallonata d'argento per sostenere la bandoliera alla spalla sinistra. I bottoni sul davanti erano riuniti in gruppi di 3 e comparivano i galloni ai risvolti.



CARABINIERS NEL 1700

Le carabine avevano canna rigata di 30 pollici, ma gli ufficiali subalterni erano autorizzati a dotarsi di armi più corte, purchè di buona qualità. Una particolarità riguardava il munizionamento che venne distribuito: le palle erano di due diversi calibri. Il maggiore, per un tiro più preciso, da infilare nella canna e spingere forzando con la bacchetta apposita, l'altro più piccolo per procedere più velocemente alla ricarica e sparare alle minori distanze. I cavalli erano tutti della stessa taglia, con coda lunga senza nastri o fiocchi. I musicanti iniziarono ad avere la livrea *du Roi*, assai ricca di passamaneria, e agli squadroni furono distribuiti 2 stendardi. Per il servizio a piedi i *Carabiniers* ebbero gambali di cuoio con ginocchiera. Gli ufficiali avevano

veste rossa gallonata in argento, bottoniere d'argento e gallone dello stesso materiale al *giustacorporo*, il piumetto doveva essere bianco.

Nel 1730 si passò al tricorno, con gallone e fiocco bianchi, fermato da *gansa*. Il *giustacorporo* aveva filettatura bianca a tasche, colletto e *paramani*. All'inizio della Guerra di Successione Polacca, nel 1733, il Corpo schierava 4 *brigade* in Italia e 1 sul Reno, ma un anno dopo era riunito e combattè le vittoriose battaglie del 29 giugno (di S. Pietro o di Parma), e del 19 settembre a Guastalla. Per il coraggio mostrato fu concessa al reparto la baionetta e nel 1736, alla morte del Duca *du Maine*, il Corpo fu promosso al 12° posto di anzianità.

All'inizio della Guerra di Successione Austriaca nel 1740 era l'unico corpo di cavalleria su 5 *brigade* –

gli altri ne avevano 3 o 4 – di 2 squadroni l'uno. Questi riunivano 4 compagnie di 25 uomini, per una forza totale di 1.000 uomini. Partecipò, contro i Prussiani, all'invasione della Boemia del 1741 e nel 1743 combatté a Dettingen, registrando una sconfitta. Nel 1744 era sul Reno quindi, fino al 1748, nelle Fiandre. Qui l'11 maggio 1745 altra vittoriosa e sanguinosa battaglia a Fontenoy, in Belgio, e il successo di Lauffeldt il 2 luglio 1747. Nel 1748 i *Carabiniers* erano all'assedio di Maastricht, conclusosi positivamente. Al termine del conflitto il Corpo allineava 5 *brigade* di 2 squadroni, per un totale di 1400 uomini.

Il Corpo all'inizio della Guerra dei 7 Anni aveva *deposito* a Strasbourg: con 25 compagnie costituiva l'equivalente di 5 reggimenti. Nel giugno 1757 raggiunse l'Armata del Basso Reno, che doveva invadere l'Hannover, e il 26 luglio prese parte alla battaglia di Hastenbeck, conclusa con una vittoria, operando all'ala sinistra a sostegno dei *Grenadiers de France* che avanzarono sul villaggio che dette il nome allo scontro. Rimase in Prussia fino al 5 novembre, quando forse una *brigata* combatté a Rossbach, ove stavolta prevalsero i prussiani.

Nell'aprile 1758 il reggimento fu schierato in seconda linea a Mönchengladbach, Wegberg e Viersen, e il 13 maggio fu designato Royal carabiniers de monsieur le Comte de Provence (che allora aveva 3 anni), su 5 *brigade* di 4 compagnie. Dopo la campagna sfortunata di quell'anno si ritirò verso Rheinberg, il 23 giugno era a Krefeld, inserito nella riserva. Qui il Conte de Gisors, alla testa del reparto, caricò le linee delle unità dell'Hannover, superò le prime due, ma la terza gli fu fatale. Mentre tentava di disimpegnarsi fu ferito a morte al fianco, e su 1329 uomini ne perse 700 fra morti e feriti, oltre a 69 ufficiali. I francesi ripiegarono e il Corpo prese parte alla sfortunata azione di sorpresa contro il campo del Principe di Holstein a Bork.

Nel giugno 1759 partecipò alla nuova offensiva che si concluse il 1° agosto con la battaglia di Minden. Schierato nella 3^a linea della cavalleria, al centro, agli ordini del marchese di Poyanne, caricò insieme alla *Gendar-*



RÉGIMENT DES CARABINIERS DE MONSIEUR (1786)

merie de France nel corso del terzo attacco contro un raggruppamento di 9 battaglioni, in gran parte britannici, che aveva già respinto due cariche. Superata la prima linea, il fuoco della seconda fu letale, e anche stavolta si registrarono circa 700 perdite. Molte: al tempo le ferite sovente diventavano mortali o richiedevano amputazioni, e non era raro che chi fosse rimasto padrone del campo finisse i prigionieri feriti, per saccheggio e per evitare di doversene accollare la gestione. I francesi ripiegarono e i *Carabiniers* erano ridotti a 5 squadroni, inseriti nella riserva.

Alla fine di gennaio 1760 il reparto stazionava fra Reno e Meno, a metà marzo sul Neckar e il 23 giugno, con altre unità, mosse verso Schweinsberg con pessime condizioni climatiche. Il 10 luglio ebbe luogo la vittoriosa

Nel 1763
fu fondata una
scuola d'equitazione.
Il reparto venne
ribattezzato
nel 1774 *Carabiniers
de Monsieur*
quando il Conte
di Provenza ricevette
l'onorifico appellativo
di *frère du Roi*

battaglia di Corbach, i *Carabiniers* erano ancora agli ordini del Marchese di Poyanne, seguirono poi le sconfitte del 31 a Warburge, e del 15 e 16 luglio 1761 a Willingshausen.

Con il riordino del 1° dicembre 1761 prese il nome di *Comte de Provence*, quindi l'ordinanza del 13 maggio 1762, in vigore dal 1763, lo organizzò in 30 compagnie distribuite tra 10 squadroni e 5 *brigade*. Il 31 dicembre queste non portarono più i nomi dei comandanti e furono numerate.

Nella seconda metà del XVIII sec. si susseguirono una serie di piccole modifiche dell'uniforme, che appare inutile ripercorrere nel dettaglio, le cavalcature erano di manto morello. Degno di menzione il raggruppamento di bottoni e bottoniere in coppie fra 1750 e 1758, per

poi passare nel 1762 a bottoni e bottoniere distribuiti a intervalli uguali.

Dopo il trattato di Parigi del 1763 fu fondata a Saumur una scuola d'equitazione su proposta del Marchese di Poyanne, ispettore dei *Carabiniers*, ristabilitosi dalle ferite di Minden. Il reparto venne ribattezzato nel 1774 *Carabiniers de Monsieur* quando il Conte di Provenza ricevette l'onorifico appellativo di *frère du Roi*. Il 13 febbraio 1776 schierava 2 *brigade*, ciascuna con 4 squadroni (150 u.) su comando e 1 compagnia di 132 elementi; l'8 aprile 1779 le 2 *brigade* passarono su 5 squadroni, per un totale di 1620 uomini. L'ordinanza del 17 marzo 1788 riunì queste 2 *brigade*, divenute reggimenti, nella brigata *Carabiniers di Monsieur*, il cui comandante aveva il titolo di *ispettore colonnello-tenente*. Il 1° *Regiment* era composto da 1°, 3°, 5° e 7° *escadron*; il 2° allineava 2°, 4°, 6° e 8°. Il decreto del 18 agosto 1790, all'articolo VIII, prevedeva ancora paga maggiorata.

Nel 1789, con la Rivoluzione francese e il dissolversi delle istituzioni dell'*Ancien Régime*, i *Carabiniers* si distinsero per fedeltà al re, seppur con qualche eccezione: del resto *Monsieur de Chabillant, Colonel Propriétaire*, aveva il titolo di *Frère du Roi*.

Nel 1791, con la riorganizzazione post-rivoluzionaria, i reparti furono denominati 1° e 2° *Régiment de Carabiniers*, sempre su 4 squadroni; ebbero la maggiore anzianità con diritto di precedenza in schieramenti e parate. Passati alla cavalleria *pesante* unitamente ai *corazzieri*, erano tuttavia privi di protezioni di metallo. Nel 1792 il Ministero della Guerra stabilì che reclutassero veterani e nel 1801 vi destinò cavalieri e cavalli più alti e forti tratti dai disciolti reggimenti 19°, 20°, 21° e 22°. Cionostante nel 1803 allineavano solo 2 squadroni ciascuno e Napoleone li rimpolpò con reclute giovani e di buona stazza, compresi dei volontari belgi, portandoli a 3 e quindi a 4 squadroni. Ogni reggimento aveva colonnello, 2 tenenti colonnelli, ufficiale pagatore/*quartiermastro*, chirurgo maggiore, cappellano, 2 aiutanti, *tromba-maggiore* e 5 maestri-operai.

Nel 1793 si volle cancellare la terminologia regia: i co-

lonnelli divennero *chefs de brigade*, i tenenti colonnelli *chefs d'escadron*, il reggimento *demi-brigade*. Nel 1802 Napoleone, Primo Console, ripristinò termine *règiment* e grado di colonnello.

Fino al 1795 la giubba era blu con risvolti al petto e colletto e filettature alle contropalline in rosso, risvolti bianchi alle falde decorate con granate e tasche orizzontali con patte a 3 bottoni, panciotto e calzoni biancastri. Una bandoliera di cuoio giallo bordata di gallone bianco, alla spalla destra, per la giberna nera con placca in ottone, sciabola al cinturone di cuoio giallo indossato sotto al *giustacorpo*. La gualdrappa era blu gallonata di bianco. Per copricapo il berrettone di pelo con placca in stagno e pennacchio laterale rosso, i trombettieri erano riconoscibili per la passamaneria argento a petto, bottoniere e maniche e i cavalli grigi. Dal 1795 seguirono una serie di varianti fino al 1802, quando la gran tenuta così venne descritta nell'*Etat militaire de l'an X* (1802): "giubba national bleu con risvolti rosso scarlatto al petto, colletto alto bleu filettato in rosso, falde con risvolti rossi ornati di granate bianche, che erano argento per gli ufficiali. Berrettone di pelo con imperiale rosso con croce bianca e pennacchio rosso a sinistra con coccarda, spalline a frangia rosse, bandoliera e cintura di cuoio giallo con placca bianca alle estremità. Gli stivaloni alti alla scudiera. Il cavallo era dotato di sella à la française, coperta bleu con galloni bianchi alle estremità, granate ricamate agli angoli, ornamenti delle briglie con granate". Il berrettone aveva racchette e cordone bianco e nel 1804 le patte dei *paramani diritti* erano scarlatte al 1^{er} Regiment, blu al 2^e, ma i guanti lunghi rendevano indistinguibili i reparti. Gli ufficiali avevano spalline d'argento e asole e bottoni ornati di piccoli alamari d'argento simili alla parte anteriore degli attuali degli ufficiali dell'Arma. Intorno al 1806 sparirono gli alamari e le bardature con coprifonde erano blu con doppio gallone largo e bianco e granata, presenti anche ai *piatti* della valigia. I bottoni di stagno, con un *fleur-de-lis* fino alla caduta del re, furono poi ornati con una granata. Il fucile EspandiComprimiera a destra, calcio inserito nel *bicchiere* di cuoio e cinghia di sostegno a 2/3

A partire da inizio '800 la bardatura del cavallo prevedeva coperta di pelle di pecora nera con dentellatura rossa o azzurra in relazione al reggimento, gualdrappa blu con bordo e granate in bianco

della lunghezza dell'arma. Per i trombettieri, come d'uso, si ricorse ad invertire i colori, assegnando berrettoni di pelo bianco o nero, giubbe con e senza alamari al petto e ricami alle maniche. Le combinazioni erano molteplici, in una sorta di gara fra comandanti per rendere più sgargianti le loro musiche, solo la riforma *Bardin* del 1812 unificò la livrea per i musicanti, verde con passamaneria oro con monogramma di Napoleone e aquile imperiali. Vistosa, accontentava il gusto dello sfarzo, ma garantiva uniformità.

La bardatura del cavallo prevedeva coperta di pelle di pecora nera con dentellatura rossa o azzurra in relazione al reggimento, gualdrappa blu con bordo e granate in bianco.

Inizialmente simili per ruolo e armamento ai *dragoni*, ebbero 2 pistole e fino al 1810 il *moschetto da artiglieria mod. An IX* (cm. 120), sostituito a partire dal 1805 con



Nel 1812 ebbero livrea imperiale verde gallonata in oro e paramani e fodera alle falde di colore reggimentale. Il cappotto era azzurro, con pellegrina dal gallone largo e bianco. La bardatura non fu mutata

modelli da *dragon An IX* o *An XIII*. Dal 1812 iniziarono a ricevere il più corto *moschetto da cavalleria An IX*. La sciabola *mod. An IV* o *An IX*, diritta e decorata con granata all'elsa, fu sostituita nel 1811 da una *à la Montmorency*, leggermente curva, ma affezionati alla vecchia, molti ne fecero saldare le else sulle nuove lame. Erano gli unici ad avere la *dragona* in pelle anziché in stoffa, fino a che non ricevettero le uniformi bianche. Tennero ottimo comportamento nelle Guerre Rivoluzionarie nel periodo 1792-1795 e dopo il colpo di stato dell'8 *Brumaio* Napoleone nominò il fratello Louis *colonnello-generale* del Corpo. Il 2 dicembre 1804, a Notre Dame, 8 squadroni aprirono la parata per l'incoronazione di Napoleone.

Nel 1805, dopo le battaglie di Wertingen – dove caricarono la fanteria austriaca – e Elchingen, il 13 novembre entrarono in Vienna. Tre settimane più tardi ad Austerlitz attaccarono al centro i villaggi di Jirshikowitz e Blaswitz, scacciando gli austriaci e conquistando dei cannoni. Parteciparono alla campagna del 1806-7, entrarono in Berlino il 29 ottobre 1806 e erano presenti a Friedland. Nel 1809 combatterono a Aspern-Essling, Alteglofsheim, Abensberg e Eckmühl. A Wagram il 5 e 6 luglio, durante la seconda giornata di combattimenti ebbero ordine di caricare per proteggere un ripiegamento. Per carente coordinamento non ricevettero sostegno e finirono sotto fuoco incrociato, subendo una dura lezione. La tattica napoleonica prevedeva che la cavalleria minacciasse le fanterie per farle

disporre in quadrato, sopraggiungevano allora artiglieria a cavallo e fanteria *legère* che scompaginavano la massa nemica e poteva essere lanciata la carica. Un attacco a fondo a cavallo contro truppe in ordine era un mezzo suicidio. La costituzione della *Garde Impériale*, ove non furono inseriti, sottrasse i migliori elementi ai *carabiniers* che persero la caratteristica di corpo scelto. Il ricorso alla carica, tipico della tattica napoleonica, rese inutile un reparto orientato ad utilizzare il fuoco. Considerate le perdite causate ad Eckmühl da *Ulani* (lancieri) prussiani e austriaci, col decreto del 24 dicembre 1809 Napoleone li dotò di elmo e corazza.

Le nuove giubbe introdotte nel 1810 erano bianche, a un petto, con colletto celeste, singolari per la cavalleria che vestiva in blu e verde. Napoleone avrebbe preferito il rosso, ma la grande disponibilità di tessuto bianco fu determinante. I reggimenti si distinguevano, come prima, per i *paramani diritti* con patte: scarlatti il 1^{er}, celesti il 2^e. Una filettatura azzurra era presente sul davanti della giubba e alle finte tasche verticali alle falde, corte con risvolti azzurri, guarniti di granate bianche. Spalline a frangia rossa per la truppa, d'argento per gli ufficiali. Bandoliera e cinturone non subirono modifiche e la giubba di cuoio nero fu decorata con granata a fiamma diritta d'ottone. La corazza di acciaio era coperta con lamina di ottone; a spalle, collo e vita aveva imbottiture azzurre con filettature bianche. Quella degli ufficiali, rivestita in rame, aveva decorazioni vistose e un gran sole al centro, le imbottiture erano ricamate in argento,



quelle degli ufficiali superiori con foglie d'alloro in argento. L'elmo con cresta ornata di ciniglia scarlatta e coprinuca con fregi in rame dorato offriva maggiore protezione di quello dei *cuirassiers*. Rivestito in rame, aveva orecchioni a scaglie, rosoni e frontale, argentati e istoriati. Le uniformi da fatica erano azzurre, a uno e due petti, con collo diritto e risvolti bianchi alle falde con granate azzurre, su di esse si indossavano corazza e elmo, *bonnet de police* o bicornio.

Gli zappatori facevano crescere la barba e a cavallo non indossavano il tipico grembiule di cuoio. I musicanti adottarono livree a colori invertiti, con passamaneria argento a bottoniere e maniche, pennacchio azzurro con cima bianca e colletto bianco gallonato, ma vennero indossati anche berrettoni di pelo bianco con pennacchio rosso a cima bianca, giubbe rosse gallonate e corazza. Nel 1812 ebbero *livrea imperiale* verde gallonata in oro

e *paramani* e fodera alle falde di colore reggimentale. Il cappotto era azzurro, con pellegrina dal gallone largo e bianco. La bardatura non fu sostanzialmente mutata. Parteciparono alla campagna di Russia del 1812, nella 4^a divisione *cuirassiers* della riserva di cavalleria di Murat. Vennero sconfitti dai *Corazzieri della Guardia* russi a Borodino nel 1812, ove le uniformi bianche li fecero scambiare per nemici e caricare anche dai propri *cuirassiers*. La ritirata, con le perdite mostruose soprattutto per il freddo, rese necessario fonderli in un reggimento: solo circa 300 sopravvissero. Successivamente anche per i cavalli si ebbero problemi e dopo aver utilizzato solo morelli della stazza maggiore, alti cm. 155-160, dal 1813 giunsero sauri e bai, ancorchè della migliore qualità.

Alla battaglia di Lipsia costituivano 6 squadroni con 300 *sciabole*: caricati da *ussari* ungheresi, si ritirarono in disordine. Il maresciallo Macdonald, francese, scrisse del cattivo comportamento del reparto, messo in fuga da un solo squadrone. In seguito li troviamo nelle battaglie del 1814 (Montmirail, Claye, Villeparisis, La Guillottière, Troyes, Craionne, Laon e Reims), spesso sconfitti da cavalieri russi e cosacchi.

Col ritorno dei Borboni ripresero la denominazione di *Corps de Carabiniers de Monsieur* e vennero posti agli ordini del Conte d'Artois, futuro re Carlo X, *frère du Roi*. Il re assegnò loro un ruolo significativo, riponendovi fiducia. Nel 1815, durante i *100 giorni*, il periodo fra fuga dall'Elba e definitiva sconfitta di Bonaparte, molti disertarono in quanto fedeli al re e si unirono al *Bourbon Cavalry Corps* di Wellington. Coloro che seguirono Napoleone combatterono a Quatre Bras e Waterloo, inizialmente tenuti in riserva, mentre corazzieri e cavalleria caricavano i quadrati di Wellington sull'altopiano di Mont-Saint-Jean. Dopo ore di lotta il maresciallo Ney decise di impegnare l'ultima riserva, gli 800 *carabiniers* del 2^o *regiment* del gen. Blancard, poco convinto della bontà del piano: in effetti l'azione finì nel sangue. A Waterloo sembra che un sergente del 2^o – altre fonti parlano di un ufficiale – fervente monar-

chico, abbia disertato prima dell'attacco della Vecchia Guardia, informando i britannici del punto che sarebbe stato investito.

Nel 1815, con la *Restaurazione*, i 2 reggimenti furono sciolti e sostituiti dal Corpo dei *Carabiniers de Monsieur*, nel 1825 sdoppiato in 2 reggimenti. Utilizzavano le vecchie uniformi, senza aquile e monogramma "N" del passato regime. Nel 1845 la giubba era a un petto blu con falde corte, con granate e filettatura rosse a risvolti e tasche verticali, e bottoni di stagno. Il pantalone era rosso con banda azzurra, per l'uniforme da campagna aveva rinforzi in cuoio all'interno della gamba. Il cappotto con maniche e pellegrina era di colore grigio chiaro. Gualdrappa e valigia rimasero blu, con gallonatura e granata in bianco, i coprifonde in pelo di capra nero.

Dal 1852 nell'esercito del Secondo Impero di Napoleone III, il 15 novembre 1865 *1^{er}* e *2^e*

**Nel 1815, con
la *Restaurazione*,
i 2 reggimenti furono
sciolti e sostituiti dal
Corpo dei *Carabiniers
de Monsieur*,
nel 1825 sdoppiato
in 2 reggimenti**

CARABINIERS DE MONSIEUR (1816)



Carabiniers vennero fusi nel *Régiment de Carabiniers de la Garde Impériale*. Fra 1850 e 1865 indossavano tunica blu a 1 petto, lunga a metà coscia, con risvolti a falde, colletto e patte dei *paramani diritti* in rosso. In alta uniforme e con corazza si indossavano spalline a frangia rosse e guanti con manopole alte. Venivano calzati fuori servizio *bonnet de police* blu con gallonatura rossa e fiocchetto anteriore, e dagli ufficiali il bicorno. Alla gualdrappa blu la granata bianca ricamata, nel 1870 invece vi era l'iniziale di Napoleone con corona all'angolo posteriore e bordo bianco, che diventava argento per gli ufficiali. Corone ai *piatti* della valigia della sella e sulle coprifonde delle pistole. In seguito alla sfortunata guerra franco-prussiana del 1870, il 4 febbraio 1871 vennero amalgamati con l'*11^e Cuirassiers* e conclusero la loro storia dopo circa 2 secoli. Attualmente esiste il *1^{er}-11^e Regiment Cuirassiers* erede dei *Carabiniers*. Ha sede a Carpiagne, in Provenza, un tempo feudo del loro primo comandante.



Dal 1852 nell'esercito di Napoleone III, il 15 novembre 1865 1^{er} e 2^e Carabiniers vennero fusi nel Régiment de Carabiniers de la Garde Impériale

I CARABINIERS DELLA CAVALLERIA LEGGERA

In alcuni reparti di questa specialità invalse l'uso, nel periodo napoleonico, di denominare *carabiniers* gli elementi dotati di arma lunga inseriti nei vari squadroni, una riedizione dei *carabiniers* del primissimo periodo. Non appartenevano alla compagnia d'*élite* reggimentale, che indossava le spalline a frangia rossa caratteristiche, ma svolgevano il ruolo di tiratori per le medie distanze. Avevano una seconda bandoliera, o *rangona*, per appendere il *moschetto An IX*, dotato di baionetta, inizialmente assegnato solo a *lanciers* e *dragons*, e avevano anche 2 pistole e sciabola da cavalleria leggera *An IX*. Atteso che *Hussards*, *Chasseurs a cheval*, *Chevaux-légers lanciers*, *Eclaireurs* indossavano uniformi dei colori più disparati, dal verde, al rosso, all'azzurro, non si approfondisce la materia, che richiederebbe voluminosa dissertazione.

Carmelo Burgio

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

TRE BARILI DI POLVERE E LA PICCOLA ROSA

APERTURA DELLA CACCIA A ROMA



STAMPA SATIRICA E ANTICLERICALE SULLA QUESTIONE ROMANA

di DANIELE MANCINELLI

Tra i fatti più significativi avvenuti a Roma dopo l'Unità e la proclamazione del Regno d'Italia, vi fu l'attentato del 22 ottobre 1867 alla caserma Serristori, centro di comando degli Zuavi Pontifici. Nell'esplosione rimasero uccisi diversi zuavi e due civili che passavano sfortunatamente lì in quel momento. Cercherò di ricostruire quei momenti partendo da due protagonisti. Ci parleranno una delle vittime, la piccola Rosa, e uno degli "sconosciuti" attentatori; in più andremo a vedere i cimeli di quell'epoca, custoditi nel Museo Storico dell'Arma

«...Tata, così chiamiamo i papà a Roma, me diceva "tranquilla regazzì! er Generale ariverà presto e presto saremo italiani!" io lo immaginavo quel momento ma mi sembrava così lontano. Io me chiamo Rosa, Rosa Ferri...»

«...Gli Zuavi Pontifici sono troppi, le pattuglie battono le strade di Roma giorno e notte, sui sampietrini si sentono solo i loro stivali, cominciano ad essere fastidiosi. Oggi 20 ottobre 1867 Enrico e Giovanni Cairoli sono partiti da Terni con un gruppo di garibaldini, hanno navigato il Tevere e si incontreranno con gli insorti romani a villa Glori. Sta sera abbiamo un incontro con il comitato rivoluzionario, i tempi sono maturi... chi sono? Non importa, non serve un nome ad un rivoluzionario...»

La "questione romana" è stata una delle pagine più difficili della storia dell'unità d'Italia e di quella di Roma. Agitazioni popolari e attentati si verificavano in tutti i rioni della Città eterna, ultimo baluardo del potere temporale del Papa. I rivoluzionari volevano la presa di Roma da parte del neo costituito esercito Italiano e la liberazione da quel giogo diventato ormai insostenibile. Nel 1861 nel Regno Pontificio si istituì un corpo di Zuavi, volontari (principalmente francesi) che erano accorsi in difesa del Papa. Garibaldi

era accampato nella campagna romana, le porte delle mura Aureliane erano barricate, cannoni erano quasi in tutte le piazze e le strade deserte erano il presagio di avvenimenti imminenti.

«... sta sera papà e mamma me portano a fa na passeggiata, vonno che respiri l'aria de fermento che infiamma Roma ma, ma in giro non c'è nessuno, sembra che tutti dormano già, guardo Tata e i suoi occhi sembrano sognanti...»

«...il comitato rivoluzionario ha estratto a sorte tre nomi. Vogliono un attacco contro la caserma Serristori a Borgo per aiutare i Cairoli e lo vogliono sta sera, dicono che al momento dell'esplosione sarà piena di uomini e che sollevierà il popolo finalmente. Bè! di quei nomi estratti il mio fu il primo. Tutto fu preparato in fretta, tre barili di polvere nera e tre micce erano accantonate sotto il tavolo di casa, eravamo pronti. Siamo usciti ognuno con il proprio barile e ci siamo avvicinati alla caserma degli Zuavi Pontifici...»

Garibaldi aspettava che Roma si sollevasse, che il popolo insorgesse in modo da poter attaccare la città e entrarvi da liberatore; effettivamente gli scontri a fuoco e gli attentati dinamitardi erano veramente all'ordine del giorno ma nessuno così eclatante da smuovere tutti gli animi.

«...era la sera di martedì 22 ottobre 1867. Abbiamo

acceso le micce e fatto scivolare i barili in un magazzino attaccato alla caserma e siamo fuggiti...»

«...papà ha visto due o tre uomini correre come matti via da Borgo, e noi altrettanto de corsa ci siamo avvicinati pe vede quello che succedeva. Il forte botto lo ricordo bene, però poi più nulla. Io e papà volammo via e atterrammo l'uno su l'altra. Mamma era rimasta più addietro perché con la gonna e le sottane coreva piano e fu raggiunta da qualche scheggia e ferita. Così me ne andai con lo sguardo al cielo abbracciata a Tata...»

Il 22 ottobre del 1867 un attentato fece crollare parzialmente un lato della caserma Serristori (a pochi passi dalla sede del Museo Storico dell'Arma); rimasero sotto le macerie privi di vita 25 militari (cifra discussa) tra romani e francesi, più due civili, Francesco Ferri e la sua figlioletta Rosa; la madre di lei rimase solo ferita. Il grosso degli Zuavi era fuori sede per un servizio improvviso e si salvò. E siccome le spie non mancano mai, (soprattutto nella Roma dell'epoca) furono, nella notte stessa, arrestati per il delitto due uomini, Gaetano Tognetti e Giuseppe Monti. I due vennero tradotti nelle "carceri nove".

«...il boato fu impressionante, io mi ero un pò attardato nel fuggire per vedere come si era conclusa la nostra azione. Vidi venire giù tutto un lato della Serristori, con ancora il fischio dell'esplosione nello orecchi scappai verso casa. Non ebbi il tempo di farmi passare il dolore ai timpani che alla mia porta già bussava la gendarmeria. "in nome del Papa Re aprite!" volevano arrestarmi. E così fecero...»

Il giorno dopo l'attentato i settantasei uomini guidati da Enrico e Giovanni Cairoli si scontrarono con circa trecento Carabinieri Svizzeri del Papa nei pressi di Villa Glori. I garibaldini vennero sconfitti. Enrico morì negli scontri mentre Giovanni perì nei giorni successivi per le ferite riportate. L'attacco alla Serristori (che non causò gli effetti desiderati) e la sconfitta della banda garibaldina fecero sfumare momentaneamente la caduta del potere dei Papi su Roma. Ma le vicende di quell'ottobre di sangue non

Il 22 ottobre 1867 un attentato fece crollare parzialmente un lato della caserma Serristori (a pochi passi dal Museo Storico dell'Arma). Rimasero sotto le macerie, privi di vita, 25 militari, tra romani e francesi, e due civili, Francesco Ferri e la figlioletta Rosa

finirono; il 25 Garibaldi mosse e occupò Monterotondo attestandosi per il successivo attacco alla città eterna. La sera stessa una pattuglia di Zuavi (forse per punire i fatti della Serristori) attaccò a Roma il lanificio Ajani, in via della Lungaretta 97, dove si era riunito un gruppo rivoluzionario. Rimasero uccise nove persone. Tra loro c'era anche Giuditta Tavani Arquati che cadde sotto i Remington degli Zuavi; in braccio aveva il figlio più piccolo e in grembo ne portava un altro. Negli anni successivi Giuditta divenne martire e simbolo di questa lotta patriottica.



SCIABOLA PER UFFICIALI DEL REGGIMENTO GUIDE MOD. 1864

«...sono pochi giorni che mi hanno rinchiuso qui e mi sembra un mese, per fortuna che le chiamano “carceri nove” tutto qui puzza ed è sudicio. Proprio sta mattina, dovrebbe essere venerdì 25 ottobre 1867, Garibaldi ha preso Monterotondo e punta verso Roma, me lo ha detto il vecchietto che ci porta il pane della cena. Se il Generale entrasse a Roma presto forse potrei salvarmi. Il vecchio mi ha anche detto che tra gli Zuavi morti ci sono due vittime civili. Due romani. Francesco Ferri lo conoscevo bene e anche la piccola Rosa. Che cosa ho fatto? Che altro succederà?...»

I giorni passavano, l'insurrezione dei romani non ci fu, Garibaldi fu sconfitto e fermato a Mentana dalle truppe Francesi e Pontificie il 3 novembre di quello stesso anno. Sembravano così concludersi i sogni della presa di Roma. Il processo a carico di Tognetti e Monti si concluse; i due, riconosciuti colpevoli, furono condannati a morte. I congiurati furono giustiziati a Roma il 24 novembre del 1868, in via dei Cerchi.

«... tutto è finito. Mi taglieranno la testa. Morirò vedendo Roma ancora sotto i piedi dei preti. Ho saputo che non sarà nemmeno “Mastro Titta il boia di Roma” a giustiziarmi ma un suo aiutante Vincenzo Balducci. Gridavo “o Roma o Morte!” e così è stato».

QUALI CIMELI PUOI VEDERE AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI?

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri possiede tre cimeli che hanno vissuto quei tempi così turbolenti. Si tratta di una sciabola per ufficiali del reggimento Guide mod. 1864. E' composta da una cocchia d'ordinanza del reggimento guide e una lama molto grossa e curva di un'altra arma di cavalleria, resa interessante dalle incisioni a bulino riportate sulle facce della lama, recanti le scritte, sul lato destro “VIVERE LIBERO O MORIRE” e sul sinistro l'incompleta, “VIVA LA REPUBBLI”.

Non è possibile attribuire la paternità delle scritte, riconducibili però al periodo della Repubblica Romana, o a quello della presa di Roma. Gli uomini che aderivano ai movimenti carbonari, sia tra i cittadini comuni sia tra i militari di stanza negli stati pontifici che sposavano l'ideale rivoluzionario, combattevano con l'armamento a loro più prossimo, portando negli scontri una varietà consistente di armi. Questo, oltre allo slancio per la causa, generava nei carbonari la voglia di dedicare frasi o motti sulle loro armi. Non è inconsueto trovare su lame di quel periodo, addirittura su indumenti, frasi come le predette o “viva Pio IX”,

“Viva il Papa Re”. Queste “strane espressioni di stima” verso il papato erano scaturite dopo che il liberale Pio IX concesse la costituzione ai Romani nel 14 marzo del 1848.

Il secondo cimelio è un fucile francese **Chassepots mod. 1866** in dotazione all'esercito francese dal 1866. Considerato uno dei primi fucili con alimentazione a retrocarica, sparava a ripetizione manuale, munizionamento in carta con palla ogivale da 24,5 gr. in piombo. L'innovazione della retrocarica permetteva di dimezzare le operazioni di carico. Si differenziava inoltre dai precedenti fucili ad avancarica, dalla canna avvitata alla culatta, nella presenza di due sistemi di puntamento (un alzo graduato da 500 a 1200 m. ed uno fisso a 150 m. per il tiro istintivo) e dal diverso passo di rigatura. Altra sostanziale diversità si aveva nella velocità di uscita della palla di piombo, che risultava essere, grazie alle rigature dalla canna e alla cartuccia chiusa, più

rapida di circa un terzo di quelle sparate da un fucile ad avancarica. Queste innovazioni tecniche, che portarono ad un aumento del “volume di fuoco”, alla possibilità di sparare sdraiati e ricaricare velocemente il colpo successivo senza alzarsi in piedi, diedero all'esercito francese un'arma micidiale. Furono centinaia di questi fucili che riuscirono a fermare Garibaldi nella battaglia di Mentana. Tale fu il vantaggio dato dallo Chassepots che il Generale Comandante francese Pierre de Failly, dopo la vittoria, commentò: *“I nostri Chassepots hanno fatto meraviglie!”*. Completa la dotazione dell'arma una lunga sciabola-baionetta.

Parlando di Zuavi Pontifici non possiamo non parlare del loro armamento. Il Museo custodisce un esemplare molto bello e raro di un fucile **Remington Rollin Block mod.1850/1870 da fanteria Pontificia**.

Il fucile da fanteria Remington Rollin Block a retrocarica, grazie alla sua tecnologia e alla sua affidabilità fu

FUCILE FRANCESE CHASSEPOTS MOD. 1866





REMINGTON ROLLIN BLOCK MOD.1850/1870

adottato da diversi eserciti d'Europa e degli stati del mediterraneo. Presentato a Parigi nell'esposizione del 1860, arrivò nelle mani del piccolo esercito pontificio il 19 novembre 1868, quando i cattolici Franco-Belgi, Olandesi e Inglesi ne donarono un quantitativo allo Stato Pontificio. I Carabinieri Reali e il Regio Esercito Italiano, dopo che fu aperta la breccia a Porta Pia il 20 settembre 1870, si trovarono i papalini armati di queste buone armi. Una volta presa Roma e disarmati gli Zuavi, questi fucili vennero subito adottati da alcune compagnie di Bersaglieri. Si trattava di un fucile con sistema di chiusura a blocco rotante (da cui il nome Rollin Block) con cane esterno e percussore vincolato all'elemento rotante di chiusura. Per l'inserimento della cartuccia in rame bisognava tirare indietro prima il cane fino al suo bloccaggio poi l'otturatore, inserire il bossolo ed infine richiudere il blocco di chiusura. La percussione proiettava fuori dalla canna, a 4 righe destrorse e lunga 923 mm., una palla di 24 grammi a una velocità di 485 m/s (non molto elevata per il peso della polvere nera). Data una velocità così bassa, che

andava a compromettere la forza d'impatto e il tiro utile, cosa lo rendeva così affidabile? Il suo sistema di chiusura "Rollin Block" che permetteva una cadenza di tiro elevatissima per l'epoca. Personalmente ho constatato che la mossa vincente della Remington fu quella di incorporare l'estrattore a spinta del bossolo sparato nel meccanismo di apertura della culatta; il tiratore, arretrando il blocco, espelleva l'involucro in rame e poteva inserirne un altro immediatamente. Completava la fornitura di dotazione una sciabola - baionetta con impugnatura in ottone munita di solco per aggancio, pulsante e molla di ritegno sul dorso. La guardia è a crociera con ricciolo sul davanti e anello per il passaggio della canna sul dorso. La lama a "Jatagan" ha punta e un filo solo, due profondi sgusci sulla lama, uno per parte. Quando non innestata, la baionetta trova posto in un fodero in cuoio nero o in un lamierino di acciaio.

La particolarità dell'innesto che si trova sul lato destro dell'arma fa sì che la lama sia allineata su un ideale asse orizzontale.

Daniele Mancinelli



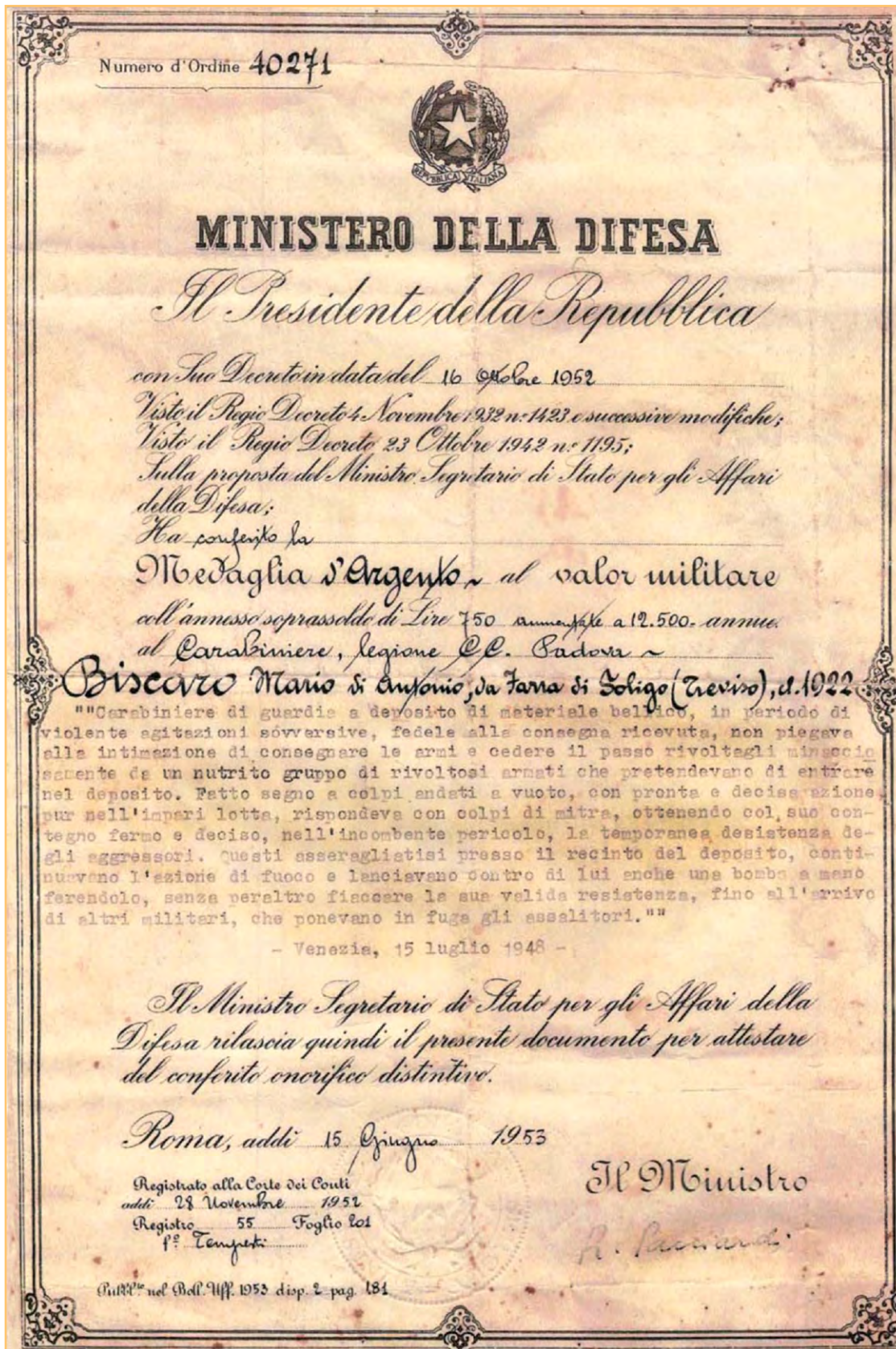
IL CARABINIERE MARIO BISCARO

Medaglia d'Argento al Valor Militare

di GIANLUCA AMORE

Nacque il 9 settembre 1922 a Farra di Soligo, in provincia di Treviso. Imparò il mestiere del calzolaio, ma il 6 ottobre 1941, giunto il momento degli obblighi di Leva, si arruolò nell'Arma dei Carabinieri Reali, venendo incorporato presso la Legione Allievi di Roma per la frequenza del corso di istruzione. Il 9 gennaio dell'anno seguente venne promosso carabiniere ausiliario *a piedi* con la ferma ordinaria di diciotto mesi e il 16 gennaio venne assegnato alla Legione di Trieste che ne dispose

l'impiego presso la dipendente Stazione di Castelnuovo d'Istria (oggi non più esistente in quanto la regione fu prima occupata dall'esercito titino e poi, alla fine della guerra mondiale, definitivamente assorbita dalla Jugoslavia. Dal 1991 si trova in territorio sloveno). Il 10 marzo 1942 la Legione di Trieste curò la costituzione della 139^a Sezione Mista CC.RR. Mobilitata per essere posta a disposizione del 23° Corpo d'Armata impiegato in Jugoslavia. Mario Biscaro, come altri carabinieri ausiliari ed effettivi, venne inquadrato in questo reparto che fu addetto alla 157^a Divisione di Fanteria "Novara".



Alla fine della ferma, il 6 aprile 1943, per le contingenze di carattere eccezionale dovute al conflitto, non venne posto in congedo bensì trattenuto alle armi (circolare n. 40001/5 del 5 novembre 1942 del Ministero della Guerra). Dalla metà di quell'anno osservò un periodo di convalescenza e al rientro, nell'aprile del 1944, venne inviato in servizio alla Stazione di Pola (oggi città della Croazia). Il 4 luglio del 1944 cadde prigioniero dei Tedeschi che lo deportarono in Germania. Superato fortunatamente il terribile periodo dell'internamento nazista il 20 settembre 1945 fece rientro in Italia e otto giorni dopo si presentò al Centro Recupero della Legione di Padova. Fu riassunto in servizio effettivo e assegnato alla Stazione di Padova Principale dal 6 gennaio 1946 sino al 13 aprile seguente, data in cui venne posto in congedo illimitato. Il 24 maggio seguente, però, chiese ed ottenne il richiamo in servizio e fu assegnato alla Stazione di Venezia Dorsoduro.

Il riproporsi degli atavici fenomeni delinquenziali nella maggiore isola meridionale, alla fine della disastrosa guerra, determinò per il Carabiniere Biscaro un temporaneo periodo d'impiego in Sicilia – dal 20 luglio al 5 novembre 1946 – in rinforzo ai reparti impegnati nella lotta al banditismo; operò nelle campagne dei comuni di Gratteri e Ficuzza di Palermo per dare la caccia e tentare la cattura del bandito Giuliano e dei suoi sodali, ma le dure condizioni del servizio gli comportarono il contagio della malaria e il ricovero presso l'Ospedale Militare di Palermo. Le cure mediche gli consentirono di guarire e di poter rientrare in servizio in Veneto, presso il suo reparto a Venezia.

L'8 ottobre 1948 la Commissione Medica Ospedaliera (C.M.O.) presso la struttura sanitaria militare di Padova gli riconobbe la dipendenza da causa di servizio dell'infermità e il 13 febbraio 1950 cessò definitivamente dal servizio attivo.

A due anni dal congedo, però, rientrato al suo paese d'origine, Mario Biscaro venne decorato al valor militare per un episodio che il 15 luglio del 1948 lo

aveva visto protagonista a Venezia.

Quel giorno, mentre era di guardia ad un deposito di materiale bellico, fu circondato da numerosi rivoltosi armati che avevano la pretesa di avere libero l'accesso per poter trafugare armi e munizioni. Il Carabiniere Biscaro era stato fatto segno a colpi di arma da fuoco, ma aveva reagito all'offesa con il mitra in dotazione e aveva determinato per un breve momento la cessazione dell'azione ostile, ma gli assalitori, asserragliatisi presso il recinto del deposito, riprendendo a sparare contro il militare gli avevano lanciato contro una bomba a mano. L'esplosione dell'ordigno, sebbene gli avesse provocato delle ferite, non aveva minato la sua salda determinazione né aveva fiaccato la forza per difendersi e tenere duro sino all'intervento di altri carabinieri, che avevano in fine posto in fuga gli assalitori.

Era evidente che le tensioni politiche non si erano ancora placate nonostante il conflitto fosse cessato nella primavera del 1945.

Il giorno prima dell'episodio accaduto a Mario Biscaro il Segretario del Partito Comunista, Palmiro Togliatti, era rimasto ferito in un attentato che scatenò in tutta la penisola la rabbia e la violenza dei militanti del suo partito. Si temette addirittura lo scoppio di una guerra civile ed è per questo che nella motivazione adottata nel 1952 per la concessione della medaglia d'argento al valor militare si legge la specificazione *"...in periodo di violente agitazioni sovversive..."*.

Mario Biscaro è scomparso a Cornuda, in provincia di Treviso, l'11 marzo 2014 e le sue spoglie riposano nel cimitero di quel comune. E' stato insignito della *Medaglia d'Onore ai cittadini italiani militari e civili deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra*. Presto gli sarà intitolata la caserma sede della Stazione di Col San Martino, un paese del trevigiano limitrofo a Farra di Soligo, dov'era nato.

Gianluca Amore

1819

INTRODOTTE NOVITÀ ALL'ISTRUZIONE GENERALE PER LA LEVA

(10 ottobre)

Il 29 ottobre 1816 il sovrano aveva approvato con regio viglietto l'Istruzione generale per la leva militare. Nel testo normativo erano stati anche indicati i casi (in verità piuttosto limitati) di collocamento in fin di lista degli iscritti: tenendo conto delle necessità delle famiglie con particolari problemi, si dava la possibilità di essere posti in fin di lista per la chiamata alle armi delle classi di leva. Tale scelta, aumentava però la probabilità per altri nuclei familiari di veder selezionati i

propri figli. Tenuto conto dell'esperienza maturata in quegli anni e delle indicazioni dell'Ispettore delle leve, con l'Istruzione in appendice dell'ottobre 1819 furono aumentate considerevolmente le possibilità di essere collocati in fin di lista, senza rinunciare a quel contingente annuale necessario all'Armata Sarda. In quel contesto e tenuto conto, molto probabilmente, dell'indisponibilità degli ufficiali dei Carabinieri Reali, fu stabilito che il Governatore della Divisione potesse "destinare un ma-



resciallo di alloggio di quell'arma per assistere il commissario di leva nelle operazioni dell'estrazione e del primo esame". La norma è particolarmente interessante in quanto affronta due aspetti. Il primo aspetto fu il riconoscimento della possibilità di sostituzione parziale dell'ufficiale dei Carabinieri da parte di un maresciallo d'alloggio. Si ritenne quindi che il sottufficiale potesse partecipare alle operazioni di estrazione e di prima analisi degli estratti, azioni particolarmente delicate in quanto di-

rettamente incidenti sulla vita dei sudditi. il secondo è costituito dall'attribuzione ai Carabinieri dell'appellativo di "arma". Se da una parte esso è certamente da intendere come "unità militare", dall'altra è importante sottolineare come il legislatore abbia attribuito una forte specificità al ruolo ricoperto dai Carabinieri, tanto da indicarli diversamente rispetto ad un corpo militare.

Flavio Carbone

1819

LE OPERAZIONI DI LEVA NELLA CITTÀ DI TORINO

(16 ottobre)

Il Manifesto della Città di Torino concernente la leva provinciale della classe 1799 pubblicava le modalità pratiche per lo svolgimento delle operazioni di leva unicamente nel comune piemontese e nel circondario di competenza. Secondo le disposizioni in vigore al tempo, il commissario della leva avrebbe intrapreso tutte le attività amministrative tese a individuare i giovani della classe 1799, dunque ventenni, da avviare al servizio militare. Per quell'anno il contingente da arruolare era di 123 uomini. A ben vedere, non si trattava unicamente dei soli sudditi di una classe di nascita perché, tra gli altri, erano ricompresi nell'elenco sia i

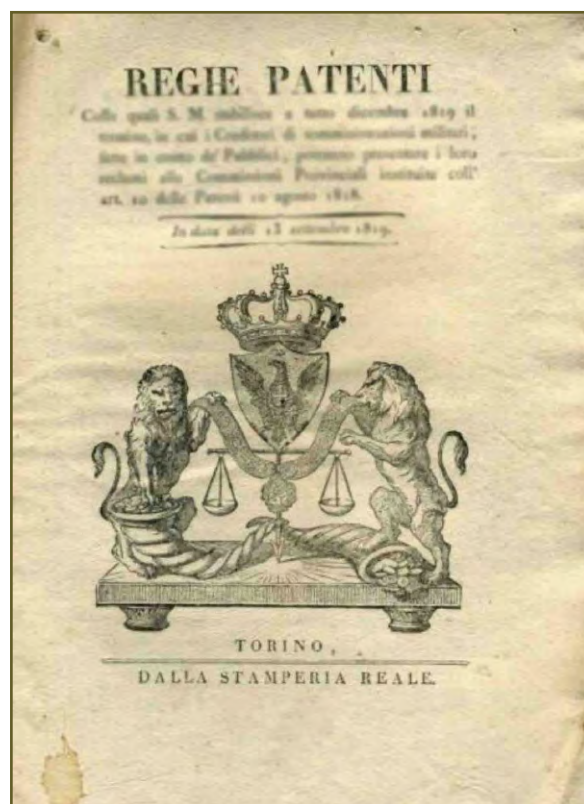
renitenti della leva di classi precedenti che avevano ricevuto comunque la grazia ed erano stati reinseriti nelle liste, sia altri sudditi ricompresi in classi precedenti che per limiti di altezza o di costituzione fisica erano stati dichiarati rivedibili.

La procedura era stata pensata affinché fosse di grande impatto pubblico, tant'è che era stata ideata in modo tale che la popolazione vi potesse partecipare e ne potesse osservare lo svolgimento. In particolare, le attività erano dichiarate "a chiara voce". I sudditi così facendo avrebbero seguito le fasi sin dall'avvio delle operazioni di estrazione. Una volta estratti a sorte i

candidati alla leva, il consiglio di leva avrebbe condotto il proprio esame per constatare sia la presentazione degli iscritti, sia il possesso dei requisiti (tra cui quelli di altezza, di costituzione fisica e di salute), nonché eventuali documenti giustificativi che avrebbero potuto esulare il suddito dallo svolgimento del servizio militare. Solamente in tale fase sarebbe stata ammessa la surrogazione, ovvero la possibilità che un suddito, di almeno 24 anni e quindi con gli obblighi di leva già assolti, potesse sostituire uno di quelli estratti, procedura che nel Regno di Sardegna fu considerata a lungo possibile e che fu poi “trasportata” nel Regno d’Italia (agevolando i giovani delle famiglie più facoltose).

Tuttavia, nel caso in cui gli iscritti non si fossero presentati agli esami condotti dal commissario di leva e dalla commissione sarebbero stati considerati a tutti gli effetti idonei al servizio militare per essere avviati alla rassegna finale, senza alcuna altra formalità. Alle stesse condizioni soggiaceva anche il suddito che avesse tentato di “*eludere la vigilanza del sig. commissario, o, del consiglio di leva con produrre false allegazioni, o con procurarsi maliziosamente una difformità, od un’infermità di qualunque sorta, anche soltanto apparente*”, mentre sarebbero state irrogate “*pene più severe [in caso di] ogni fraudolente sostituzione di persona, ed ogni mutilazione volontaria*”.

Nel caso in cui, al momento di riunire il contingente per l’assento “nel giorno destinato per la riunione del contingente”, il suddito “selezionato” per l’incorporamento non si fosse presentato, immediatamente il consiglio di leva aveva l’onere di darne comunicazione ai Carabinieri



Reali, prevederne la sostituzione con un altro suddito e denunciare il malcapitato “*all’uditorato generale di guerra per essere dichiarato renitente, e condannato a servire per lo spazio di dodici anni nel corpo franco*”, oltre all’ammenda verso l’erario, che poteva essere pagata dai genitori e dalla famiglia. Si deve dunque sottolineare che nella società piemontese della Restaurazione, nonostante la presenza di numerosi corpi con funzioni di controllo e di sicurezza a livello locale o per specifici settori, il legislatore aveva attribuito una funzione particolarmente significativa al giovane Corpo dei Carabinieri Reali. Infatti i Carabinieri, che erano saldamente inseriti

nel tessuto cittadino attraverso il quotidiano servizio di pattugliamento e di vigilanza della città e delle campagne, erano i soli chiamati a svolgere un’attività che riguardava il mondo militare.

In tale contesto, si può sottolineare che la funzione attribuita all’Arma del tempo non fosse di polizia militare, in quel momento non ancora attribuita in senso assoluto ai Carabinieri ma gestita all’interno dei corpi militari, quanto piuttosto di polizia ordinaria con ricadute anche nel mondo militare, attraverso il controllo dei sudditi che stavano transitando dalla vita civile a quella in uniforme.

Tale passaggio, nella società del tempo, non rappresentava un momento facile per molte famiglie, soprattutto quelle più deboli economicamente, poiché avrebbe loro sottratto per lungo tempo il supporto economico dei giovani figli, che spesso costituivano una delle poche fonti di sostentamento per i nuclei familiari.

Flavio Carbone

1919

IL DIROTTAMENTO DEL PIROSCAFO “PRESIDENTE BECKER”

(1° ottobre)

A Parigi proseguivano spediti i lavori della “Conferenza di Pace” ([vedi Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 112](#)) Sebbene gli sforzi fossero rivolti a ottenere il rispetto delle clausole del “*Patto di Londra*”, i diplomatici italiani si ritrovarono a non trascurare le richieste dei fiumani. A Fiume, nell’ottobre 1918, un costituito “*Consiglio Nazionale*” aveva dichiarato l’annessione della città all’Italia. Il duplice principio propugnato era quello di ripagare in parte il grande sforzo sostenuto dall’Italia nell’intero conflitto e di concretizzare le

aspettative della popolazione locale. Ben presto però, i sogni di annessione di Fiume all’Italia incontrarono diversi ostacoli, tra cui l’evidente opposizione del Presidente statunitense Woodrow Wilson. Nell’agosto 1919, per volere della Conferenza, fu inviata a Fiume una Commissione che deliberò lo scioglimento del Consiglio Nazionale e l’annullamento di quanto da esso disposto. La Conferenza inoltre affidò l’ordine pubblico alla polizia inglese e americana. Tutti i contingenti italiani presenti a Fiume furono così destituiti. La delusione dei reduci, il mito della



IL CARABINIERE M.O.V.M. GIOVANNI BUROCCHI



FIUME, 12 SETTEMBRE 1919. GABRIELE D'ANNUNZIO CON I SUOI LEGIONARI SI INSEDIAMO NEL PALAZZO DEL COMANDO

vittoria mutilata e l'infuocata retorica del poeta-soldato Gabriele D'Annunzio, fecero il resto. Il 12 settembre il "Vate" alla testa dei suoi "Legionari" partì da Ronchi per Fiume. La città, lasciata libera dalle forze alleate per evitare spargimenti di sangue fu occupata dai militanti d'annunziani. Ciò contro il parere dello stesso Governo italiano che, attraverso

la mediazione diplomatica, sperava ancora di annettere Fiume al Regno.

D'Annunzio continuava a resistere contro le decisioni della Conferenza tra l'entusiasmo di molti sostenitori italiani che, attraverso sovvenzioni e donazioni private, inviavano a Fiume ogni sorta di rifornimenti. Allo stesso tempo, nei vicini territori dell'ex Impero

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"

"FULGIDO ESEMPIO DI INCOMPARABILE FERMEZZA E DEL PIÙ ELEVATO SENTIMENTO DEL DOVERE, DI SCORTA CON UN SOLO COMPAGNO AD UNA NAVE MERCANTILE CHE IN SEGUITO AD AUDACE COLPO DI MANO ERA STATA COSTRETTA A CAMBIAR ROTTA, REPLICATAMENTE FATTO SEGNO, QUALE CAPO SERVIZIO, A INTIMIDAZIONI E MINACCE ANCHE ARMATA MANO DA PARTE DEI RIBELLI, CON CONTEGNO CALMO, DECISO ED EROICO SI DICHIARÒ DISPOSTO AD AFFRONTARE COME AFFRONTÒ DIFATTI, ANCHE LA MORTE PIUTTOSTO CHE VENIRE MENO ALLA RICEVUTA CONSEGNA." FIUME, OTTOBRE 1919

Asburgico, erano stanziati anche reparti regolari dell'esercito rimasti in quelle località per soddisfare le esigenze post-belliche: dopo l'offensiva di Vittorio Veneto bisognava disciplinare il flusso dei prigionieri austro-ungarici e prestare soccorso alla popolazione locale di origine italiana. Per svolgere al meglio tali compiti i numerosi presidi militari necessitavano di continui approvvigionamenti dall'Italia, non solo attraverso le mulattiere delle Alpi e i valichi di frontiera, ma anche via mare. L'Adriatico infatti si era rivelato la principale via per raggiungere velocemente la costa croata.

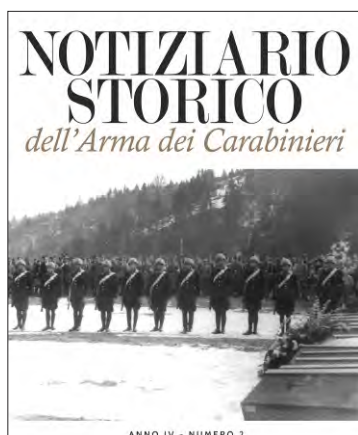
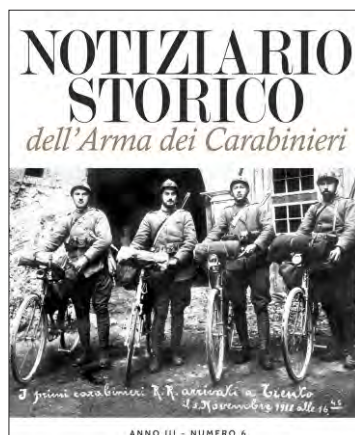
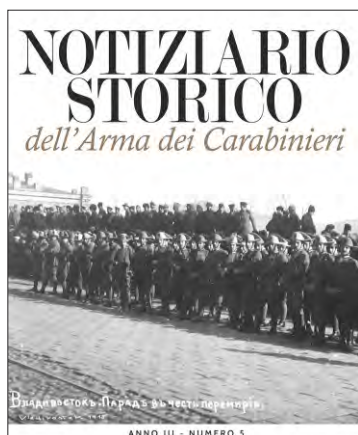
Il 1° ottobre 1919, dal porto di Ancona salpò il piroscafo mercantile "*Presidente Becker*", diretto a Sebenico, località occupata dalle truppe italiane, per consegnare loro viveri e munizioni. Di scorta al carico due carabinieri: Giovanni Burocchi, nato a Penna San Giovanni (MC) e Aldobrando De Luca, originario del vicino Abruzzo.

Cinque "legionari", saliti a bordo con artifizii e raggiri, presero il comando della nave con l'uso delle armi e la dirottarono su Fiume ove intendevano ap-

propriarsi del carico. Durante la traversata i carabinieri di scorta furono minacciati di morte poiché si dimostrarono decisi a non venir meno al sacro valore della consegna ricevuta. Non si lasciarono però intimorire e si opposero fermamente. I due erano certi a ragion veduta che dall'arrivo di quei viveri dipendesse l'operatività del reparto di stanza a Sebenico. Giunta la nave a Fiume, salirono a bordo due arditi del locale 22° Reggimento d'Assalto, per gestire le operazioni di scarico. I due si trovarono però davanti al deciso impedimento dei Carabinieri Burocchi e De Luca che bloccavano fisicamente l'accesso alla cambusa e all'armeria. Un colpo mortale sparato a bruciapelo da uno degli arditi uccise il Carabiniere Burocchi. La notizia si diffuse dal porto alla città e l'autore del delitto fu immediatamente arrestato dalle autorità locali. Al Carabiniere Burocchi venne concessa con "*motu proprio*" del Sovrano, venuto a conoscenza del fatto, la Medaglia d'Oro al Valor Militare "alla Memoria".

Giovanni Salierno

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

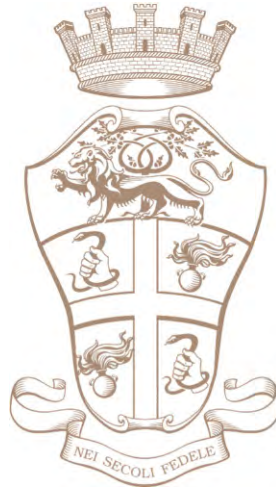
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

